
RIVISTA DIOCESANA TORINESE

6

ANNO LXXXI
GIUGNO 2004

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 209

Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicari Generali e Vescovi Ausiliari - ore 9-12 (escluso sabato)

Fiandino S.E.R. Mons. Guido (ab. tel. 011/568 28 17 - 349/157 41 61)

Lanzetti S.E.R. Mons. Giacomo (ab. tel. 011/521 21 73 - 347/246 20 67)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretti pastorali:

TO Città: Trucco don Giuseppe (ab. tel. 011/220 27 67 - 329/214 81 26)
lunedì ore 10-12

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72 94 - 347/546 05 94)
venerdì ore 10-12

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/977 09 53 - 339/359 68 70)
giovedì ore 10-12

TO Ovest: Delbosco don Piero (ab. *Alpignano* tel. 011/967 63 25 - 335/611 03 39)
martedì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)

lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30; venerdì ore 10-12,30

ECONOMO DIOCESANO - tel. 011/51 56 360

Cattaneo don Domenico (tel. 011/521 15 57) - ore 9-12 (escluso sabato)

CENTRO STUDI E DOCUMENTAZIONE

tel. 011/51.56.235 E-mail: centrostudi@diocesi.torino.it

ore 9,30-13 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina)

PER. A. 590

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXI

Giugno 2004

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Messaggio in occasione della presentazione degli "Atti" del Simposio Internazionale sull'Inquisizione	791
Ai partecipanti al II Simposio europeo dei Docenti universitari (25.6)	793
Ai rappresentanti del Centro Sportivo Italiano nel LX di fondazione (26.6)	795
Incontro del Successore di Pietro e del Patriarca Ecumenico di Costantinopoli:	
- Primo incontro (29.6):	
1. Discorso del Santo Padre	797
2. Discorso del Patriarca Ecumenico	798
- Nella Concelebrazione Eucaristica:	
1. Omelia del Patriarca Ecumenico	800
2. Omelia del Santo Padre	801
- Dichiarazione comune	803
- Incontro di congedo (1.7)	805
Lettera del Cardinale Segretario di Stato per il IV centenario della morte del Beato Giovanni Giovenale Ancina	807
	
Atti della Santa Sede	
<i>Congregazione per il Clero:</i>	
Lettera in occasione della X Giornata Mondiale per la santificazione dei sacerdoti	809
Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
<i>Comunicazione e missione. Direttorio sulle comunicazioni sociali nella missione della Chiesa</i>	
	813
<i>Comitato Scientifico delle Settimane Sociali:</i>	
Documento preparatorio per la XLIV Settimana Sociale dei cattolici italiani (Bologna, 7-10 ottobre 2004) <i>La democrazia: nuovi scenari, nuovi poteri</i>	866

Atti del Cardinale Arcivescovo

Alla celebrazione cittadina in Cattedrale per il <i>Corpus Domini</i>	881
Omelia a Zé Doca nell'Ordinazione episcopale di Mons. Ellena	884
Nella festa della Consolata, Patrona dell'Arcidiocesi:	
– Nella Concelebrazione Eucaristica	886
– Dopo la processione	888
Omelia nella festa del Patrono di Torino	890
Omelia nelle Ordinazioni presbiterali in Cattedrale	895

Curia Metropolitana

Cancelleria:

Ordinazioni presbiterali – Rinunce – Termine di ufficio – Trasferimenti – Nomine – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Parrocchia S. Pietro Apostolo in Castagneto Po – Dimissione di oratorio a usi profani – Sacerdoti diocesani defunti – Diacono permanente defunto	899
--	-----

Documentazione

La partecipazione alla Sacra Liturgia (Card. Jorge Arturo Medina Estévez)	905
L'impresa tra etica e profitto (Card. Renato Raffaele Martino)	915

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

ABBONAMENTI PER IL 2004

La Cancelleria della Curia Metropolitana:

sollecita gli abbonati a rinnovare tempestivamente l'abbonamento;

ricorda che l'abbonamento a Rivista Diocesana Torinese è obbligatorio per i parroci e per tutti coloro ai quali sia in qualche modo affidata la cura d'anime;

invita tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti, gli operatori pastorali, le comunità di vita consacrata, le associazioni, i movimenti e le aggregazioni laicali che ancora non la ricevono, ad abbonarsi a Rivista Diocesana Torinese, tenendo conto della particolare fisionomia della pubblicazione, che la rende strumento necessario per la vita dell'Arcidiocesi.

Abbonamento annuale per l'anno 2004: € 52, da versarsi sul Conto Corrente Postale 25493107, intestato a Rivista Diocesana Torinese - corso Matteotti n. 11 - 10121 Torino.

Atti del Santo Padre

Messaggio in occasione della presentazione degli "Atti"
del Simposio Internazionale sull'Inquisizione

Cercare e promuovere la verità
nella dolcezza della carità

Al Venerato Fratello
il Signor Cardinale
ROGER ETCHEGARAY
già Presidente del Comitato
per il Grande Giubileo dell'Anno 2000

1. Ho ricevuto con vivo apprezzamento il volume che raccoglie gli *Atti* del Simposio Internazionale sull'Inquisizione, organizzato in Vaticano nei giorni 29-31 ottobre 1998 dalla Commissione Storico-Teologica del Comitato per il Grande Giubileo dell'Anno 2000.

Questo Simposio veniva incontro al desiderio da me espresso nella Lettera Apostolica *Tertio Millennio adveniente*: «È giusto pertanto che ... la Chiesa si faccia carico con più viva consapevolezza del peccato dei suoi figli nel ricordo di tutte quelle circostanze in cui, nell'arco della storia, essi si sono allontanati dallo spirito di Cristo e del suo Vangelo, offrendo al mondo, anziché la testimonianza di una vita ispirata ai valori della fede, lo spettacolo di modi di pensare e di agire che erano vere forme di antitestimonianza e di scandalo» (n. 33).

Nell'opinione pubblica l'immagine dell'*Inquisizione* rappresenta quasi il simbolo di tale antitestimonianza e scandalo. In quale misura questa immagine è fedele alla realtà? Prima di chiedere perdono, è necessario avere una conoscenza esatta dei fatti e collocare le mancanze rispetto alle esigenze evangeliche là dove esse effettivamente si trovano. È questa la ragione per cui il Comitato si è rivolto a storici, la cui competenza scientifica è universalmente riconosciuta.

2. L'insostituibile contributo degli storici contiene, per i teologi, un invito a riflettere sulle condizioni di vita del Popolo di Dio nel suo cammino storico.

Una distinzione guiderà la riflessione critica dei teologi: la distinzione tra l'autentico *sensus fidei* e la mentalità dominante in una determinata epoca, che può aver pesato sulla loro opinione.

È al *sensus fidei* che occorre domandare i criteri di un giudizio equo sul passato della vita della Chiesa.

3. Proprio perché col progresso del tempo la Chiesa, guidata dallo Spirito Santo, percepisce con una coscienza sempre più viva quali siano le esigenze della sua conformità allo Sposo, un tale discernimento è possibile. Così il Concilio Vaticano II ha potuto esprimere la "regola d'oro" che orienta la difesa della verità, compito spettante alla missione del Magistero: «La verità non si impone che in forza della stessa verità, la quale penetra nelle menti soavemente e insieme con vigore» (*Dignitatis humanae*, 1. L'affermazione è citata in *Tertio Millennio adveniente*, 35).

L'istituto dell'Inquisizione è stato abolito. Come ho avuto modo di dire ai partecipanti al Simposio, i figli della Chiesa non possono non ritornare in spirito di pentimento sull'«acquiescenza manifestata, specie in alcuni secoli, verso metodi di intolleranza e persino di violenza nel servizio alla verità» (*Insegnamenti XXI/2* [1998], 899; cfr. *Tertio Millennio adveniente*, 35).

Questo spirito di pentimento, è chiaro, comporta il fermo proposito di ricercare in futuro le vie della testimonianza evangelica da rendere alla verità.

4. Il 12 marzo 2000, in occasione della Celebrazione Liturgica che ha contrassegnato la *Giornata del Perdono*, è stato chiesto perdono per gli errori commessi nel servizio alla verità attraverso il ricorso a metodi non evangelici. È nell'imitazione del proprio Signore, mite e umile di cuore, che la Chiesa deve compiere questo servizio. La preghiera che allora ho rivolto a Dio contiene i motivi di una richiesta di perdono, che vale sia per i drammi legati all'Inquisizione come per le ferite della memoria che ne sono la conseguenza.

«Signore, Dio di tutti gli uomini, in certe epoche della storia i cristiani hanno talvolta accondisceso a metodi di intolleranza e non hanno seguito il grande comandamento dell'amore, deturpando così il volto della Chiesa tua Sposa. Abbi misericordia dei tuoi figli peccatori e accogli il nostro proposito di cercare e promuovere la verità nella dolcezza della carità, ben sapendo che la verità non si impone che in virtù della stessa verità. Per Cristo nostro Signore».

Il bel volume degli *Atti* del Simposio s'inscrive nello spirito di questa richiesta di perdono.

Ringraziando tutti i partecipanti, invoco su di Loro la Benedizione divina.

Dal Vaticano, 15 giugno 2004

IOANNES PAULUS PP. II

Ai partecipanti al II Simposio europeo dei Docenti universitari

Sulla famiglia si gioca il futuro del Continente

Venerdì 25 giugno, ricevendo i partecipanti al II Simposio europeo dei Docenti universitari, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Sono lieto di incontrarvi, in occasione del Simposio europeo dei Docenti universitari che, nel contesto dell'Anno Internazionale della Famiglia, vi vede impegnati a riflettere e confrontarvi su *fondamenti, esperienze e prospettive della famiglia in Europa*. A ciascuno di voi rivolgo il mio saluto cordiale. Saluto, in particolare, il Cardinale Camillo Ruini, e gli sono grato per le cortesi parole che ha voluto indirizzarmi a vostro nome.

Esprimo vivo apprezzamento per la scelta del tema: *sulla famiglia, infatti, si gioca il futuro dell'Europa*. Si può dire che la famiglia è lo specchio della società, e pertanto anche dell'Europa che si va costruendo. L'evoluzione della famiglia è e sarà il più importante rivelatore degli sviluppi culturali ed istituzionali del Continente. È pertanto quanto mai opportuno che le Università, e specialmente i docenti cristiani, seguano con attenzione le dinamiche familiari, promuovendo nelle nuove generazioni una responsabile e consapevole riflessione.

2. Nel Primo Millennio l'incontro tra il diritto romano e il messaggio cristiano ha dato vita a quello che potremmo chiamare il *modello europeo di famiglia*, diffuso poi su larga scala nelle Americhe e in Oceania. Le vicende di tale modello coincidono con quelle della stessa civiltà cosiddetta occidentale. Infatti, a metà del secolo scorso, nelle comunità socialmente ed economicamente più sviluppate sono emersi in modo dirompente fenomeni sintomatici di una crisi profonda, con le conseguenze che oggi sono sotto gli occhi di tutti (cfr. Esort. Ap. post-sinodale *Ecclesia in Europa*, 90). Di fronte a tale crisi la famiglia è sempre stata un *elemento di coesione e di forza* e, anche quando aspramente contestata, è rimasta oggetto di aspirazioni, desideri, progetti, nostalgie. L'origine della crisi è, in realtà, di tipo culturale, al punto che oggi le *nuove generazioni* appaiono fortemente *attratte dall'ideale della famiglia tradizionale, ma quasi incapaci di assumerne la responsabilità in modo adeguato*.

3. Si comprende allora l'importanza di un Convegno come il vostro, che guarda all'istituto familiare proprio sul piano dei fondamenti – filosofici, giuridici, teologici – per interpretare a fondo le attuali esperienze, spesso problematiche e talvolta drammatiche, e cogliere le molteplici prospettive che si aprono intorno ad un rinnovato modello familiare.

Ma questa è, appunto, la questione centrale: si può ancora parlare oggi di un modello di famiglia? La Chiesa è convinta che, nel contesto odierno, sia più che mai necessario *riaffermare le istituzioni del matrimonio e della famiglia come realtà che derivano dalla sapiente volontà di Dio* e che rivelano in pienezza il loro significato e valore all'interno del suo disegno creativo e salvifico (cfr. *Ibid.*; cfr. Cost. *Gaudium et spes*, 48; Esort. Ap. post-sinodale *Familiaris consortio*, 11-16). A tal fine, accanto ad iniziative propriamente pastorali, diventa altamente significativo il ruolo di quanti operano nell'*ambito della cultura e della ricerca scientifica*, dove il metodo è quello del dialogo e del confronto tra diverse discipline interessate alle tematiche familiari.

4. A questo metodo voi vi state ispirando nel corso del presente Simposio con riferimento al contesto europeo. Auspico che questa opportuna iniziativa contribuisca a far sì che nell'Europa di oggi e di domani la famiglia possa adeguatamente svolgere il ruolo che compete alla sua altissima dignità. Assicuro a tal fine uno speciale ricordo nella preghiera e invoco l'intercessione della Santa Famiglia di Nazareth, modello di ogni famiglia.

A ciascuno di voi, carissimi, l'augurio di buon lavoro e di una serena permanenza a Roma. È un augurio che accompagno con la mia Benedizione, estensibile a quanti vi sono cari.

Ai rappresentanti del Centro Sportivo Italiano nel LX di fondazione

“Fare sport” per riscoprire la piena verità sulla persona

Sabato 26 giugno, ricevendo i rappresentanti del Centro Sportivo Italiano nel sessantesimo di fondazione, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Benvenuti a questo incontro, che ricorda i sessant'anni della vostra benemerita Istituzione, fondata per evangelizzare il mondo dello Sport in Italia. Vi accolgo e saluto tutti con affetto. Saluto i Presuli presenti e, in primo luogo, il Cardinale Camillo Ruini, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana. A lui sono grato, in particolare, per avermi poc'anzi illustrato i programmi e i progetti della vostra Associazione. Saluto i dirigenti, gli allenatori, gli arbitri, gli animatori e gli assistenti spirituali. Un saluto cordiale rivolgo a mons. Vittorio Peri, Consulente Ecclesiastico Nazionale, e al Presidente Nazionale, signor Edio Costantini. Saluto soprattutto voi, cari giovani atleti, e vi ringrazio per la vostra calorosa accoglienza.

2. «Alzati!» (Lc 7,14). Vorrei riprendere in questa circostanza l'invito del Signore al ragazzo di Nain, che è stato il tema del mio recente pellegrinaggio apostolico in Svizzera, per riflettere anche con voi sul senso della vostra missione nella Chiesa e nella società.

«Alzati! Ascolta! Mettiti in cammino!». Queste parole ho rivolto ai giovani raccolti nel Palazzo di ghiaccio di Berna lo scorso 5 giugno. Questo stesso invito ripeto a voi, cari amici del Centro Sportivo Italiano. Ciascuno di voi è chiamato a seguire Cristo e ad essere suo testimone nell'ambito sportivo.

Voi siete ben consapevoli di questa singolare vocazione, e, nel progetto culturale sportivo dell'Associazione, affermate che non intendete esaurire la vostra presenza nella società italiana solo in funzione della promozione dello sport, ma volete contribuire a rispondere alle domande profonde che pongono le nuove generazioni circa il senso della vita, il suo orientamento e la sua meta. Intendete così promuovere una mentalità e una cultura sportiva che attraverso il “fare sport”, non solo “il parlare di sport”, faccia riscoprire la piena verità sulla persona.

3. Con questo fine il Centro Sportivo Italiano è nato sessant'anni fa: proporre ai giovani, allora segnati dalle conseguenze funeste della Seconda Guerra Mondiale, la pratica sportiva non soltanto come fonte di benessere fisico, ma come ideale di vita coraggioso, positivo, ottimista, come mezzo di rinnovamento integrale della persona e della società. Il mio venerato Predecessore, il Servo di Dio Pio XII, chiese allora al vostro Sodalizio di essere lievito di Cristianesimo negli stadi, sulle strade, sui monti, al mare, ovunque si innalza con onore il vostro vessillo (cfr. *Discorso al C.S.I.* nel 1955).

Nel corso degli anni, cari amici, avete cercato di mantenervi fedeli a questa consegna, proponendo il Centro Sportivo Italiano come scuola di autentica formazione umana. Avete lavorato perché bambini, giovani e adulti potessero conoscere, attraverso le varie discipline sportive, la ricchezza e la bellezza del Vangelo. Li avete aiutati a incontrare Gesù e a sceglierlo come ragione ultima della loro esistenza.

4. Questa resta oggi la vostra missione, di cui la società continua ad avere bisogno. Lo sforzo da parte delle vostre società sportive di promuovere lo sport come

esperienza formativa nelle parrocchie, nella scuola, nel territorio aiuterà le nuove generazioni a scegliere e coltivare i valori autentici della vita: l'amore per la verità e la giustizia, il gusto della bellezza e della bontà, la ricerca dell'autentica libertà e della pace.

Nel nostro tempo il sistema dello sport sembra talora condizionato dalle logiche del profitto, dello spettacolo, del doping, dell'agonismo esasperato e da episodi di violenza. È compito anche vostro annunciare e testimoniare la forza umanizzante del Vangelo nei riguardi della pratica sportiva che, se vissuta secondo la visione cristiana, diventa "principio generativo" di relazioni umane profonde, e favorisce la costruzione di un mondo più sereno e solidale.

Specialmente a voi, cari giovani atleti, auguro di praticare lo sport con lealtà e sano spirito agonistico. Vi aiuterà così ad affrontare la gara impegnativa della vita con coraggio e onestà, con gioia e serena fiducia nel futuro.

Affido al Signore, per intercessione di Maria, l'intera famiglia del Centro Sportivo Italiano e ogni suo progetto di bene, mentre con affetto tutti vi benedico.

Incontro del Successore di Pietro e del Patriarca Ecumenico di Costantinopoli

Un balzo in avanti nel dialogo e nel rinsaldamento delle mutue relazioni fraterne

In occasione delle celebrazioni per la solennità dei Santi Pietro e Paolo Apostoli, il Patriarca Ecumenico di Costantinopoli Bartolomeo I si è incontrato con il Papa Giovanni Paolo II nel XL dello storico incontro del Papa Paolo VI e del Patriarca Ecumenico Atenagora I avvenuto a Gerusalemme nei giorni 5 e 6 gennaio 1964.

Pubblichiamo i testi degli interventi pronunciati dal Papa e dal Patriarca Ecumenico in questa occasione, insieme alla Dichiarazione Comune da loro sottoscritta.

Martedì 29 giugno
PRIMO INCONTRO

1. DISCORSO DEL SANTO PADRE

Santità,

Venerati e amati fratelli del Patriarcato Ecumenico!

1. Benvenuti nel nome del Signore! A Lui il nostro ringraziamento, perché ci dona oggi di incontrarci, nella *Festa dei Santi Pietro e Paolo*, venerati anche dalla Liturgia ortodossa come *Protóthronoi*, coloro cioè che siedono sui primi troni.

Rendiamo, inoltre, grazie a Dio commemorando assieme il benedetto incontro che ebbe luogo quarant'anni fa tra il mio venerato Predecessore, il Papa Paolo VI, e il venerato Patriarca Atenagora I. Esso avvenne a Gerusalemme, dove Gesù fu innalzato sulla croce per redimere l'umanità e raccoglierla nell'unità. *Quanto provvidenziale è stato per la vita della Chiesa quell'incontro*, coraggioso e gioioso nello stesso tempo! Spinti dalla fiducia e dall'amore verso Dio, i nostri illuminati Predecessori hanno saputo superare pregiudizi e incomprensioni secolari, ed hanno offerto un esempio mirabile di pastori e guide del Popolo di Dio. Nel riscoprirsi fratelli, hanno avvertito un sentimento di profonda letizia, che li ha spinti a riprendere con fiducia i rapporti tra la Chiesa di Roma e la Chiesa di Costantinopoli. Iddio li ricompensi nel suo Regno!

2. Santità, con grande affetto La accolgo, veramente lieto di poterLa ospitare in questa casa in cui viva è la memoria dei Santi Apostoli. Insieme a Lei, saluto coloro che La accompagnano e, in particolare, i Metropoliti e la Delegazione del Patriarcato; saluto pure il Gruppo di fedeli dell'Arcidiocesi greco-ortodossa d'America, e il Gruppo di professori e studenti dell'Istituto di Teologia ortodossa di Studi Superiori di Chambésy, guidati dal Vescovo Makarios. Tutti ringrazio per la cordiale presenza.

In questi quarant'anni le nostre Chiese, nelle loro relazioni, hanno vissuto occasioni importanti di contatto, che hanno favorito lo spirito della reciproca riconciliazione. Non possiamo dimenticare, ad esempio, lo scambio di visite fra il Papa Paolo VI e il Patriarca Atenagora I nel 1967. Conservo, poi, viva memoria della mia visita al Fanar nel 1979 e dell'annuncio, con il Patriarca Dimitrios I, dell'inizio del

dialogo teologico. Ricordo, inoltre, la visita a Roma del Patriarca Dimitrios I, nel 1987, e quella di Vostra Santità, nel 1995, a cui hanno fatto seguito altre significative occasioni di incontro. Sono tanti *segni del comune impegno di continuare a percorrere la strada intrapresa*, perché si realizzi quanto prima la volontà di Cristo: *ut unum sint!*

3. Lungo questo cammino hanno certo pesato i ricordi di *dolorose vicende della storia passata*. In particolare, in questa circostanza, non possiamo dimenticare ciò che accadde nel mese di aprile dell'anno 1204. Un esercito partito per recuperare la Terra Santa alla cristianità si diresse verso Costantinopoli per prenderla e saccheggiarla, versando il sangue di fratelli nella fede. Come non condividere, a distanza di otto secoli, anche noi *lo sdegno e il dolore* che, alla notizia di quanto era successo, manifestò subito il Papa Innocenzo III? Dopo tanto tempo possiamo analizzare gli avvenimenti di allora con maggiore oggettività, pur nella consapevolezza di quanto difficile sia indagare la piena verità storica.

Ci soccorre, in proposito, l'ammonimento dell'Apostolo Paolo: «*Non vogliate perciò giudicare nulla prima del tempo, finché venga il Signore. Egli metterà in luce i segreti delle tenebre e manifesterà le intenzioni dei cuori*» (1Cor 4,5). Preghiamo, dunque, insieme affinché il Signore della storia purifichi la nostra memoria da ogni pregiudizio e risentimento, e ci conceda di procedere liberamente sulla strada dell'unità.

4. A questo ci invita anche l'esempio lasciato dal Patriarca Atenagora I e dal Papa Paolo VI, che oggi commemoriamo. Il ricordo di quell'incontro favorisca *un balzo in avanti nel dialogo e nel rinsaldamento delle mutue relazioni fraterne*. Il dialogo teologico, attraverso la "Commissione mista", rimane, a tal fine, uno strumento importante. Per questo auspico che sia quanto prima riattivato. Sono convinto, infatti, di tale urgenza ed è volontà mia e dei miei collaboratori di avvalerci di ogni mezzo per alimentare lo spirito di reciproca accoglienza e comprensione, nella fedeltà al Vangelo e alla comune Tradizione apostolica. Ci spinge su questa strada il comandamento antico e sempre nuovo dell'amore, che l'Apostolo Paolo echeggiava nelle note parole: «*Amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda*» (Rm 12,10).

5. Affido questi propositi di riconciliazione e di piena comunione ai Santi Apostoli che oggi ricordiamo. Li invochiamo con fiducia, perché la loro celeste intercessione ci rafforzi nella fede e ci renda perseveranti nel cercare di realizzare quanto prima la volontà di Cristo. Ci ottenga questo dono Maria, la Madre di Colui che ci chiama tutti alla piena unità nel suo amore.

Con tali sentimenti rinnovo a Lei, Santità, e a voi tutti, miei graditi ospiti, il più cordiale benvenuto.

2. DISCORSO DEL PATRIARCA ECUMENICO

Santissimo fratello!

Con amore, gioia e commozione visitiamo la Vostra diletta Santità per partecipare ai festeggiamenti della Festa patronale della Chiesa sorella di Roma che Vostra Santità presiede. Le portiamo l'abbraccio fraterno della Chiesa di Costantinopoli e i calorosi voti augurali di tutti noi per la desiderata Vostra salute e per il rinverimento di Vostra Santità da parte di Dio. Veniamo con l'attesa speranza che in un

tempo non lontano sarà promossa ancor di più l'appropriazione da parte di tutti dell'insegnamento e della persona del nostro Signore Gesù Cristo, in modo che possa essere realizzata la Sua Preghiera Sacerdotale: «Che siano uno, come noi siamo uno».

In realtà, l'unità delle Chiese e dei loro membri fedeli non deve essere la loro subordinazione sotto un unico schema amministrativo, e neanche una collaborazione analoga alle collaborazioni tra gli Stati, né un'alleanza ideologica o di azione per il raggiungimento di uno scopo comune. È la più profonda e totale incorporazione della nostra esistenza in Cristo, nel Quale, e tramite il Quale viviamo la nostra unione come evento spirituale. Perciò, anche i dialoghi tra le nostre Chiese – pur occupandosi delle differenti concezioni di ogni Chiesa su concrete questioni dogmatiche ed ecclesiastiche, e pur cercando di favorire la comune accettazione della concezione retta per il raggiungimento dell'unione nella fede e nella prassi della Chiesa – in fine mirano alla comunicazione dell'esperienza proveniente dalla comunione di ognuno con Cristo, così da fare l'unità nel vissuto di Lui, come persona che ricapitola in sé tutto, nell'unione delle persone della Santissima Trinità.

Constatiamo con gioia che desiderate e cercate questa profonda unità ontologica in Cristo e per questo dialoghiamo sinceramente con Vostra Santità e con le delegazioni della Vostra Chiesa e offriamo a Voi l'esperienza al riguardo dei Santi della Chiesa Ortodossa, ascoltando con interesse tutto ciò che esponete a noi, dialogando come fratelli con fratelli diletti. Il dialogo ha fluttuazioni, a ragione delle difficoltà accumulate dalla storia della lunga divisione. Ma confidiamo nel suo fausto e a Dio gradito compimento, e per il suo raggiungimento collaboriamo con Voi «tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede» (Eb 12,2), senza il Quale non possiamo fare nulla.

È vero che alcune azioni, seguendo direzioni che erano tracciate da percezioni passate – e già abbandonate o che vengono abbandonate progressivamente – hanno provocato la sospensione o l'ostacolo nel progresso dei dialoghi nella verità che si svolgono tra le nostre Chiese. Ma la nostra responsabilità e il dovere che deriva dalla Preghiera Sacerdotale del Signore di contribuire all'unità spirituale da vivere in concreto nella Sua Chiesa, non permettono a noi di perdere la speranza. Non è possibile che la Parola del Signore cada nel vuoto e sia irrealizzabile, e neppure che ci lasci indifferenti nel nostro comportamento verso di essa. Per questo cerchiamo – sinceramente e faticosamente – modi di continuare i dialoghi, come unica strada – per il momento – di comunione tra le nostre Chiese, visto che divergenze fondamentali non permettono ancora la comunione al Corpo, al Sangue e allo Spirito del nostro Signore Gesù Cristo.

Sogniamo con gioia il giorno in cui tutti gli ostacoli alla piena comunione saranno tolti, e preghiamo continuamente affinché quel giorno non sia lontano a venire. E nell'attesa e nella contemplazione di esso, come fondato sulla speranza, Vi abbracciamo di nuovo fraternamente con un bacio santo, ed esprimiamo la nostra gioia per questo incontro, che costituisce un pregustamento dell'attesa unione nel futuro, che con tutto l'animo auspichiamo di vedere con i nostri occhi durante i giorni della nostra vita terrestre. Così sia.

1. OMELIA DEL PATRIARCA ECUMENICO

Santità!

Con sentimenti di gioia e di tristezza, veniamo a Voi durante questo importante giorno della festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, per manifestare il nostro amore nei confronti della persona di Vostra Santità e verso tutti i membri della Chiesa sorella di Roma, che festeggia la sua festa patronale. Rallegrandoci con Voi che vi rallegrate, siamo però dispiaciuti perché manca ciò che avrebbe reso piena la gioia di entrambi, cioè il ristabilimento della piena comunione tra le nostre Chiese.

Oggi concentriamo la nostra attenzione sul lieto quarantesimo anniversario dell'incontro – nell'anno 1964 – dei nostri Predecessori di venerata memoria a Gerusalemme, incontro che ha messo fine al cammino del nostro reciproco allontanamento e ha costituito l'inizio di un nuovo cammino di avvicinamento delle nostre Chiese.

Durante questo nuovo cammino sono stati compiuti molti passi verso il reciproco avvicinamento. Sono stati avviati dialoghi, si sono realizzati incontri, sono state scambiate lettere; l'amore è cresciuto, ma non siamo ancora giunti al fine desiderato. Non è stato possibile eliminare in quarant'anni le contrapposizioni che si sono accumulate durante oltre novecento anni.

La speranza – che procede con la fede e con l'amore che sempre spera – è uno dei doni importanti di Dio. Anche noi speriamo che ciò che non è stato possibile fino ad oggi, sarà ottenuto in futuro e, ce lo auguriamo, in un futuro prossimo. Forse sarà un futuro lontano, ma la nostra attesa e il nostro amore non sono costretti entro brevi limiti temporali. La nostra presenza oggi, qui, esprime in tutta evidenza il nostro sincero desiderio di rimuovere tutti gli ostacoli ecclesiali che non siano dogmatici o essenziali, affinché il nostro interesse si concentri sullo studio delle differenze essenziali e delle verità dogmatiche che fino ad oggi dividono le nostre Chiese, come pure sulla maniera di vivere la verità cristiana della Chiesa unita.

Lungi dal desiderio di ricollegare il nostro nome a traguardi che soltanto lo Spirito Santo può ottenere, non attribuiamo alle nostre azioni un'efficacia maggiore di quella che Dio si compiacerà di dare loro. Manifestando tuttavia il nostro desiderio, operiamo instancabilmente in vista di ciò per cui ogni giorno preghiamo: "l'unione di tutti". Sapendo dalla Preghiera Sacerdotale di nostro Signore Gesù Cristo quanto sia necessaria la nostra unità – affinché il mondo creda che Egli viene da Dio –, collaboriamo con Voi affinché questa unità sia raggiunta, ed esortiamo tutti a pregare con fervore per il successo dei nostri comuni sforzi.

Carissimi cristiani, l'unità delle Chiese – di cui parliamo e per la quale chiediamo le vostre preghiere – non è un'unione mondana, uguale alle unioni di Stati, alle corporazioni di persone e di strutture con le quali si crea una più alta unione organizzativa. Ciò è molto facile da raggiungere e tutte le Chiese hanno già costituito varie organizzazioni nel cui ambito esse collaborano in diversi settori.

L'unità alla quale le Chiese aspirano è una ricerca spirituale che mira a vivere insieme la comunione spirituale con la persona del nostro Signore Gesù Cristo. Essa potrà venire quando tutti noi avremo "la mente di Cristo", "l'amore di Cristo", "la fede di Cristo", "l'umiltà di Cristo", "la disposizione sacrificale di Cristo", e – in genere – quando vivremo tutto ciò che è di Cristo come Egli lo ha vissuto, o almeno quando desideriamo sinceramente di vivere come Egli vuole che viviamo.

In questo delicatissimo sforzo spirituale emergono difficoltà dovute al fatto che la maggior parte di noi uomini molto spesso presenta le proprie posizioni, opinioni e valutazioni come se esse fossero espressioni della mente, dell'amore e, in gene-

re, dello spirito di Cristo. Poiché tali personali opinioni e valutazioni, e a volte anche gli stessi vissuti personali, non coincidono né tra loro né con il vissuto di Cristo, emergono le discordie. In buona fede, mediante i dialoghi interecclesiali cerchiamo di comprenderci a vicenda con sovrabbondanza d'amore; come anche cerchiamo di constatare in che cosa e perché si differenziano i nostri vissuti, che si esprimono con diverse formulazioni dogmatiche. Non facciamo discorsi astratti su questioni teoretiche sulle quali la nostra posizione non ha conseguenze per la vita. Cerchiamo tra tanti vissuti, che si esprimono con diverse formulazioni, quello che esprime rettamente, o almeno il più compiutamente possibile, lo spirito di Cristo.

Ricordate il comportamento dei due discepoli di Cristo quando Egli non fu accettato da alcuni abitanti di una certa regione. I due discepoli si indignarono e chiesero a Cristo se potevano pregare Dio di scagliare fuoco dal cielo contro coloro che avevano rifiutato di accoglierlo. La risposta del Signore fu quella che è stata data a tanti cristiani durante i secoli: «Non sapete di quale spirito siete, poiché il Figlio dell'uomo non è venuto a perdere le anime degli uomini, ma a salvarle» (Lc 9,55-56). Tante volte alcuni fedeli, durante i secoli, hanno chiesto a Cristo di approvare opere che non si accordavano con la sua *mente*. Ancor più, hanno attribuito a Cristo le proprie opinioni e insegnamenti, sostenendo che le une e gli altri interpretano lo spirito di Cristo. Da ciò sono derivate discordie tra i fedeli, che, di conseguenza, si sono divisi in gruppi assumendo la forma odierna delle diverse Chiese.

Oggi gli sforzi comuni tendono a vivere lo spirito di Cristo, nel modo che Egli approverebbe se gli fosse richiesto. Un tale vissuto presuppone purezza di cuore, scopi disinteressati, santa umiltà, in poche parole: santità di vita. Contrasti accumulati e interessi secolari non ci permettono di vedere chiaramente e ritardano la comune comprensione dello spirito di Cristo, a cui seguirà anche la tanto desiderata unità delle Chiese, quale loro unione in Cristo, nello stesso spirito, nello stesso Corpo e nel suo stesso Sangue. Naturalmente, dal punto di vista spirituale, non ha senso l'accettazione e la realizzazione di un'unione esteriore, quando permane la diversità riguardo allo spirito.

Così è comprensibile che non si cerchi il livellamento delle tradizioni, delle usanze e delle abitudini di tutti i fedeli, e che si cerchi soltanto di vivere in comune la persona dell'uno e unico e immutabile Gesù Cristo nello Spirito Santo, la comunione nel vissuto dell'evento dell'Incarnazione del *Logos* di Dio, e della discesa dello Spirito Santo nella Chiesa, come anche il vissuto comune dell'evento della Chiesa come Corpo di Cristo che ricapitola tutto in se stesso. Questo vissuto spirituale ricercato costituisce il supremo vissuto dell'uomo, costituisce la sua unione con Cristo, e di conseguenza il dialogo su questo punto è il più importante di tutti. Per questo abbiamo chiesto e chiediamo ai cristiani di pregare fervidamente il nostro Signore Gesù Cristo affinché orienti i cuori al raggiungimento della meta di una tale aspirazione in modo che, una volta ottenuta, possiamo festeggiare insieme, a Dio piacendo, ogni celebrazione ecclesiale in piena comunione spirituale e gioia. Amen.

2. OMELIA DEL SANTO PADRE

1. «*Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente*» (Mt 16,16). Interrogato dal Signore, Pietro, anche a nome degli altri Apostoli, fa la sua professione di fede.

In essa viene affermato il fondamento sicuro del nostro cammino verso la piena comunione. Se, infatti, vogliamo l'unità dei discepoli di Cristo, dobbiamo *ripartire*

da Cristo. Come a Pietro, anche a noi è chiesto di confessare che Lui è la pietra angolare, il Capo della Chiesa. Ho scritto nella Lettera Enciclica *Ut unum sint*: «Credere in Cristo significa volere l'unità; volere l'unità significa volere la Chiesa; volere la Chiesa significa volere la comunione di grazia che corrisponde al disegno del Padre da tutta l'eternità» (n. 9).

2. *Ut unum sint!* Ecco da dove scaturisce il nostro impegno di comunione, in risposta all'ardente desiderio di Cristo. Non si tratta di un vago rapporto di buon vicinato, ma del *legame indissolubile della fede teologale per cui siamo destinati non alla separazione, ma alla comunione*.

Ciò che, nell'evolversi della storia, ha infranto il nostro vincolo di unità in Cristo, lo viviamo oggi con dolore. In quest'ottica, il nostro incontro odierno non è solo un gesto di cortesia, ma una risposta al comando del Signore. Cristo è il Capo della Chiesa e noi vogliamo insieme continuare a fare quanto è umanamente possibile per colmare ciò che ancora ci divide e ci impedisce di comunicare allo stesso Corpo e Sangue del Signore.

3. Con questi sentimenti desidero esprimere viva riconoscenza a Lei, Santità, per la Sua presenza e per le riflessioni che ha voluto proporci. Sono anche lieto di celebrare insieme a Lei il ricordo dei Santi Pietro e Paolo, che quest'anno cade nel XL anniversario dell'incontro benedetto, avvenuto a Gerusalemme, il 5 e 6 gennaio 1964, tra il Papa Paolo VI e il Patriarca Atenagora I.

Santità, desidero ringraziarLa di cuore per aver accolto il mio invito a rendere visibile e riaffermare oggi, con questo nostro incontro, lo spirito che animava quei due singolari pellegrini, i quali diressero i loro passi l'uno verso l'altro, e scelsero di abbracciarsi per la prima volta proprio nel luogo dove nacque la Chiesa.

4. Quell'incontro non può essere soltanto un ricordo. È una sfida per noi! Ci indica il cammino della reciproca riscoperta e riconciliazione. Cammino certamente non facile, né privo di ostacoli. Nel gesto commovente dei nostri Predecessori a Gerusalemme, possiamo trovare la forza di superare ogni malinteso e difficoltà, per consacrarci senza sosta a questo impegno di unità.

La Chiesa di Roma si è mossa con ferma volontà e con grande sincerità sulla via della piena riconciliazione, mediante iniziative che si sono rivelate, volta per volta, possibili e utili. Desidero oggi esprimere l'auspicio che tutti i cristiani intensifichino, ciascuno per la propria parte, gli sforzi, affinché si affretti il giorno in cui si realizzerà pienamente il desiderio del Signore: «Che siano una cosa sola» (Gv 17,11.21). Che la coscienza non ci rimproveri di aver omesso dei passi, di aver tralasciato delle opportunità, di non aver tentato tutte le strade!

5. Lo sappiamo bene: l'unità che ricerchiamo è anzitutto dono di Dio. Siamo consci, però, che l'affrettarsi dell'ora della sua piena realizzazione dipende anche da noi, dalla nostra preghiera, dalla nostra conversione a Cristo.

Santità, per quanto mi riguarda, mi preme confessare che sulla strada della ricerca dell'unità mi sono sempre lasciato guidare, come da sicura bussola, dall'insegnamento del Concilio Vaticano II. La Lettera Enciclica *Ut unum sint*, resa pubblica pochi giorni prima della memorabile visita di Vostra Santità a Roma nel 1995, riaffermava proprio quanto il Concilio aveva enunciato nel Decreto sull'ecumenismo *Unitatis redintegratio*, del quale quest'anno ricorre il XL anniversario di promulgazione.

Più volte ho avuto modo di sottolineare, in circostanze solenni, e lo ribadisco anche oggi, che l'impegno assunto dalla Chiesa Cattolica con il Concilio Vaticano II è irrevocabile. Ad esso non si può rinunciare!

6. A completare la solennità e la gioia dell'odierna celebrazione, a renderla più ricca di contenuti spirituali ed ecclesiali, contribuisce il rito dell'imposizione dei Palli ai nuovi Metropoliti.

Venerati Fratelli, il Pallio, che oggi riceverete alla presenza del Patriarca Ecu-
menico, nostro Fratello in Cristo, è segno della comunione che vi unisce a titolo spe-
ciale alla testimonianza apostolica di Pietro e di Paolo. Vi lega al Vescovo di Roma,
Successore di Pietro, chiamato a svolgere un peculiare servizio ecclesiale nei con-
fronti dell'intero Collegio episcopale. Grazie per la vostra presenza ed auguri per il
vostro ministero a favore di Chiese Metropolitane sparse in varie Nazioni. Vi ac-
compagno volentieri con l'affetto e con la preghiera.

7. «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente!». Quante volte ritornano nella mia
quotidiana preghiera queste parole, che costituiscono la professione di fede di Pie-
tro! Nella preziosa icona donata dal Patriarca Atenagora I a Papa Paolo VI il 5 gen-
naio 1964, i due Santi Apostoli, Pietro il Corifeo e Andrea il Protóclito, si abbracciano, in
un eloquente linguaggio d'amore, al di sotto del Cristo glorioso. Andrea è stato il
primo a porsi nella sequela del Signore, Pietro è stato chiamato a confermare i suoi
fratelli nella fede.

Il loro abbraccio sotto lo sguardo di Cristo è un invito a proseguire nel cammi-
no intrapreso, verso quel traguardo di unità che insieme intendiamo raggiungere.

Nessuna difficoltà ci freni. Ma piuttosto andiamo avanti con speranza, sostenuti
dall'intercessione degli Apostoli e dalla materna protezione di Maria, Madre di Cri-
sto, Figlio del Dio vivente.

DICHIARAZIONE COMUNE

«Vigilate, state saldi nella fede, comportatevi da uomini, siate forti. Tutto si fac-
cia tra voi nella carità» (1Cor 16,13-14).

1. Nello spirito di fede in Cristo e di carità reciproca che ci unisce, ringraziamo
Dio per il dono di questo nostro nuovo incontro, che si svolge nella festa dei Santi
Apostoli Pietro e Paolo, testimoniando la ferma volontà di continuare il cammino
verso la piena comunione tra noi in Cristo.

2. Molti sono stati i passi positivi che hanno segnato questo cammino in comu-
ne, soprattutto a iniziare dallo storico evento che oggi ricordiamo: l'abbraccio tra il
Papa Paolo VI e il Patriarca Atenagora I a Gerusalemme, sul Monte degli Ulivi, il 5
e 6 gennaio del 1964. Oggi, Noi, loro Successori, ci ritroviamo insieme per comme-
morare degnamente davanti a Dio, nella fedeltà al ricordo e alle intenzioni origina-
rie, quell'incontro benedetto, ormai parte della storia della Chiesa.

3. L'abbraccio dei nostri rispettivi Predecessori di venerata memoria a Gerusa-
lemme esprimeva visibilmente una speranza presente nel cuore di tutti, come rife-
riva il Comunicato: «Con gli occhi rivolti a Cristo, archetipo e autore, con il Padre,
dell'unità e della pace, essi pregano Dio che questo incontro sia il segno ed il pre-
ludio delle cose a venire per la gloria di Dio e l'illuminazione del suo popolo fede-

le. Dopo tanti secoli di silenzio, ora si sono incontrati nel desiderio di realizzare la volontà del Signore e di proclamare l'antica verità del suo Vangelo affidato alla Chiesa»¹.

4. Unità e Pace! La speranza accesa da quello storico incontro ha illuminato il cammino di questi ultimi decenni. Consapevoli che il mondo cristiano da secoli soffre il dramma della separazione, i nostri Predecessori e noi stessi abbiamo con perseveranza continuato il "dialogo della carità", con lo sguardo rivolto a quel giorno luminoso e benedetto in cui sarà possibile comunicare allo stesso calice del santo Corpo e del prezioso Sangue del Signore². I molti eventi ecclesiali, che hanno scandito questi ultimi quarant'anni, hanno dato fondamento e consistenza all'impegno della carità fraterna: una carità che, traendo lezioni dal passato, sia pronta a perdonare, incline a credere più volentieri al bene che al male, intenta prima di tutto a conformarsi al Divino Redentore, e a lasciarsi attirare e trasformare da Lui³.

5. Ringraziamo il Signore per i gesti esemplari di reciproca carità, di partecipazione e di condivisione, che ci ha dato di compiere, tra i quali è doveroso ricordare la visita del Papa al Patriarca Ecumenico Dimitrios nel 1979, quando, alla sede del Fanar, fu annunciata la creazione della "Commissione Mista Internazionale per il Dialogo Teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa nel suo insieme", ulteriore passo per affiancare al "dialogo della carità" il "dialogo della verità"; la visita del Patriarca Dimitrios a Roma nel 1987; il nostro incontro a Roma, nella festa dei Santi Pietro e Paolo nel 1995, quando pregammo in San Pietro, pur separandoci dolorosamente durante la celebrazione della Liturgia Eucaristica, poiché non ci è ancora possibile bere allo stesso calice del Signore. Poi, più recentemente, l'incontro di Assisi per la "Giornata di Preghiera per la Pace nel mondo" e la Dichiarazione comune per la salvaguardia del creato, sottoscritta nel 2002.

6. Nonostante la nostra ferma volontà di proseguire nel cammino verso la piena comunione, sarebbe stato irrealistico non attendersi ostacoli di varia natura: dottrinali anzitutto, ma anche derivanti da condizionamenti di una storia difficile. Inoltre nuovi problemi sorti da profondi mutamenti avvenuti nella compagine politico-sociale europea non sono rimasti senza conseguenze nei rapporti tra le Chiese cristiane. Con il ritorno alla libertà dei cristiani in Europa Centrale e Orientale si sono risvegliati anche antichi timori, rendendo difficile il dialogo. L'esortazione di S. Paolo ai Corinzi: «Tutto si faccia tra voi nella carità» (1Cor 16,14), tuttavia, deve sempre risuonare dentro di noi e fra noi.

7. La "Commissione Mista Internazionale per il Dialogo Teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa nel suo insieme", avviata con tanta speranza, ha segnato, negli ultimi anni, il passo. Essa può restare tuttavia strumento idoneo per studiare i problemi ecclesiologici e storici, che sono alla base delle nostre difficoltà, e individuare ipotesi di soluzione. È nostro dovere continuare nel deciso impegno di riattivarne i lavori al più presto. Nel prendere atto delle reciproche iniziative in questo senso delle sedi di Roma e di Costantinopoli, ci rivolgiamo al Signore affinché sostenga la nostra volontà e convinca tutti di quanto sia indispensabile proseguire il "dialogo della verità".

¹ Comunicato comune di Papa Paolo VI e del Patriarca Athénagoras I, *Tomos Agapis* - Vaticano-Fanar, 1971, n. 50, p. 120.

² Cfr. Allocuzione del Patriarca Athénagoras a Papa Paolo VI (5 gennaio 1964): *Ibid.*, n. 48, p. 109.

³ Cfr. Allocuzione di Papa Paolo VI al Patriarca Athénagoras I (6 gennaio 1964): *Ibid.*, n. 49, p. 117.

8. Il nostro odierno incontro a Roma ci permette anche di affrontare fraternamente alcuni problemi e malintesi che sono recentemente sorti. La lunga pratica del "dialogo della carità" ci viene in soccorso proprio in queste circostanze, perché le difficoltà possano essere affrontate con serenità e non rallentino od oscurino il cammino intrapreso verso la piena comunione in Cristo.

9. Davanti ad un mondo che soffre ogni genere di divisioni e di squilibri, l'odierno incontro vuole richiamare in modo concreto e con forza l'importanza che i cristiani e le Chiese vivano tra loro in pace ed in armonia, per testimoniare concordemente il messaggio del Vangelo in modo più credibile e convincente.

10. Nel particolare contesto dell'Europa, in cammino verso forme più alte di integrazione e di allargamento verso l'Est del Continente, rendiamo grazie al Signore per questo positivo sviluppo ed esprimiamo la speranza che in questa nuova situazione cresca la collaborazione tra Cattolici e Ortodossi. Tante sono le sfide da affrontare insieme per contribuire al bene della società: guarire con l'amore la piaga del terrorismo, infondere una speranza di pace, contribuire a sanare tanti conflitti dolorosi; restituire al Continente europeo la consapevolezza delle sue radici cristiane; costruire un vero dialogo con l'Islam, poiché dall'indifferenza e dalla reciproca ignoranza può nascere soltanto diffidenza e persino odio; alimentare la consapevolezza della sacralità della vita umana; operare affinché la scienza non neghi la scintilla divina che ogni uomo riceve con il dono della vita; collaborare affinché questa nostra terra non sia sfigurata e il creato possa preservare la bellezza che Dio gli ha donato; ma, soprattutto, annunciare con rinnovato vigore il Messaggio evangelico, mostrando all'uomo contemporaneo quanto il Vangelo lo aiuti a ritrovare se stesso ed a costruire un mondo più umano.

11. Preghiamo il Signore che Egli dia pace alla Chiesa e al mondo e che vivifichi con la sapienza del suo Spirito il nostro cammino verso la piena comunione, «*ut unum in Christo simus*».

Dal Vaticano, 29 giugno 2004

Giovedì 1 luglio

INCONTRO DI CONGEDO

Santità!

Mentre volge al termine questa Sua gradita visita a Roma, in occasione della solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, desidero rinnovare l'espressione della mia più cordiale riconoscenza. Per tre giorni, accompagnato da un Seguito assai qualificato, composto, tra l'altro, da alcuni eminenti Metropoliti, che ancora saluto, Ella ha lasciato la Sede Patriarcale del Fanar, per stare vicino al Successore di Pietro. Insieme rendiamo grazie a Dio, perché in tal modo ci ha permesso di mostrare ai fedeli un segno vivo di fraternità e di confermare il proposito di progredire con decisione verso la meta della piena unità tra Cattolici e Ortodossi. C'è grande bisogno di questi segni di comunione, come pure di parole che li accompagnino e li spie-

ghino, quali intendono essere quelle che abbiamo sottoscritto in una Dichiarazione Comune.

Un altro importante avvenimento di questi giorni è per me motivo di speciale gioia: l'aver avuto l'opportunità di concedere in uso al Patriarcato Ecumenico la chiesa di San Teodoro al Palatino, nel cuore di Roma antica. Ciò consentirà ai fedeli dell'Arcidiocesi greca ortodossa in Italia di avere una presenza significativa e continuativa vicino alla Tomba dell'Apostolo Pietro.

Tutto questo, sappiamo, è dono di Dio. Ed è bello che i fratelli vivano insieme in questa comune riconoscenza verso Colui che è il «Padre della luce» dal quale discende «ogni buon regalo e ogni dono perfetto» (cfr. Gc 1,17).

Grazie di cuore, Santità, a Lei e a ciascuno dei membri del Suo venerabile Seguito. Memori di queste giornate di grazia, e anche dell'odierno incontro conviviale, rimaniamo in comunione di preghiera e di fraterna carità.

Lettera del Cardinale Segretario di Stato per il IV centenario della morte del Beato Giovanni Giovenale Ancina

Rivivere il suo impegno di personale perfezionamento e di infaticabile dedizione apostolica

In occasione delle celebrazioni del IV centenario della morte del Beato Giovanni Giovenale Ancina — promosse dalla Diocesi di Saluzzo e dalla Confederazione dell'Oratorio di San Filippo Neri — il Cardinale Angelo Sodano, Segretario di Stato, in data 17 giugno ha inviato al Vescovo di Saluzzo, Mons. Giuseppe Guerrini, la seguente Lettera:

Eccellenza Reverendissima,

il Sommo Pontefice ha appreso con gioia che sia codesta Diocesi sia la Confederazione dell'Oratorio di San Filippo Neri intendono celebrare con particolare solennità, nel prossimo agosto, il IV centenario della morte del Beato Giovanni Giovenale Ancina. Per tale significativa ricorrenza, Egli desidera far pervenire a Lei, al Clero ed ai fedeli di Saluzzo, come anche ai Sacerdoti oratoriani, il Suo cordiale saluto, auspicando che un così felice evento sia occasione propizia per meglio conoscere questa insigne figura di Pastore, così da poterla riproporre come esempio di santità agli uomini del nostro tempo.

Nato a Fossano il 19 ottobre del 1545, Giovanni Giovenale Ancina giunse a Roma nel 1574 dove, grazie all'incontro con eminenti insegnanti, tra i quali San Roberto Bellarmino, acquisì un'ampia conoscenza della teologia e coltivò con ottimi risultati le sue doti letterarie e musicali.

L'incontro con San Filippo Neri nel 1576 gli illuminò ulteriormente la mente e soprattutto gli scaldò il cuore, inducendolo a chiedere di poter essere accolto come membro della Congregazione, all'interno della quale svolse il suo ministero di stimato ed apprezzato predicatore, confessore e teologo.

Trasferitosi per obbedienza nel 1586 a Napoli, Padre Ancina si fece promotore di svariate attività pastorali e culturali, suscitando il favore e la simpatia della gente. Dieci anni dopo venne richiamato a Roma, quando già si profilava la sua nomina a Vescovo di Saluzzo. Dopo un'iniziale, vivace resistenza, alla fine accettò il nuovo compito in spirito di obbediente adesione alla decisione del Papa, ufficializzata nel Concistoro del 26 agosto 1602. Durante il breve periodo di episcopato a Saluzzo indisse il Sinodo diocesano, istituì il Seminario, iniziò la Visita pastorale applicando fedelmente le disposizioni del Concilio di Trento con la mitezza e la fermezza tipiche dello spirito "filippino".

L'enorme mole di lavoro, che quotidianamente svolgeva, non andava a scapito della preghiera a cui dedicava molto tempo stando per ore in adorazione del SS. Sacramento. La morte, sopravvenuta repentinamente il 30 agosto del 1604, pose fine alla sua intensa attività di riforma del Clero, dei religiosi e del laicato cristiano.

San Francesco di Sales, che aveva avuto modo di incontrare l'Ancina a Roma tra il 1598 e il 1599, subito dopo la sua scomparsa scrisse di lui: «*Non memini me vidisse hominem qui dotibus, quas Apostolus apostolicis viris tantopere cupiebat, cumulatius ac splendidius esset ornatus*». Nella *Vita di San Filippo Neri* il Card. A. Capecepatro, per parte sua, scrive dell'Ancina: «Pochi uomini avevano in sé una natura così capace di imitare S. Filippo come lui; e pochissimi ne ebbero una volontà del pari ardente.

Gli bastarono poco più di cinque anni passati nella Congregazione di Roma per rendersi un perfetto discepolo del nostro Santo».

Il Sommo Pontefice si unisce al rendimento di grazie che la Diocesi saluzzese e la Famiglia Oratoriana elevano al Signore per gli innumerevoli prodigi di bene da Lui operati nel Beato Giovanni Giovenale Ancina. Egli auspica, altresì, che l'anniversario dell'ingresso nell'eternità di così illustre Pastore e degno discepolo di San Filippo offra al Clero, ai Religiosi ed ai fedeli l'opportunità di riviverne l'impegno di personale perfezionamento e di infaticabile dedizione apostolica.

Con tali sentimenti, il Santo Padre assicura la Sua preghiera e invia di cuore una speciale Benedizione Apostolica a Lei ed ai Suoi fedeli, come anche ai Sacerdoti della Famiglia oratoriana, ai quali prego Vostra Eccellenza di voler far giungere, nella persona del Procuratore Generale, copia della presente lettera.

Nel formulare a mia volta voti di pieno successo per ogni iniziativa giubilare, volentieri mi confermo con sensi di deferente ossequio

dell'Eccellenza Vostra Reverendissima
dev.mo in Domino

✠ **Angelo Card. Sodano**
Segretario di Stato

Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
PER IL CLERO

Lettera in occasione della X Giornata Mondiale per la santificazione dei sacerdoti

L'Eucaristia, sorgente di santità nel ministero sacerdotale

Cari amici sacerdoti, la Giornata Mondiale per la santificazione dei sacerdoti, che verrà celebrata nel clima gioioso della prossima Solennità del Sacro Cuore di Gesù, mi offre l'occasione per riflettere insieme con voi sul dono del nostro ministero sacerdotale, condividendo la vostra sollecitudine pastorale per tutti i credenti e per l'umanità intera, ed in modo particolare per la porzione del Popolo di Dio affidato ai vostri rispettivi Ordinari, di cui siete solleciti e generosi collaboratori.

Il tema che intendo proporvi quest'anno si pone in sintonia con la Lettera Enciclica *Ecclesia de Eucharistia* che il Santo Padre, Giovanni Paolo II, ha voluto donarci nel Giovedì Santo dello scorso anno, XXV anniversario del suo Pontificato ed Anno del Rosario: *"L'Eucaristia, sorgente di santità nel ministero sacerdotale"*.

1. Creati per amare

«*Siate santi, perché io il Signore, Dio vostro, sono santo*» (Lv 19,2). Il Libro del Levitico ci ricorda la grazia e la meta di ogni credente e, in modo particolare, di ogni ministro ordinato: la santità, che è intimità con Dio, amore senza riserve alla Chiesa e a tutte le anime. La vocazione al sacerdozio «è essenzialmente una chiamata alla santità, nella forma che scaturisce dal sacramento dell'Ordine» (Giovanni Paolo II, Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 33). Il sacerdote è chiamato, nelle proprie circostanze, laddove Dio lo ha posto, ad incontrare, a conoscere e ad amare Cristo nell'esercizio del proprio ministero e a identificarsi sempre di più con Lui.

Se, nell'imminente Solennità del Sacro Cuore di Gesù, manteniamo il nostro sguardo rivolto al Signore, al Suo unico, sommo ed eterno Sacerdozio, si allargano i nostri orizzonti oltre i confini del nostro vivere quotidiano e si arricchisce la nostra esistenza di una dimensione più universale e missionaria.

«Ecco, io vi dico: *Levate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura*» (Gv 4,35). Queste parole del Signore riecheggiano, ancora oggi, nel nostro cuore, e mostrano l'immenso orizzonte della missione d'amore del Verbo incarnato, missione che si fa nostra: Egli la lascia in consegna ed eredità a tutta la Chiesa, ed in maniera specifica, all'interno di essa, a noi suoi ministri ordinati. Davvero grande è il *mistero d'amore* di cui siamo fatti ministri, noi sacerdoti!

Gli Atti degli Apostoli ci ricordano che quello stesso Gesù con il quale gli Apostoli avevano vissuto, avevano mangiato e condiviso la fatica d'ogni giorno, ora prosegue ad essere presente nella sua Chiesa. Cristo vi è presente non solamente perché continua ad attirare a sé tutti i fedeli da quel Trono di grazia e di gloria che è la Sua Croce redentrice (cfr. Col 1,20), formando con tutti gli uomini, d'ogni tempo, *un solo Corpo*, ma anche perché Egli è sempre presente nel tempo ed in modo eminente come Capo e Pastore, che istruisce, santifica e governa costantemente il suo Popolo. E tale presenza si realizza attraverso il sacerdozio ministeriale che Egli ha voluto istituire nel seno della Sua Chiesa. Per questo ogni sacerdote può ripetere che è stato scelto, consacrato e inviato per far emergere la contemporaneità di Cristo, di cui diventa autentico rappresentante e messaggero (cfr. Congregazione per il Clero, Direttorio *Tota Ecclesia* per il ministero e la vita dei Presbiteri [31 gennaio 1994], 7).

La vita di Cristo di cui siamo portatori, *Christo foroi*, è come l'acqua che scorre in mezzo ai dirupi rocciosi e alla terra arida, rendendola feconda. Con la venuta di Cristo nel tempo e nello spazio dell'uomo, la storia ha smesso di essere terra arida, come appariva prima dell'Incarnazione, per assumere un significato e un valore di speranza universale.

«Noi non possiamo permetterci di dare al mondo l'immagine di terra arida – scriveva il Santo Padre poco più di quattro anni fa, nella Bolla di indizione del Grande Giubileo –, dopo che abbiamo ricevuto la Parola di Dio come pioggia scesa dal cielo; né potremo mai pretendere di divenire un unico pane, se impediamo alla farina di essere amalgamata per opera dell'acqua che è stata riversata in noi (cfr. Sant'Ireneo, *Contro le eresie*, III, 17: PG 7, 930)» (Giovanni Paolo II, *Incarnationis mysterium*, 4).

2. Con il cuore di Cristo

Quel che occorre per raggiungere la felicità non è una vita comoda, ma un cuore innamorato, come quello di Cristo. Il Cuore sacratissimo e misericordioso di Gesù, trafitto da una lancia sulla Croce in segno di totale dono di sé, è fonte inesauribile della vera pace, è manifestazione piena di quell'amore oblato e salvifico con cui Egli «*ci amò sino alla fine*» (Gv 13,1), gettando il fondamento all'amicizia di Dio con gli uomini.

La Solennità del Suo Sacro Cuore ci invita alla gioia della carità, in un dono di noi stessi agli altri: «*Cantate al Signore un canto nuovo, perché ha compiuto prodigi*» (Sal 97,1)!

Cari sacerdoti, i prodigi sono la vostra vita, mistero di predilezione divina e dono della sua misericordia, espressi così compiutamente dal Profeta Geremia: «*Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni*» (Ger 1,5). Non solamente il sacerdozio ma anche il cammino di preparazione ad esso è un dono, che «*nessuno può attribuirsi se non chi è chiamato da Dio*» (Eb 5,4).

Per il sacerdozio battesimale, siamo tutti servitori di Cristo. Come dice San Paolo nella seconda Lettera ai Corinzi, *siamo i servitori della gioia degli uomini* (cfr. 2Cor 1,24). Ma il

ministero sacerdotale – lo ricordiamo con parole di Paolo VI – «non è un mestiere o un servizio qualunque esercitato in favore della comunità ecclesiale, ma un servizio che partecipa in una *maniera assolutamente speciale e con un carattere indelebile* alla potenza del sacerdozio di Cristo, grazie al sacramento dell'Ordine» (Paolo VI, *Messaggio ai sacerdoti* [30 giugno 1968] alla chiusura dell'Anno della Fede).

Gli uomini desiderano contemplare nel sacerdote il volto di Cristo, incontrare in Lui la persona che, «*creato a favore degli uomini in funzione delle cose che riguardano Dio*» (Eb 5,1), possa dire con Sant'Agostino: «La nostra scienza è Cristo e la nostra sapienza è ancora Cristo. È Lui che infonde in noi la fede riguardo alle realtà temporali ed è Lui che ci rivela quelle verità che riguardano le realtà eterne» (*De Trinitate* 13, 19, 24: NBA 4, p. 555).

3. Mediante l'Eucaristia, che è nostra forza e speranza

I Vangeli ci parlano dell'iniziativa di Cristo che, camminando sulle acque, porta soccorso e conforto agli Apostoli, che si trovano nella barca agitata dalle onde del lago di Tiberiade (cfr. Mt 14,22-32).

È un invito a ravvivare la nostra piena fiducia in Cristo. Egli ripete anche a noi l'esortazione rivolta ai naviganti: «*Coraggio, sono io, non abbiate paura*» (Mt 14,27)! Non lasciamoci intimorire dalle difficoltà, abbiamo fiducia in Lui! La vocazione sacerdotale, piantata con efficacia da Cristo in voi e da voi accolta con generosa umiltà, quale terra feconda, darà certamente frutti abbondanti.

Come Pietro, andiamo incontro a Gesù Salvatore, fissando il nostro sguardo sul suo Volto misericordioso: solamente lo sguardo del Crocifisso e Risorto, contemplato nella nostra preghiera e nel ricorso alla Confessione sacramentale, può superare la forza di gravità della nostra pochezza, dei nostri limiti e dei nostri peccati. San Giovanni Crisostomo, commentando questo brano del Vangelo, lo ricorda affermando: «Quando manca la nostra cooperazione, anche l'aiuto di Dio viene meno» (*Commento al Vangelo di S. Matteo*, n. 50).

Specialmente nell'Eucaristia riscopriamo la verità e l'efficacia delle parole e dell'azione di Cristo: «*E subito Gesù stese la mano, lo afferrò e gli disse: "Uomo di poca fede, perché hai dubitato?"*» (Mt 14,31). Il braccio di Dio ci sostiene e le acque oscure, agitate dalla nostra superbia e dal demonio, avranno perso il loro potere. Dall'Eucaristia attingeremo la forza della carità di Cristo. A tale riguardo, nella Lettera Enciclica sull'Eucaristia, il Santo Padre scrive: «Ogni impegno di santità, ogni azione tesa a realizzare la missione della Chiesa, ogni attuazione di piani pastorali deve trarre la necessaria forza dal Mistero eucaristico e ad esso si deve ordinare come al suo culmine» (*Ecclesia de Eucharistia*, 60).

Dio chiede a voi, sacerdoti diocesani, missionari e religiosi, che vi prodigate con entusiasmo in questo sacro ministero, di riscoprire, specialmente nell'Eucaristia, la bellezza della vostra vocazione sacerdotale. Ognuno diventi educatore di vocazioni, senza temere di proporre scelte radicali nella santità.

Consapevoli, come affermava il Santo Curato d'Ars, che «il sacerdote è l'amore del Cuore di Gesù» (*Esprit du Curé d'Ars, M. Vianney dans ses catéchismes, ses homélies et sa conversation*, édition de Téqui, Paris 1935, p. 117), come non ricordarvi che nulla è più esaltante d'una testimonianza appassionata della propria vocazione? «Il sacerdote – diceva ancora San Giovanni Maria Vianney – è un qualcosa di immenso, che se lui stesso lo comprendesse, ne morirebbe» (*Esprit...*, op. cit., p. 113).

Come sentinelle della *Casa di Dio* che è la Chiesa, vegliamo affinché in tutta la vita ecclesiale delle nostre Parrocchie si riviva l'incontro con Cristo crocifisso e risorto. Evitiamo gli scogli dell'attivismo dove sono naufragati, a volte, i migliori piani apostolici e pastorali, e si sono inaridite tante vite impegnate in un servizio non adeguatamente irrorato dalla Parola di Dio e dalla Sua presenza nell'Eucaristia. Con parole del Santo Padre, ripetiamo:

«Nell'umile segno del pane e del vino, transustanziati nel suo corpo e nel suo sangue, Cristo cammina con noi, quale nostra forza e nostro viatico, e ci rende per tutti testimoni di speranza» (*Ecclesia de Eucharistia*, 62).

Facciamo rivivere ai fedeli cristiani l'esperienza del Cenacolo, che fu, in certo senso il primo *Corso formativo* degli Apostoli. Nel Cenacolo il Maestro, dopo aver istruito i Dodici, lavò loro i piedi e, anticipando il Sacrificio cruento della Croce, donò se stesso interamente e per sempre nel segno del pane e del vino. Nel Cenacolo, in attesa della Pentecoste, gli Apostoli si trovarono «*assidui e concordi nella preghiera insieme con Maria, la Madre di Gesù*» (At 1, 14).

Quest'anno ricorre il 150° anniversario della definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione di Maria, proclamata dal Beato Pio IX l'8 dicembre del 1854. Invochiamo, dunque, con particolare fiducia la Beata Vergine Immacolata. Chiediamo a Lei, Donna "eucaristica", di sostenere sempre in noi il desiderio di identificarci pienamente con suo Figlio, di essere *ipse Christus, alter Christus*, per essere in ogni luogo araldi del Vangelo, esperti in umanità, conoscitori del cuore degli uomini d'oggi, partecipi delle loro gioie e speranze, angosce e tristezze, e per essere, nello stesso tempo, contemplativi, innamorati di Dio.

Rivolgiamoci a Maria, *Regina degli Apostoli e Madre dei sacerdoti*. A Lei chiediamo che ci accompagni nel nostro cammino ministeriale, come accompagnò gli Apostoli ed i primi discepoli nel Cenacolo. A Lei, *Stella dell'evangelizzazione*, ci rivolgiamo fiduciosi perché, per sua intercessione, il Signore conceda ad ognuno il dono della fedeltà alla vocazione sacerdotale. Che l'*Immacolata Concezione* rifulga al centro delle nostre Comunità ecclesiali e le trasformi in un segno elevato tra gli uomini, «*come città collocata sopra un monte*», e come «*lucerna sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti*» (Mt 5, 14-15)!

Darío Card. Castrillón Hoyos
Prefetto

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

COMUNICAZIONE E MISSIONE

DIRETTORIO
SULLE COMUNICAZIONI SOCIALI
NELLA MISSIONE DELLA CHIESA

PRESENTAZIONE

*Ciò che era fin da principio,
ciò che noi abbiamo udito,
ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi,
ciò che noi abbiamo contemplato
e ciò che le nostre mani hanno toccato,
ossia il Verbo della vita [...]
noi lo annunziamo anche a voi,
perché anche voi siate in comunione con noi.
La nostra comunione
è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo.
Queste cose vi scriviamo,
perché la nostra gioia sia perfetta (1Gv 1,1-4).*

La comunicazione del Vangelo oggi, per una Chiesa chiamata a configurarsi alla Trinità seguendo il Verbo incarnato, comunicatore e rivelatore del Padre, richiede una particolare attenzione ai cambiamenti generati dai meravigliosi strumenti della comunicazione sociale. Per evangelizzare ed esercitare il suo ruolo profetico la comunità ecclesiale deve comprendere e dialogare con la nuova cultura generata dalla crescente diffusione dei *media*. È un dovere e una opportunità per la Chiesa saper rispondere con coraggio alle nuove istanze culturali lasciandosi interpellare dai cambiamenti e nello stesso tempo offrendo il suo contributo per il bene e la salvezza dell'umanità. In ogni circostanza e in ogni tempo la Chiesa non è mai venuta meno alla sua missione: comunicare il Verbo della vita, ascoltato, contemplato, toccato e annunciato. La Chiesa, testimone sin dalle origini delle parole e dei gesti con

cui Gesù ha redento l'umanità, esiste per comunicare agli uomini di ogni tempo questa buona notizia. Se non si impegnasse con tutte le sue forze nel comunicare ciò che il Signore le ha affidato verrebbe meno alla sua missione. Il mandato di comunicare il Vangelo scaturisce dalla sua identità e oggi è reso ancora più urgente dal nuovo contesto mediatico che caratterizza il nostro tempo.

La Chiesa in Italia negli ultimi anni ha posto una rinnovata attenzione al ruolo che la comunicazione sociale gioca nella cultura, nella vita sociale del Paese e nella sua stessa missione. Il mondo dei *media* è divenuto un ambiente in cui l'uomo d'oggi vive, interagisce; è come un "nuovo areopago" dove si esprimono pubblicamente i pensieri, dove si scambiano le idee, vengono fatte circolare le notizie e le informazioni d'ogni genere. Ci troviamo di fronte a una nuova grande sfida culturale con cui deve misurarsi il genio missionario della Chiesa (cfr. *Redemptoris missio*, 37). Facendoci interpreti di un'esigenza diffusa e di una urgenza pastorale, noi Vescovi italiani poniamo nelle mani delle nostre comunità il Direttorio sulle comunicazioni sociali nella missione della Chiesa. "*Comunicazione e missione*" è un documento che nell'ottica del Progetto Culturale cristianamente ispirato, riprende le numerose indicazioni emerse in questi anni, a partire dal Convegno Ecclesiale di Palermo (1995), e poi nella 42^a Assemblea Generale di Collevale (novembre 1996), ribadite e approfondite in più occasioni, fino agli Orientamenti pastorali per il decennio 2001-2010, che hanno posto a tema "*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*".

Il Direttorio rappresenta una concreta e specifica attuazione di quanto auspicato negli Orientamenti pastorali che richiamano e ribadiscono l'importanza di innestare la comunicazione sociale nell'azione missionaria della Chiesa e di dare piena attuazione agli impegni assunti fino ad oggi: «La comunione ecclesiale e la missione evangelizzatrice della Chiesa trovano inoltre nei *media* un campo privilegiato di espressione. Dal Concilio ad oggi, la Chiesa ha preso ancor più coscienza di quanto sia importante coniugare tutti gli ambiti della vita ecclesiale con questa nuova realtà culturale e sociale. Le iniziative avviate in questi anni dalla Chiesa in Italia per raccordare e promuovere la comunicazione in campo ecclesiale e per rendere più incisiva la presenza della Chiesa nei *media* dovranno trovare in questo decennio un'ulteriore realizzazione nel quadro di un'organica pastorale delle comunicazioni sociali e nella prospettiva del progetto culturale» (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 39).

Con il Direttorio si intende proporre alla comunità ecclesiale italiana un quadro strutturato dei contenuti e delle prospettive da cui partire per realizzare una pastorale che consideri le comunicazioni sociali non come un suo settore, ma come una sua dimensione essenziale.

L'attuazione di una pastorale organica e integrata, che assuma pienamente le opportunità e le sfide della comunicazione sociale, esige un forte impegno educativo e una coerente azione pastorale supportata da competenze e da strumenti adeguati. Le due parti del Direttorio offrono sia i fondamenti sia le indicazioni operative per una svolta nella mentalità e nell'impegno di tutti i cristiani, ciascuno secondo i propri doni e le specifiche responsabilità, affinché l'inculturazione del Vangelo dentro i linguaggi mediatici renda i *media* stessi sempre più capaci di trasmettere e di lasciar trasparire il messaggio evangelico.

Destinatari del documento sono tutti i membri della comunità ecclesiale, i responsabili della pastorale, gli operatori in genere e in particolare quelli per le comunicazioni sociali e la cultura; chi gestisce i vari *media* cattolici e opera in essi; i professionisti del settore; tutti coloro che sono responsabili della formazione perché collochino la loro missione educativa nella nuova prospettiva culturale generata dai *media*.

Il Direttorio intende aiutare le comunità ecclesiali a prendere coscienza del ruolo dei *media* nella nostra società; far maturare una competenza relativa alla conoscenza, al giudizio, alla utilizzazione dei *media* per la missione della Chiesa; sviluppare alcune idee circa i punti nevralgici della pastorale delle comunicazioni sociali (comprensione dei *media* come cultura e non solo come mezzi, ecc.); offrire una piattaforma comune per i piani pastorali che ciascuna Diocesi è chiamata a realizzare.

Il Direttorio intende costituire anche una piattaforma unitaria per i *media* ecclesiali, gli organismi e le iniziative nel campo delle comunicazioni sociali, per i professionisti cattolici che operano nelle strutture pubbliche e private della comunicazione sociale. Questo strumento potrà risultare quanto mai utile, quindi, sia per favorire un maggiore raccordo tra i *media* sia per sviluppare una pastorale organica ben supportata da organismi e strutture come gli Uffici diocesani e regionali delle comunicazioni sociali, le associazioni del settore e i centri formativi, in modo particolare i Seminari e le Facoltà teologiche. Seguendo le indicazioni del documento si coltiveranno, quali imprescindibili impegni della comunità ecclesiale, la formazione e la promozione di nuove figure di animatori nel campo della comunicazione e della cultura.

Roma, 18 giugno 2004

Camillo Card. Ruini
Presidente
della Conferenza Episcopale Italiana

DECRETO

Conferenza Episcopale Italiana

Prot. n. 514/04

La 53ª Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana, svoltasi in Roma dal 17 al 21 maggio 2004, ha esaminato e approvato con la prescritta maggioranza il documento *"Comunicazione e missione. Direttorio sulle comunicazioni sociali nella missione della Chiesa"*.

Tale documento intende offrire indicazioni, anche di carattere operativo, per l'attuazione delle linee contenute negli orientamenti pastorali *"Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia"* e delle prospettive aperte dal Progetto Culturale. Esso mira a orientare l'azione di rinnovamento pastorale nel settore della comunicazione sociale, in un quadro culturale profondamente mutato, nel contesto della pastorale ordinaria con particolare riguardo alla realtà parrocchiale. Inoltre esso si pone come presupposto indispensabile e come strumento significativo dell'impegno della Chiesa italiana nella promozione e nel sostegno dei *media* nazionali e locali.

Pertanto con il presente decreto, per mandato della 53ª Assemblea Generale, a norma dell'art. 28/a dello Statuto, dispongo che venga pubblicato il documento *"Comunicazione e missione. Direttorio sulle comunicazioni sociali nella missione della Chiesa"*, come di seguito riportato.

A questi orientamenti «ogni Vescovo si atterrà in vista dell'unità e del bene comune, a meno che ragioni di speciale rilievo ne dissuadano, a suo giudizio, l'adozione nella propria Diocesi» (Statuto, art. 18).

Roma, 18 giugno 2004

Camillo Card. Ruini
Presidente

SEZIONE I

COMUNICARE IL VANGELO NELLA CULTURA MEDIALE

Capitolo I

LE COMUNICAZIONI SOCIALI CROCEVIA DEL CAMBIAMENTO

In un mondo che cambia

1. Centinaia di canali televisivi, Internet in un numero sempre maggiore di famiglie, il satellite, una nuova primavera della radio, la stampa che soffre forse la concorrenza dei nuovi *media* ma reagisce trasformandosi. Il nostro tempo è caratterizzato da una diffusione degli strumenti della comunicazione sociale sempre più rapida e pervasiva. I *mass media* sono ovunque attorno a noi e non possiamo più farne a meno. Siamo chiamati a vivere in questo contesto «con nuovo dinamismo»¹ e siamo sempre più consapevoli che «la comunione ecclesiale e la missione evangelizzatrice della Chiesa trovano, inoltre, nei *media* un campo privilegiato di espressione. Dal Concilio ad oggi la Chiesa ha preso ancor più coscienza di quanto sia importante *coniugare tutti gli ambiti della vita ecclesiale* con questa nuova realtà culturale e sociale»².

2. L'universo dei *media* costituisce il «primo areopago del tempo moderno [...], che sta unificando l'umanità rendendola – come si suol dire – un villaggio globale»³. L'innovazione tecnologica, all'origine di profonde trasformazioni sociali, sta determinando una nuova visione dell'uomo e della cultura, così che «non è esagerato insistere sull'impatto dei mezzi di comunicazione sociale nel mondo di oggi. L'avvento della società dell'informazione è una vera e propria rivoluzione culturale»⁴. Nulla di ciò che l'uomo di oggi pensa, dice e fa è estraneo ai *media*; e i *media* esercitano un'influenza, con varie modulazioni, su tutto ciò che l'uomo di oggi pensa, dice e fa. Compito della Chiesa è annunciare il messaggio di salvezza a questa società, a questi uomini. Per riuscirci è necessario discernere e rinnovare.

3. Per essere fedeli al Vangelo in questo nuovo contesto, un semplice processo di adattamento o la ricerca di modalità aggiornate di comunicazione non bastano. Occorre individuare forme credibili per una comunicazione della fede in un contesto socioculturale, nel quale il Vangelo deve incarnarsi senza però disperdersi e annullarsi. Infatti, «l'attenzione a ciò che emerge nella ricerca dell'uomo non significa rinuncia alla differenza cristiana, *alla trascendenza del Vangelo*, per acquiescenza alle attese più immediate di un'epoca o di una cultura»⁵. Tale processo di incarnazione e di custodia della trascendenza consente di non identificare l'annuncio e la testimonianza in sé con le sue forme contingenti. Occorre stare dentro la contemporaneità, ma andando oltre, con un'attenta opera di discernimento da parte della comunità ecclesiale.

4. I *media* infatti non sono semplici strumenti neutri; essi sono al tempo stesso mezzo e messaggio, portatori di una nuova cultura che «nasce, prima ancora che dai contenuti, dal fatto stesso che esistono nuovi modi di comunicare, con nuovi linguaggi, nuove tecniche, nuovi atteggiamenti psicologici»⁶. La loro incidenza sui modi di pensare e di agire, sugli stili di vita, sulla coscienza personale e comunitaria, in una parola sulla cultura e sulla stessa evangelizzazione fa sì che la Chiesa «non può non impegnarsi sempre più profondamente nel mutevole mondo delle comunicazioni sociali»⁷. La Chiesa non solo «si sentirebbe colpevole di fronte al suo Signore se non adoperasse questi potenti mezzi che l'intelligenza umana rende ogni giorno più perfezionati»⁸, ma insieme comprende che, per realizzare il mandato di Gesù, «non basta quindi usarli

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Novo Millennio ineunte*, 15.

² C.E.I., *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 39.

³ GIOVANNI PAOLO II, *Redemptoris missio*, 37.

⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la 34ª Giornata Mondiale delle comunicazioni sociali* (2000).

⁵ *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 35.

⁶ *Redemptoris missio*, 37.

⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la 35ª Giornata Mondiale delle comunicazioni sociali* (2001), 2.

⁸ PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi*, 45.

per diffondere il messaggio cristiano e il Magistero della Chiesa, ma occorre integrare il messaggio stesso in questa nuova cultura creata dalla comunicazione moderna»⁹.

5. Discernere significa comprendere la natura, le dinamiche e gli esiti del nuovo processo mediatico per saper selezionare e scegliere. I *media* offrono formidabili risorse sia per la persona che per la società. Sono infatti «il biglietto di ingresso di ogni uomo e di ogni donna alla moderna piazza di mercato dove si esprimono pubblicamente i pensieri, dove si scambiano le idee, vengono fatte circolare le notizie e vengono trasmesse e ricevute le informazioni di ogni genere»¹⁰. Attraverso i *media* la persona può ottenere informazioni in modo più rapido e sistematico, allargare l'orizzonte delle sue conoscenze, dialogare con altre persone, vicine e lontane. I *media* rendono possibili nuovi percorsi di ricerca di senso e la costruzione di originali trame sociali. I *media* rappresentano oggi luoghi privilegiati dov'è ben percepibile l'ansia di "prossimità" e di "autenticità" che contraddistingue l'uomo contemporaneo¹¹.

6. I *media* sono un fattore decisivo per la crescita non solo dei singoli individui ma anche dell'intera società. «I mezzi di comunicazione sociale sono indispensabili per le società democratiche di oggi. Forniscono informazioni su questioni ed eventi. Permettono ai *leader* di comunicare rapidamente e direttamente con il pubblico su questioni urgenti. Sono importanti strumenti di responsabilità, perché evidenziano l'incompetenza, la corruzione e gli abusi di fiducia, richiamando l'attenzione sulla necessità di competenza, di vitalità e di devozione al dovere»¹². In particolare, i *media* si presentano come elementi decisivi nel definire i processi di cittadinanza e nel ridisegnare le forme di mediazione dell'orientamento culturale, sociale e politico.

7. Proprio perché così potenti, i *media* possono comportare non pochi rischi, ad esempio inducendo a una sorta di evasione dalla realtà o, paradossalmente, all'isolamento. Se usati per condizionare la vita democratica, politica ed eco-

nomica, possono risultare devastanti per i singoli come per il sistema sociale. Per questo la Chiesa è stata sempre vigile e prudente. Essa «sa pure che gli uomini possono usarli contro il piano di Dio creatore e volgerli a propria rovina; anzi, è afflitta da materno sentimento di dolore per i danni che molto spesso il loro cattivo uso ha provocato all'umanità»¹³. Più crescono le potenzialità più devono essere rafforzate la vigilanza e la capacità critica.

8. Se usati correttamente, i *media* costituiscono da una parte una risorsa per il singolo, per la società e per lo sviluppo dei popoli, dall'altra segnano anche nuove frontiere tra zone di ricchezza e sacche di povertà. Nuove e straordinarie opportunità di sviluppo e di collaborazione tra i popoli potrebbero derivare dalla condivisione delle conoscenze. Ma così non sempre accade. Le tecnologie e i processi della comunicazione sociale sono sempre più collegati con il sistema economico e commerciale, fino a diventare per molti versi dipendenti. Anche l'informazione rientra in questo processo, e il confine tra comunicazione e spettacolo appare sempre più labile. Il vorticoso aumento degli investimenti e degli introiti conduce alla creazione di gruppi oligopolistici, con il rischio che condizionino la visione e l'interpretazione della realtà, proponendo modelli distorti dell'esistenza umana, della famiglia e della società¹⁴. La ricerca ossessiva degli ascolti (la corsa all'*audience*) favorisce l'appiattimento verso il basso e spinge la comunicazione sociale a diventare sempre più banale e volgare.

9. Quanto più aumenta la dipendenza della comunicazione sociale dal sistema economico, tanto più risulta necessario introdurre rigorosi criteri etici¹⁵. I bilanci economici sono importanti, ma ogni investimento nel campo delle comunicazioni sociali deve essere fatto in sintonia con il rispetto della dignità della persona, delle verità fondamentali e della libertà. Diritti e doveri della comunicazione sociale devono svilupparsi all'interno della logica della responsabilità. Occorre certamente promuovere i codici deontologici e le autoregolamentazioni, ma anche verificare che siano eticamente fondati e in grado di salvaguar-

⁹ *Redemptoris missio*, 37.

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la 26ª Giornata Mondiale delle comunicazioni sociali* (1992).

¹¹ Cfr. *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 37.

¹² PONTIFICIO CONSIGLIO DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI, *Etica nelle comunicazioni sociali*, 8.

¹³ CONCILIO VATICANO II, *Inter mirifica*, 2.

¹⁴ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI, *Aetatis novae*, 5.

¹⁵ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI, *Etica nella pubblicità*, 18-23.

dare i diritti di tutti, in particolare dei più deboli. In questo contesto la comunicazione mediale, proprio in quanto risorsa, va promossa anche e

soprattutto dentro la logica, paradossale per molta parte del mondo contemporaneo, del dono e della comunione.

Le comunicazioni sociali plasmano una nuova cultura

10. Tutti possono constatare come «lo sconvolgimento che si verifica oggi nella comunicazione presuppone, più che una semplice rivoluzione tecnologica, il rimaneggiamento completo di ciò attraverso cui l'umanità apprende il mondo che la circonda, e ne verifica ed esprime la percezione [...]. I *media* hanno la capacità di pesare non solo sulle modalità ma anche sui contenuti del pensiero»¹⁶. In altri termini, gli strumenti della comunicazione sociale sono ben più che semplici strumenti: essi sono veri e propri agenti di una nuova cultura. Ogni nuovo *medium* apparso negli ultimi decenni, con la sua tecnologia, ha parlato un linguaggio suo proprio. Pensiamo al linguaggio audiovisivo, che caratterizza la televisione e il cinema, o al flusso di parole e musica, che caratterizza la radio, o al piegarsi dello stesso linguaggio verbale alle forme iconiche e figurate, tipiche di Internet e di quanto sta emergendo nel campo della telefonia mobile.

11. Ogni nuovo linguaggio ha un'inevitabile ricaduta antropologica e sociale, ossia condiziona l'esistenza, la mentalità e le relazioni delle persone. Determina lo sviluppo di atteggiamenti e di sensibilità differenti: ad esempio una maggiore capacità intuitiva rispetto a quella analitico-sistemica, ma anche una diversa organizzazione logica del discorso e del pensiero, del tempo e dello spazio. Più radicalmente, possiamo dire che i *media* sono portatori di una nuova cultura nella misura in cui le loro modalità di funzionamento (ad esempio la capacità di fornire informazioni da qualunque provenienza o di creare contatti a distanza in tempo reale) portano a mutare il tradizionale rapporto con la realtà e con gli altri

uomini e a far valere nuovi paradigmi e modelli di esistenza.

12. Il sistema dei *media*, che va definendo i contorni della cultura contemporanea, si presenta articolato e non sempre omogeneo. I *media* tradizionali convivono accanto ai nuovi *media*. I primi sono caratterizzati dalla cosiddetta cultura di massa, ovvero cinema, radio, giornali e televisione. I secondi sono quelli maggiormente caratterizzati da una forte interattività multimediale il cui simbolo è Internet, che consente sia collegamenti personali sia la costituzione di nuove forme di aggregazione sociale. Ogni mezzo è diverso e va riconosciuto nella sua peculiarità. Lo scenario è ancora in via di definizione, estremamente fluido. Accanto al processo di mediatizzazione della società non scompaiono tra le persone importanti e insopprimibili rapporti diretti e non mediati. È comunque forte il rischio di erosione da parte dei *media* che tendono a fagocitare ogni tipo di relazione sia personale sia sociale.

13. Con questa cultura segnata dalla presenza incisiva e capillare dei *media* siamo chiamati a confrontarci, coniugando la passione per il Vangelo con il discernimento intellettuale, e lo sguardo di fede con l'interpretazione dei fenomeni. Così potremo intraprendere quel cammino di inculturazione della fede e di evangelizzazione della cultura che è la questione centrale di questo inizio Millennio¹⁷. Non si tratta semplicemente di aggiornarsi o adeguarsi: occorre domandarsi come deve essere rimodellato l'annuncio del Vangelo e come avviare un dialogo con i mezzi di comunicazione sociale, e non solo attraverso di essi, nella consapevolezza che sono interlocutori con cui è necessario confrontarsi.

Da spettatori a protagonisti della nuova cultura mediale

14. La nuova cultura mediale esercita un'influenza sempre più diretta sulle persone e sulle loro relazioni. La straordinaria mole di informazioni e di possibilità d'intrattenimento mediatico può accompagnarsi, paradossalmente, a forme di frantumazione personale e sociale, a una crisi

delle forme tradizionali di prossimità, a uno stato confusionale dovuto a saturazione mediatica. È un rischio da scongiurare, se è vero che i *media* «si presentano [...] come artefatti di un più stretto avvicinamento e di una più salda unità: le informazioni compiono in un attimo il giro del globo

¹⁶ *Aetatis novae*, 4.

¹⁷ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA CULTURA, *Per una pastorale della cultura*, 4-6.

e consentono agli uomini di sentirsi molto più attivamente coinvolti negli avvenimenti vitali del mondo moderno»¹⁸. I *media*, ampliando a dismisura le capacità comunicative e relazionali, possono favorire un nuovo umanesimo o generare una drammatica alienazione dell'uomo da sé e dagli altri.

15. I mezzi della comunicazione sociale possono allargare la cerchia delle relazioni in quanto la loro crescente perfezione «abbatte e distrugge le barriere, che circostanze di tempo e di luogo avevano eretto fra gli uomini»¹⁹. Non solo eventi lontani diventano facilmente accessibili. Sono agevolate le possibilità di contatto con le persone e di presenza agli eventi. I *media* possono offrire risposte concrete al desiderio di comunicazione e condivisione, partecipazione e solidarietà. Tale desiderio, che caratterizza il mondo contemporaneo, «è il segno che l'autenticità cui mira l'uomo moderno non si orienta soltanto verso la ricerca di emozioni immediate e a basso prezzo, e che essa non è di per sé inesorabilmente destinata all'individualismo: gli occhi dei nostri contemporanei continuano a dischiudersi sull'altro»²⁰. I *media* possono essere artefici di una nuova prossimità, frutto del confronto e dell'incontro, occasione di continuo svelamento di sé all'altro, assunzione di una responsabilità verso gli altri.

16. Tuttavia, più siamo prossimi, più possiamo smarrire il senso della distanza. Se tutto diviene accessibile, se ogni incontro si rivela possibile, il rischio altrettanto facile è di banalizzare e strumentalizzare incontri ed esperienze. Concentrando tutto nel qui e ora, il rischio è di perdere la capacità del confronto e dello stupore di fronte alle cose; di non saper più cogliere sfumature e differenze. Il mondo muta in un luogo senza luogo e in un tempo senza tempo ed è minacciato da un sincretismo culturale e religioso, in cui anche la trasmissione del Vangelo diventa più difficile. Il passato, se non è avvertito come parte di noi, come la nostra storia, nostro sangue e nostra carne, si riduce a nostalgia o curiosità consolatoria; memoria e tradizione si fanno folklore.

17. L'esperienza credente assume i fondamenti della fede e della testimonianza proprio

dalla tradizione; la sua messa in discussione conduce al relativismo dogmatico e all'autonomia morale. Oggi la tentazione è «di dilatare il tempo presente, togliendo spazio e valore al passato, alla tradizione e alla memoria. A volte abbiamo paura di soffermarci per ricordare, per ripensare a ciò che abbiamo vissuto e ricevuto»²¹. Né va dimenticato che le nuove tecnologie «trasmettono e contribuiscono a inculcare un insieme di valori culturali, e modi di pensare sui rapporti sociali, sulla famiglia, sulla religione, sulla condizione umana, il cui fascino e la cui novità possono sfidare e schiacciare le culture tradizionali»²².

18. Senza spazio né tempo, in questa sorta di presente continuo, l'uomo contemporaneo rischia di omogeneizzare ogni aspetto della vita. Tutto appare identico, le differenze sfumano e una scelta vale l'altra. Ma chi è libero e responsabile deve sentire la necessità di invertire la rotta, riattivando il coraggio della scelta e apprendendo nuovamente a riconoscere e a scegliere, nel tutto indistinto, ciò che realizza e rende umana la persona. Occorre poi dare spazio a voci che sappiano parlare fino in fondo i linguaggi mediali, usando parole inaudite e scomode per lo stesso mondo dei *media*, aprendo orizzonti di senso che la cultura mediale da sola non è capace di intravedere e rappresentare. Con la creatività evangelica, anche dentro la cultura mediale, è possibile essere «sale della terra».

19. La cultura mediale a volte sembra favorire l'idea di un contatto diretto e personale tra interlocutori, altre volte tenta di eliminarla, o di renderla superflua. I mezzi di comunicazione sociale tendono a valorizzare chi si propone agli altri in un coinvolgimento immediato e vivace. Travolta dalla velocità della comunicazione, l'umanità stessa tende a percepirsi come un unico corpo capace sì di solidarietà, ma anche sottoposta a un processo di massificazione deresponsabilizzante. Non è strano che in questi scenari di prossimità accelerata e di relazioni virtuali emerga un senso di angoscia e di disagio. Per chi è continuamente coinvolto in tutto e in relazione a tutti, la possibilità di una valutazione equilibrata e serena, di discernimento critico, diventa difficile.

¹⁸ PONTIFICIA COMMISSIONE PER LE COMUNICAZIONI SOCIALI, *Communio et progressio*, 20.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 37.

²¹ *Ibid.*, 2.

²² PONTIFICIO CONSIGLIO DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI, *Etica in Internet*, 11.

Condizioni per interagire con la cultura dei media

20. Al di là delle implicazioni di tipo sociologico e psicologico, almeno tre sono gli aspetti sui quali vigilare in vista della missione ecclesiale: la perdita dell'interiorità, l'incontro superficiale e la sostituzione della verità con l'opinione. In primo luogo i processi mediatici tendono a ignorare la dimensione interiore e trascendente della persona, spinta a costruirsi un'identità non in rapporto a un cammino d'approfondimento e maturazione, bensì come risposta funzionale alla situazione che vive. L'identità si trasforma in maschera, nel senso di una identità celata, nascosta, i cui tratti non vengono più riconosciuti. E l'interiorità rischia d'inaridirsi cedendo spazio al narcisismo. I media non sono di per sé nemici dell'interiorità, ma occorre lavorare per una cultura mediale che si apra alla trascendenza e promuova gli autentici valori spirituali.

21. Una seconda tendenza da contrastare è quella che spinge a privilegiare il facile contatto in superficie rispetto alla fatica, e alla gioia, di una relazione in profondità. Restare in superficie vuol dire rinunciare alla vera conoscenza e riconoscere reciproca. Così il mondo della comunicazione rischia di moltiplicare e alimentare un sistema di contatti epidermici e occasionali, spesso solo funzionali allo spettacolo, privi di un confronto reale, fatto di ascolto, fraternità e solidarietà. Un tale processo rende ancora più sentita e urgente la necessità di coltivare relazioni personali forti e aperte. I media se da una parte possono produrre processi di spersonalizzazione, dall'altra possono favorire lo sviluppo di relazioni autentiche in cui le persone abbiano sempre la possibilità di guardarsi negli occhi e di parlare al cuore. Anche nell'utilizzo dei media è necessario, quindi, salvaguardare e promuovere «il valore primario della comunicazione interpersonale sia per l'evangelizzazione che per la crescita umana»²³.

22. La terza attenzione riguarda la ricerca della verità. Se il rapporto con l'altro si riduce al semplice sovrapporsi di pareri e sensazioni individuali, la relazione sarà il luogo non della ricerca della verità, ma del confronto-scontro delle opinioni o peggio ancora della prevaricazione e della manipolazione. Alla ricerca della verità si sostituisce un percorso ambiguo e strumentale che conduce a una sorta di "moltiplicazione delle verità" o ad un azzeramento del riferimento alla

verità. Ne sortiranno visioni del mondo e della vita legate sempre più a opinioni e sondaggi, del tutto relativi o imposti a colpi di maggioranza. Così la verità rischia di finire confinata nell'ambito della coscienza individuale e di essere esclusa dall'arena sociale e politica.

23. L'uomo contemporaneo può avere l'illusione di toccare con mano ciò che lo circonda, senza accorgersi che la sua mano è soltanto un cavo o un'antenna. Può essere indotto a credere di avere la possibilità di apprendere il mondo in maniera diretta, quando invece le mediazioni sono molteplici. Esse conducono alla ristrutturazione di saperi e conoscenze, valori e stili di vita. Essere spettatore in tempo reale di eventi che avvengono a distanza planetaria, non significa conoscere la verità di quegli eventi, perché di essi ci è offerta sempre una lettura mediata da altri. Inoltre la forma di conoscenza privilegiata dalla contemporaneità sembra essere quella dell'accumulo dei saperi e degli archivi digitali da cui estrarre puntualmente quanto serve. Quando tutto è a disposizione, è facile illudersi di poter fare a meno di un sapiente discernimento. In realtà, una maggior mole d'informazioni e di conoscenze esige non minore, ma maggiore sapienza e capacità critica.

24. Questi tratti della cultura mediale ci ricordano che l'uomo può realizzare la sua piena umanità solo tramite una comunicazione capace di verità e di comunione. Nella comunicazione intesa come incontro autentico, quando l'uomo non guarda gli occhi dell'altro ma nei suoi occhi, in un gioco di reciproca riconoscenza, si apre un orizzonte di confronto nel quale l'altro assume i tratti del rimando all'Altro. «Il Signore Gesù quando prega il Padre, perché "tutti siano uno, come anche noi siamo uno" (Gv 17,21-22) mettendoci davanti orizzonti impervi alla ragione umana, ci ha suggerito una certa similitudine tra l'unione delle persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nella carità. Questa similitudine manifesta che l'uomo il quale in terra è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa, non possa ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé»²⁴. La comunicazione è luogo dove apprendere i criteri della comunione e della condivisione, che sono sempre il frutto di un ascolto attento e rispettoso e di un'adesione alla verità sull'uomo e sul suo destino. Da ciò

²³ C.E.I., *Con il dono della carità dentro la storia*, 29.

²⁴ CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, 24.

risulta chiaro che l'inquietudine della ragione non è nemica della certezza della verità²⁵.

25. Questa esigenza di spingersi oltre i confini del visibile, oltre l'arena tutta umana dell'esperienza immediata del mondo e degli altri, ci induce a estendere all'intero panorama dei media quanto è stato ricordato a proposito di Internet: «Internet permette a miliardi di immagini di apparire su milioni di schermi in tutto il mondo. Da questa galassia di immagini e suoni, emergerà

il volto di Cristo? Si udirà la sua voce? Perché solo quando si vedrà il suo volto e si udirà la sua voce, il mondo conoscerà la buona notizia della nostra redenzione. Questo è il fine dell'evangelizzazione e questo farà di Internet uno spazio umano autentico, perché se non c'è spazio per Cristo, non c'è spazio per l'uomo»²⁶. Guardare con gli occhi della fede ai media significa riconoscerne certo i limiti, ma ancor più le potenzialità e operare affinché diventino una concreta risorsa per la missione della Chiesa.

AREOPAGO DEL TEMPO MODERNO

Paolo, dopo aver predicato in numerosi luoghi, giunto ad Atene, si reca all'areopago, dove annunzia il Vangelo, usando un linguaggio adatto e comprensibile in quell'ambiente (cfr. At 17,22-31). L'areopago rappresentava allora il centro della cultura del dotto popolo ateniese, e oggi può essere assunto a simbolo dei nuovi ambienti in cui si deve proclamare il Vangelo.

Il primo areopago del tempo moderno è il mondo della comunicazione, che sta unificando l'umanità rendendola – come si suol dire – “un villaggio globale”. I mezzi di comunicazione sociale hanno raggiunto una tale importanza da essere per molti il principale strumento informativo e formativo, di guida e di ispirazione per i comportamenti individuali, familiari, sociali. Le nuove generazioni soprattutto crescono in modo condizionato da essi. Forse è stato un po' trascurato questo areopago: si privilegiano generalmente altri strumenti per l'annuncio evangelico e per la formazione, mentre i mass media sono lasciati all'iniziativa di singoli o di piccoli gruppi ed entrano nella programmazione pastorale in linea secondaria.

*L'impegno nei mass media, tuttavia, non ha solo lo scopo di moltiplicare l'annuncio: si tratta di un fatto più profondo, perché l'evangelizzazione stessa della cultura moderna dipende in gran parte dal loro influsso. Non basta, quindi, usarli per diffondere il messaggio cristiano e il Magistero della Chiesa, ma occorre integrare il messaggio stesso in questa “nuova cultura” creata dalla comunicazione moderna. È un problema complesso, poiché questa cultura nasce, prima ancora che dai contenuti, dal fatto stesso che esistono nuovi modi di comunicare con nuovi linguaggi, nuove tecniche e nuovi atteggiamenti psicologici. Il mio predecessore Paolo VI diceva che «la rottura fra il Vangelo e la cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca», e il campo dell'odierna comunicazione conferma in pieno questo giudizio (GIOVANNI PAOLO II, *Redemptoris missio*, 37).*

Capitolo II

DA CRISTIANI NELLA CULTURA DEI MEDIA

Il mistero dell'uomo e la comunicazione sociale

26. L'essere umano è, per origine e struttura, fatto per la relazione. La capacità comunicativa rivela la dimensione trascendente della persona. Tale natura comunicativa e relazionale del nostro essere nel mondo si radica innanzitutto nel corpo.

I rapporti con noi stessi e con gli altri, con la natura o con Dio passano sempre attraverso la corporeità. Essa resta il luogo originario della nostra coscienza incarnata. Le stesse coordinate dell'esistenza, il tempo e lo spazio, assumono il

²⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Fides et ratio*, 28-29.

²⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la 36ª Giornata Mondiale delle comunicazioni sociali* (2002), 6.

loro effettivo valore se si tiene conto della natura comunicativa dell'essere umano. Le comunicazioni sociali tendono a modificarne i parametri scuotendo alla radice l'identità dell'essere umano, ma spazio e tempo restano condizioni irrinunciabili del rapporto con il mondo e dell'incontro con gli altri e con Dio; ci permettono di essere insieme determinati e aperti, incarnati nel mondo ma anche capaci di guardare oltre.

27. Il mistero dell'uomo non può essere esplorato al di fuori delle relazioni che egli anela a intrecciare con gli altri. Nel villaggio globale, tuttavia, la prassi comunicativa tende a enfatizzare il nesso, la rete, la connettività, relegando ai margini le realtà soggettive e personali, che pure costituiscono il cuore di ogni relazione. Ma solo il "cittadino globale" che abbia una percezione piena, non parziale di sé, riuscirà a non soccombere dinanzi ai mutamenti sociali e culturali, proponendosi da protagonista e da soggetto di storia e di cultura. Infatti solo un'antropologia integrale può costituire il punto di partenza per un'interattività mediatica sana e dialogica. La grazia, che redimendo l'uomo fa sì che si armonizzino i conflitti fra le stesse dimensioni costitutive della persona, mentre ci spinge oltre noi stessi alla comunione con Dio, ci rende anche protagonisti, e non solo spettatori, di una storia affascinante e complessa, ricca di opportunità per la cultura e per la fede.

28. In un mondo che cambia così rapidamente, ponendo nuove e inedite questioni anche alla trasmissione della fede, riflessione e approfondimento, a tutti i livelli, risultano urgenti e imprescindibili. Ma non va dimenticato che la prima modalità della comunicazione della fede, anche nel "villaggio globale", resta la testimonianza. Ovunque egli sia, con chiunque s'incontri, attraverso i *media* o nel rapporto interpersonale, il fedele non può derogare al suo compito di testimone della fede, fino a sperimentare la *martyria*

dell'emarginazione o del disprezzo, perfino della sofferenza e della morte. La storia stessa del "secolo breve", con le sue immani tragedie, ha mostrato come nessun'epoca può fare a meno di autentici testimoni, di martiri della fede e di insigni figure di Santi.

29. Chi desidera farsi comunicatore dinamico deve porre al centro l'ascolto; in altri termini, dev'essere disponibile all'incontro con il senso della propria esistenza. A partire da qui la persona può orientare i sentimenti, i desideri, i progetti, le attese e il tempo che gli è dato, vivendo con responsabilità la propria vita e le relazioni di cui è intessuta. L'ascolto pone la persona in relazione con una realtà originaria di senso, relazione tanto invisibile quanto determinante, tale da coinvolgerla interamente. Chi comunica con autenticità e pienezza conferma questa relazione e risponde all'appello radicale: sii te stesso. Comprende che entrambi – relazione e appello – sono un dono; un dono che diventa compito, come suggerisce il termine latino *munus*, radice della stessa parola comunicare.

30. Creato a immagine di Dio, l'uomo è chiamato a orientare la propria vita in libertà, indirizzando con responsabilità il suo cammino, per non rischiare il fallimento della propria esistenza. Quella libertà, infatti, può essere usata per una vita ricca di relazioni, ma anche per annullare qualsiasi possibilità di vita. Per aprirsi e per chiudersi. Per donare e per possedere. La grande disponibilità e la potenza dei *media* dilatano a dismisura gli spazi d'azione. A maggior ragione oggi possiamo affermare che la comunicazione è quella dimensione dello spirito per cui la persona si eleva al di sopra della costituzione biologica e del vincolo con la natura. La comunicazione, in quanto sociale e in tutte le sue espressioni autentiche, libera l'uomo e si pone come risorsa per la sua realizzazione e per la sua felicità.

La dimensione comunicativa della Rivelazione

31. La storia della salvezza narra la comunicazione di Dio all'uomo. Dio crea e la sua attività creatrice si esprime come parola, comunicazione che plasma e dà vita. Sin dall'inizio Dio pone nell'universo e nell'uomo un desiderio, un'aspirazione, un dinamismo ascendente, che risponde al movimento discendente della sua apertura amorosa e misericordiosa. Ponendo il mondo e l'uomo come "altro da sé", Dio istituisce la possibilità di un autentico dialogo tra il creatore e la creatura che ha il suo culmine nell'incarnazione:

«E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14). Dio realizza qui un salto di qualità comunicativa: nel suo Figlio, Gesù di Nazaret, non dialoga tramite il suo invisibile annunciarsi nella tenda del convegno o nel tempio dell'antica alleanza, ma con la presenza personale del suo Verbo eterno, il Figlio amato, che bisogna ascoltare e seguire (cfr. Mc 9,6-7).

32. La comunicazione realizzata nel Verbo incarnato è immediata, unica e singolare, perfet-

ta e assoluta. Cristo si rivela come autocomunicazione dell'amore di Dio per gli uomini, ricapitolando tutto in sé per il Padre, rompendo le catene dell'incomunicabilità umana e orientandola verso un futuro di piena comunione. L'uomo Gesù è la comunicazione per eccellenza di Dio ad ogni uomo, come Figlio del Padre egli è l'icona umana di Dio (cfr. Col 1,15), la sua Parola. Se Gesù parla agli uomini, è il Padre stesso a parlare. Poiché Gesù è il Figlio – e non uno dei tanti mediatori possibili tra il divino e l'umano – Egli riceve tutto dal Padre e vive per il Padre di cui liberamente fa la volontà compiendo la sua opera: «Il Figlio da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Padre» (Gv 5,19). Affidato radicalmente al Padre, caratterizza la sua missione tra gli uomini come un invito a ritrovare il Padre, a riscoprirlo nella verità beatificante del suo volto, a bramarlo dal profondo del cuore.

33. In forza della relazione filiale Gesù rivela in modo esclusivo il Padre e comunica con verità indubitabile la novità del suo volto misericordioso, attraverso l'annuncio del Regno, presente in mezzo a noi nella sua stessa persona. L'amore del Padre per l'uomo diventa visibile e sperimentabile nell'amore mostrato da Gesù per tutti e comunicato a tutti. La persona stessa di Gesù è l'immagine viva dell'amore del Padre e del suo voler desiderare la relazione con l'uomo. Di questo parlano gesti, emozioni, comportamenti di Gesù: l'amore misericordioso e premuroso verso i dere-

litti, i poveri, gli emarginati, i sofferenti non è una mera rappresentazione dell'amore di Dio, ma lo attua. Rivelandoci la perfezione dell'amore, Gesù si pone anche come il perfetto comunicatore, dalla cui esemplarità nessuno può prescindere (cfr. Mt 5,43-48).

34. Con i suoi gesti e le sue parole, soprattutto nell'evento della Pasqua, Cristo rivela in maniera definitiva ed inequivocabile il volto del Dio uno e trino, nel quale l'unità non significa solitudine e la molteplicità non si risolve in dispersione²⁷. Lo Spirito, vincolo e legame d'amore tra il Padre e il Figlio, rende la comunione trinitaria possibile, costituendola come luogo della comunicazione e della donazione reciproca fra le tre persone divine. Questo profondo e intimo rapporto viene descritto nel Nuovo Testamento come una relazione di conoscenza profonda, nel senso di esperienza di comunione e comunicazione, che tuttavia non resta rinchiusa nell'impenetrabilità di un cielo distante, ma viene rivelata nel Figlio, e dal Figlio incarnato ai piccoli (cfr. Mt 11,25-27). Siamo qui alla radice dell'origine e del senso della comunicazione: «La fede cristiana ci ricorda che l'unione fraterna fra gli uomini (fine primario di ogni comunicazione) trova la sua fonte e quasi un modello nell'altissimo mistero dell'eterna comunione trinitaria del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, uniti in un'unica vita divina»²⁸.

Gesù: modello di autentica comunicazione

35. Fedele a Dio e all'uomo, Gesù è l'icona di umanità e di divinità in dialogo, in comunione vera. Portando dentro di sé la passione per la volontà del Padre e quella per l'uomo che cerca la vita, ogni sua azione e ogni sua parola diventano spada a doppio taglio (cfr. Eb 4,12) capace di distinguere e separare il grano dalla zizzania, nel presente della storia (cfr. Mt 13,24-30.36-43 e par). Realizza così la difficile arte del discernimento, dono dello Spirito di Dio e incontro unico e sempre nuovo tra Verbo, divino ed eterno, e storia sempre mutevole degli uomini: «La storia stessa è destinata a divenire una sorta di parola di Dio, e la vocazione dell'uomo è di contribuirvi vivendo, in modo creativo, questa comunicazione costante e illimitata dell'amore riconciliatore di Dio»²⁹.

36. Gesù di Nazaret è uomo della parola e del silenzio, della meditazione nel giorno e nella notte (cfr. Sal 1,2). Le notti passate in preghiera sono un segnale, secondo la testimonianza evangelica, di una relazione unica con la fonte dell'amore, il Padre. Nella sua predicazione Gesù opera, annuncia, dialoga, discute, tace. È attento a contesti, livelli e strumenti diversi di comunicazione. Quando Gesù opera e parla manifesta una profonda coerenza: la parola sottrae il gesto all'ambiguità, soprattutto a quella del prodigio, per interpretarlo quale segno del Regno. Gesù comunica secondo linguaggi e generi distinti: parla in parabole alle folle, ma come uomo di sapienza dibatte e discute di fronte ai maestri della legge, seguendo le regole argomentative del tempo³⁰.

²⁷ Cfr. *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 26.

²⁸ *Communio et progressio*, 8.

²⁹ *Aetatis novae*, 6.

³⁰ Cfr. *Communio et progressio*, 11.

37. Narrazione e discorso argomentativo o legislativo erano modalità per esprimere la volontà di Dio. Anche Gesù le fa sue. Vi ricorre sia rivolgendosi alla grande folla e ai discepoli, privilegiando così il modulo narrativo, specie quello parabolico, sia nelle controversie polemiche, con interlocutori come i farisei, i maestri della legge e i sadducei. La comunicazione di Gesù è profondamente dinamica e mostra le più alte vette di novità proprio nei confronti dei poveri, dei peccatori e delle donne, categorie tutte collocate ai margini della società. Rompendo gli schemi consolidati della narrazione parabolica o della disputa rabbinica, la sua comunicazione punta diretta alla vita dell'interlocutore, da cui la domanda è salita all'orecchio di Dio, di quel Dio che nei tempi antichi aveva accolto le grida di lamento del suo popolo (cfr. *Es* 2,23-25).

38. Il Padre comunica nel Figlio la sua volontà e invia lo Spirito Santo per abilitare ogni uomo ad accoglierla e a metterla in pratica. Co-

me l'evento di auto-comunicazione di Dio non si compie senza la presenza dello Spirito, allo stesso modo l'evento della sua accoglienza è impossibile senza il dono dello Spirito che, nella libertà personale di ognuno, ha il compito di permettere la riconciliazione e la comunicazione degli uomini con Dio e tra di loro. Come la superbia e l'arroganza della vita avevano un tempo portato alla confusione babelica (cfr. *Gen* 11,1-9), ora il dono dello Spirito, attraverso la conversione e il superamento del peccato, consente una definitiva comunicazione tra gli uomini. È la Pentecoste: lo Spirito Santo permette non solo di "parlare altre lingue", ma consente anche l'ascolto: «Ciascuno li sentiva parlare la propria lingua» (*At* 2,6). La diversità delle lingue non è più un ostacolo alla comunicabilità, all'entrare in relazione, perché nello Spirito avviene l'unificazione in un solo linguaggio, quello dell'amore: amore del Padre, manifestato in Cristo morto e risorto ed effuso, con lo Spirito Santo, nel cuore degli uomini.

La Chiesa: mistero di comunicazione salvifica

39. La Chiesa nasce dall'evento comunicativo del Figlio Unigenito, il Verbo incarnato, che abita tra gli uomini, e raduna i discepoli in forza dell'ascolto della sua Parola e della Parola del Padre, inviandoli poi come suoi testimoni e annunciatori fra le genti. La nascita della comunità credente, stando alla descrizione neotestamentaria, è frutto della partecipazione, donata, alla vita di Gesù in forza dello Spirito. Tale partecipazione assume un volto storico costituito da tre elementi fondamentali: la condivisione della fede, la celebrazione eucaristica, la vita fraterna. La comunicazione, soprattutto nelle sue dimensioni verbale e simbolico-sacramentale, rappresenta l'elemento portante delle tre dimensioni costitutive della comunità ecclesiale. La "comunione", di cui la Chiesa vive, si attua mediante processi che implicano un *dire* (annuncio) e un *fare* (celebrazione e relazioni). In forza di tali processi si realizza una dilatazione dell'esperienza originaria dello stare con Gesù, fino a includervi tendenzialmente tutta l'umanità.

40. La comunione non solo sta al principio della comunicazione, ma ne è anche l'esito. La *I Lettera di San Giovanni* ricorda che l'annuncio nasce da un'esperienza di comunicazione e comunione, e il suo fine è far partecipare gli ascoltatori alla medesima comunione (cfr. *IGv* 1,1-3). Se è vero che la comunione è dono che proviene da Dio, è altrettanto vero che essa si

nutre dei linguaggi umani. La Parola divenuta parole sprigiona tutta la sua forza creatrice e riconciliatrice, fino a unire un gruppo umano nella medesima autocoscienza di essere *ekklesia*, comunità comunicante, convocata dal Signore stesso, autocoscienza che si fonda e si esprime nella celebrazione, nella professione di fede e nella fraternità. Nata dall'evento comunicativo del Verbo, la Chiesa è costituita essenzialmente come trasmissione di questo evento di comunicazione tra gli uomini nelle forme comunicative della società umana. Forme legate alla storia, al tempo. Forme contingenti. Che non penalizzano la missione della Chiesa, ma anzi offrono nuove opportunità per andare in tutto il mondo e predicare il Vangelo ad ogni creatura (cfr. *Mc* 16,15).

41. L'azione comunicativa a cui è chiamata la comunità credente poggia sulla profonda convinzione relativa al carattere "sacramentale" del mondo, di Cristo e della Chiesa stessa. La sacramentalità del mondo trova la sua origine nella creazione, intesa nel senso originario di rapporto e di autonomia del cosmo rispetto al Creatore. Il Concilio Vaticano II ha parlato di "testimonianza" che la creazione stessa rende al suo Signore: «Dio, il quale crea e conserva tutte le cose per mezzo del Verbo (cfr. *Gv* 1,3), offre agli uomini nelle cose create una perenne testimonianza di sé (cfr. *Rm* 1,19-20); inoltre, volendo aprire la via della salvezza celeste, fin dal principio manifestò

se stesso ai progenitori»³¹. La fondamentale sacramentalità del Cristo fa sì che egli possa a ragione chiamarsi ed essere descritto come il "sacramento" dell'incontro dell'uomo con Dio. E

l'autocoscienza della Chiesa «come un sacramento universale di salvezza»³² non può non accompagnare ogni momento della comunicazione della fede che in essa si attua e da essa si genera.

Caratteristiche della comunicazione della fede

42. La Chiesa non è soltanto un luogo di trasmissione della fede, cioè non è una semplice "emittente". Custode fedele della Parola, la Chiesa è innanzi tutto chiamata a porsi in "religioso ascolto" di essa, riconoscendola come dono da condividere con tutti gli uomini. Nell'ascolto della Parola e nell'apertura orante del cuore si perpetua il prodigio della Pentecoste (cfr. At 2, 1-13) che permette alla Chiesa di assumere, sotto la spinta e la guida dello Spirito Santo, i linguaggi e gli atteggiamenti maggiormente idonei, in ogni tempo e situazione, per far arrivare l'annuncio del Vangelo a tutti.

L'evangelizzazione consiste nella comunicazione di questa Parola, a partire dalla fragilità e dalla mutabilità dei linguaggi dell'uomo. Il dinamismo dell'ascolto e dell'annuncio richiede da un lato di far riferimento costante alla Parola originaria rivelata nelle Sacre Scritture e trasmessa nella tradizione vivente della Chiesa; dall'altro di conservare un'attenzione vigile e critica nei confronti delle possibilità e dei limiti delle forme comunicative proprie delle diverse epoche storiche e dei linguaggi adottati. Ogni parola che sgorga dal dialogo con Dio si fonda e si sviluppa sulla contemplazione della Parola fatta carne, del Verbo vivente in mezzo a noi³³.

43. La forza comunicativa della Parola di Dio emerge in maniera precipua e singolare nella celebrazione liturgica. Qui l'annuncio accade. Non più solo espressioni verbali, ma realtà. Il mistero salvifico viene consegnato agli uomini di tutti i tempi e di tutte le latitudini, rendendo contemporaneo – qui ed ora – il mistero di Cristo. Nel rito sacramentale cristiano la polivalenza propria del simbolo – cosa e gesto – è integrata dalla Parola che sempre l'accompagna esplicitandone i significati. I Sacramenti realizzano ciò che annunciano verbalmente e diventano in tal modo luoghi di profonda comunicazione tra il mistero di Dio e l'esperienza umana. La liturgia può essere considerata il codice dei codici, presupposto di ogni altro codice mediatico e paradigma di ogni autentica comunicazione.

44. La testimonianza dell'amore è il tessuto connettivo della comunità cristiana, il riflesso dell'amore divino. È un segno duplice: l'amore donato è stato accolto e testimoniato, senza limiti né condizionamenti, nella pura gratuità. La comunicazione nella Chiesa e della Chiesa rimanda a una realtà agapica trascendente: il Dio Unitrino. Annunciare, celebrare, servire sono le tre modalità costitutive della comunità cristiana nel suo rapportarsi al regno di Dio che si rende presente e al tempo stesso costituisce la meta verso cui l'uomo incessantemente tende.

45. Come esprimere compiutamente il "mistero del Regno", con parole e gesti umani? Ogni modalità apparirà inadeguata e provvisoria. Paradossalmente gli strumenti più semplici e immediati (parole e gesti degli uomini in relazione tra di loro) risulteranno i più adatti, ancor più, forse, degli strumenti più sofisticati e tecnologicamente avanzati. Mai perderanno d'attualità le parole di San Paolo: «Abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi. Siamo infatti tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo» (2Cor 4, 7-10). Infatti «ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto» (1Cor 13, 12).

46. Di questa originaria inadeguatezza siamo ben consapevoli. Da un lato c'è la convinzione che i risultati della comunicazione della fede sono sempre e comunque opera della grazia più che delle energie e dei mezzi umani, per cui ogni iniziativa andrà accompagnata e sostenuta dalla preghiera e situata in un orizzonte contemplativo; dall'altro lato ci sentiamo invitati a considerare con spirito critico le tecnologie e la cultura che le accompagna. Vanno evitati entrambi gli eccessi: diffidare delle tecnologie fino a demonizzarle,

³¹ CONCILIO VATICANO II, *Dei Verbum*, 3.

³² CONCILIO VATICANO II, *Lumen gentium*, 48.

³³ Cfr. *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 10.

ma anche cedere al facile entusiasmo pastorale e culturale per cui tutto ciò che è nuovo è di per sé buono. Anche nel campo della comunicazione

sociale ciò che alla fine conta è la capacità di riflettere la gloria di Dio, annunciandola e testimoniandola con una vita di santità.

IL FONDAMENTO TRINITARIO

La comunicazione sociale, per sua stessa natura, tende a far sì che l'uomo, moltiplicando gli scambi vicendevoli, raggiunga una maggiore consapevolezza nell'impegno comunitario della vita. Così ogni individuo, collegato con gli altri uomini suoi fratelli, si sente come condotto dalla mano di Dio a realizzare nella storia il piano divino. La fede cristiana ci ricorda che l'unione fraterna fra gli uomini (fine primario di ogni comunicazione) trova la sua fonte e quasi un modello nell'altissimo mistero dell'eterna comunione trinitaria del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, uniti in un'unica vita divina.

GESÙ CRISTO, IL PERFETTO COMUNICATORE

*Durante l'esistenza terrena Cristo si è rivelato perfetto comunicatore. Per mezzo della sua Incarnazione, Egli prese la somiglianza di coloro che avrebbero ricevuto il suo messaggio, espresso dalle parole e da tutta l'impostazione della sua vita. Egli parlava pienamente inserito nelle reali condizioni del suo popolo, proclamando a tutti indistintamente l'annuncio divino di salvezza con forza e con perseveranza e adattandosi al loro modo di parlare e alla loro mentalità. Del resto la "comunicazione" si estende molto oltre la semplice manifestazione dei pensieri della mente o l'espressione dei sentimenti del cuore. La piena comunicazione comporta la vera donazione di se stessi sotto la spinta dell'amore; ora la comunicazione del Cristo è realmente spirito e vita. Con l'istituzione dell'Eucaristia, Cristo ci consegnò la più alta forma di comunione che potesse venire partecipata agli uomini. Nell'Eucaristia si realizza infatti la comunione fra Dio e l'uomo e perciò la più intima e perfetta forma di unione fra gli uomini stessi. Cristo infine ci ha comunicato il suo Spirito vivificante, che è principio di comunità e di unità. Nella Chiesa, che è il corpo mistico di Cristo e mistero della pienezza di Lui glorificato, Egli abbraccia tutte le realtà. Perciò nella Chiesa siamo in cammino, fortificati dalla Parola e dai Sacramenti, verso la speranza dell'ultimo incontro, quando "Dio sarà tutto in tutti". (PONTIFICIA COMMISSIONE PER LE COMUNICAZIONI SOCIALI, *Communio et progressio*, 8. 11).*

GESÙ CRISTO MORTO E RISORTO, CENTRO DELLA COMUNICAZIONE

Il nucleo vivo del messaggio che gli Apostoli predicano è Gesù crocifisso e risorto che vive trionfante sul peccato e sulla morte. [...]

È ovvio che le circostanze sono enormemente cambiate, nel corso di due Millenni. E tuttavia permane ancora inalterata la necessità di proclamare Cristo. Il dovere, di dare testimonianza della morte e risurrezione di Gesù e della Sua presenza salvifica nelle nostre vite, è altrettanto reale e convincente di quanto non lo fosse per i primi discepoli. Dobbiamo annunciare la Buona Novella a tutti coloro che sono disposti ad ascoltare.

*È indispensabile la proclamazione personale e diretta, grazie alla quale una persona condivide con un'altra la fede nel Signore Risorto. Ugualmente lo sono altre forme tradizionali di diffondere la Parola di Dio. Ma allo stesso tempo, deve realizzarsi oggi anche una proclamazione nei mezzi di comunicazione sociale e attraverso di essi. «La Chiesa si sentirebbe colpevole davanti al Suo Signore, se non utilizzasse questi potenti mezzi» (PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi*, 45).*

*Non è esagerato insistere sull'impatto dei mezzi di comunicazione sociale nel mondo di oggi. L'avvento della società dell'informazione è una vera e propria rivoluzione culturale, che rende i mezzi di comunicazione sociale «il primo areopago del tempo moderno» (*Redemptoris missio*, 37), nel quale l'interscambio di idee e valori è costante. Attraverso i mezzi di comunicazione sociale, la gente entra in contatto con persone ed eventi, formandosi una propria opinione sul mondo in cui vive e configurando un proprio modo di intendere il significato della vita. Per molti l'esperienza vitale è, in buona parte, un'esperienza di comunicazione sociale. La proclamazione di Cristo deve essere parte di questa esperienza (GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la 34ª Giornata Mondiale delle comunicazioni sociali* [24 gennaio 2000]).*

Capitolo III

INTEGRARE IL MESSAGGIO CRISTIANO NELLA CULTURA DEI MEDIA

L'inculturazione della fede nel tempo dei media

47. La cultura mediale cambia e cresce, trasformando il mondo attorno a sé. La Chiesa segue con attenzione tale processo ed è consapevole della sua rilevanza epocale, come dimostrano i documenti del Magistero ai diversi livelli. «Il mondo dei *mass media*, in seguito all'accelerato sviluppo innovativo e all'influsso insieme planetario e capillare sulla formazione della mentalità e del costume, rappresenta una nuova frontiera della missione della Chiesa»³⁴. Riconoscendo e apprezzando le possibilità insite nei media, essa si è impegnata sul terreno del loro uso operando un attento discernimento della cultura da essi generata. Il loro ruolo risulta essenziale per l'attuazione di quel Progetto Culturale su cui la Chiesa italiana ha inteso orientare la sua missione nel nostro tempo, in particolare a partire dal Convegno ecclesiale di Palermo, in quanto la cultura e la comunicazione costituiscono un areopago d'importanza cruciale ai fini dell'inculturazione della fede cristiana.

48. Il Progetto Culturale esprime una profonda consapevolezza: la fede non è autentica e la missione della Chiesa non è efficace se entrambe non assumono uno spessore e una valenza culturali. La sfida è condurre i credenti a pensare e vivere la fede come fatto culturale che impegna tutti nel discernimento e nella creatività³⁵. La comunicazione sociale diviene contenuto e rete dello stesso progetto culturale cristianamente ispirato: contenuto perché nell'"areopago della comunicazione" passano pressoché tutti i modelli di pensiero e di comportamento, le tendenze e gli stili di vita contemporanei; rete per le nuove e originali occasioni offerte dai mezzi della comunicazione mediale alla cultura cristianamente ispirata affinché si diffonda ed entri in dialogo con altre culture. Ignorare il mondo della comunicazione, o semplice-

mente sottovalutare la sua capacità di incidere sulle coscienze, significa precludersi ogni possibilità di evangelizzare la cultura moderna.

49. Ogni epoca, ogni condizione, ogni contesto richiede un suo specifico linguaggio. La Chiesa lo ha sempre tenuto presente nell'annunciare la Parola di Dio. Agostino applica alla comunicazione della fede i principi della retorica classica (cfr. *De doctrina christiana* e *De catechizandis rudibus*) e Gregorio Magno raccomanda ai predicatori i principi della comunicazione umana come parte essenziale dell'opera pastorale, adattandosi al carattere e ai bisogni della propria gente (cfr. *Regula pastoralis*). Con l'invenzione e la diffusione della stampa la comunicazione della fede si trova poi di fronte alla sfida di elaborare una trasmissione attenta agli aspetti concettuali e dottrinali, ma consapevole di rivolgersi a una popolazione sempre più numerosa di alfabetizzati. Tale processo si è via via ampliato fino ai nostri giorni e all'avvento delle nuove tecnologie.

50. Nel progressivo differenziarsi dei linguaggi, non hanno perso il proprio ruolo le varie espressioni artistiche³⁶. Pittori e scultori hanno saputo rappresentare l'esperienza religiosa con opere che ancora oggi possono essere contemplate in chiese, cappelle, battisteri; botteghe di artigiani hanno continuato a rendere il luogo del culto degno riflesso della presenza di Dio. Una memoria artistica che attesta la tradizione del popolo cristiano e la sua fede. Tale dialogo prosegue ancor oggi con gli architetti e gli artisti, accompagnandoli e sostenendoli nel lavoro di ricerca di forme che sappiano mostrare il mistero dell'infinito, perché l'arte «è, per sua natura, una sorta di appello al Mistero»³⁷.

Una Chiesa estroversa e missionaria

51. Per svolgere la sua missione in questo nuovo contesto culturale, alla Chiesa, che esiste

per evangelizzare³⁸, viene richiesta una «conversione pastorale»³⁹ che include ed esige una «con-

³⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, 44.

³⁵ Cfr. PRESIDENZA DELLA C.E.I., *Progetto Culturale orientato in senso cristiano. Una prima proposta di lavoro*, 2.

³⁶ Cfr. *Communio et progressio*, 54-58.

³⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera agli artisti*, 10.

³⁸ Cfr. *Evangelii nuntiandi*, 14.

³⁹ *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 46.

versione culturale»⁴⁰. È necessario «passare a una pastorale di missione permanente»⁴¹. Venendo meno i tradizionali canali di adesione alla fede cristiana, è sempre più urgente «promuovere una pastorale di prima evangelizzazione che abbia al suo centro l'annuncio di Gesù Cristo morto e risorto, salvezza di Dio per ogni uomo, rivolto agli indifferenti o non credenti»⁴². Così dunque, «nell'attuale situazione di pluralismo culturale, la pastorale deve assumere, in modo più diretto e consapevole, il compito di plasmare una mentalità cristiana, che in passato era affidato alla tradizione familiare e sociale. Per raggiungere questo obiettivo, dovrà andare oltre i luoghi e i tempi dedicati al sacro e raggiungere i luoghi e i tempi della vita ordinaria: famiglia, scuola, comunicazione sociale, economia e lavoro, arte e spettacolo, sport e turismo, salute e malattia, emarginazione sociale»⁴³. Da una comunicazione autentica ed efficace dipende, in larga parte, anche il modello di Chiesa che si intende proporre e la sua capacità missionaria.

52. L'educazione alla comunicazione e ai *media* non può esaurirsi nella conoscenza delle tecniche, ma deve saper leggere in profondità l'attualità sociale e culturale. Questa consapevolezza va messa al centro dei percorsi di formazione che vanno attivati nelle famiglie, nella scuola, nella parrocchia e nelle aggregazioni laicali. Di fronte a un simile compito formativo potremmo forse sentirci impreparati. L'impegno richiesto è senza dubbio notevole, ma è anche improrogabile. E va oltre la contingenza del momento per assumere la fisionomia di profilo permanente per l'identità e la missione della Chiesa. La conversione pastorale e culturale, inoltre, non riguarda solo i singoli membri della Chiesa, ma investe la comunità nel suo insieme. Nell'era dei *media* anche la parrocchia è costretta a cambiare la sua fisionomia. Certamente continua ad essere la comunità dei rapporti personali, della carità tangibile, degli incontri formativi diretti e dei Sacramenti. Ma s'avvia a comunicare anche con il sito Internet, la posta elettronica, il notiziario, la biblioteca multimediale. Dà ai fedeli la possibilità d'incontrarsi per un discernimento critico dei *media* e dei messaggi.

53. I *media* diventano dunque occasione per nuove sfide culturali e pastorali e rappresentano

una nuova risorsa per la formazione dei fedeli. Rientra in questa logica la scelta delle comunità cristiane di dotarsi di una sala della comunità o di ritornarne in possesso. Sono luoghi preziosi per la crescita spirituale e culturale, dove l'animatore della cultura e della comunicazione vive il suo peculiare servizio ecclesiale, visibile e riconosciuto dalla comunità. A questa nuova figura di animatore e ai suoi compiti si dovrà dedicare particolare attenzione sia dal punto di vista formativo sia per una sua presenza capillare nelle comunità parrocchiali.

54. L'azione pastorale deve dunque adeguarsi, senza indugi, alle esigenze dettate dalla nuova cultura mediatica. L'adeguamento investe tutte le dimensioni della vita ecclesiale, senza limitarsi a un semplice aggiornamento degli strumenti. In quanto «atto di conversione», sarà in primo luogo spirituale e riguarderà il modo di percepire ed esprimere la fede. Tecniche comunicative da apprendere e praticare, dunque; ma soprattutto intelligenza e cuore radicati nella contemplazione del volto del Padre e del suo Figlio, il Verbo fatto carne. «Solo il continuo e rinnovato ascolto del Verbo della vita, solo la contemplazione costante del suo volto permetteranno ancora una volta alla Chiesa di comprendere chi è il Dio vivo e vero, ma anche chi è l'uomo»⁴⁴.

55. Anche in questo campo occorre perseguire la chiamata alla santità, in sintonia con il progetto di Dio e guidati dall'opera dello Spirito Santo. Di grande aiuto sarà il confronto con le figure di Santi e Beati che hanno testimoniato la loro dedizione al Signore con una particolare attenzione alla comunicazione sociale. Tra i tanti possiamo ricordare San Francesco di Sales, San Giovanni Bosco, San Massimiliano Maria Kolbe e il Beato Giacomo Alberione. Dalla loro testimonianza traspare la necessità di un rigore morale incentrato sul principio fondamentale del rispetto della dignità umana e della costruzione della comunità nella giustizia e nella pace⁴⁵. Nonostante le carenze, i limiti, le ambiguità che si registrano nell'uso dei *media*, tutti dovranno adoperarsi perché questi «meravigliosi strumenti» possano offrire alla comunità degli uomini quel contributo al bene comune e alla conoscenza del Vangelo che ancora non hanno pienamente espresso.

⁴⁰ Cfr. *Ibid.*, 50.

⁴¹ *Con il dono della carità dentro la storia*, 23.

⁴² C.E.I., *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, 31.

⁴³ *Con il dono della carità dentro la storia*, 23.

⁴⁴ *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 10.

⁴⁵ Cfr. *Etica nelle comunicazioni sociali*, 20.

Annuncio, catechesi e comunicazione

56. L'evangelizzazione costituisce la missione fondamentale della Chiesa in ogni tempo e cultura, e la catechesi rappresenta l'opera educativa della comunità che conduce i battezzati alla maturità della fede. La pastorale catechistica italiana ha avuto dopo il Concilio Vaticano II una stagione feconda di rinnovamento. Ora, all'inizio del nuovo Millennio, si interroga sulle forme dell'evangelizzazione. A tale proposito gli strumenti della comunicazione sociale offrono ai catechisti nuove risorse e nuovi percorsi per l'educazione alla fede⁴⁶. Molto è stato fatto in questi anni per dare seguito alle indicazioni del *Documento di base* che invitava a sviluppare una catechesi «non incolore» e a impiegare «con sapienza le tecniche didattiche più opportune»⁴⁷. I sussidi audiovisivi, le produzioni musicali, cinematografiche e televisive, i molteplici siti religiosi costituiscono nuove preziose risorse per i catechisti. Di grande rilievo è il contributo delle case editrici e dei centri specializzati nel produrre strumenti sempre più integrati con i nuovi linguaggi della comunicazione. Tuttavia l'apporto della comunicazione sociale non deve essere limitato ai puri e semplici mezzi.

57. Saper leggere e servirsi in modo adeguato degli strumenti della comunicazione è il minimo oggi richiesto a un buon catechista. È infatti indispensabile fare catechesi rinunciando a un discernimento attento del contesto culturale. Ad esempio, un itinerario catechistico deve oggi fare i conti con una percezione del tempo limitata: gli impegni costanti, fatti di tappe distribuite nel tempo, si scontrano con i segmenti temporali sempre più brevi e veloci dei processi comunicativi. Non meno problematica è la percezione del senso d'appartenenza a un progetto, quando tutto attorno a noi invita ad adesioni parziali e momentanee, della stessa durata di un'emozione. Occorre considerare inoltre che la catechesi si rivolge sempre più a persone adulte e assume la forma del catecumenato⁴⁸. L'educatore alla fede, consapevole che «l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri [...], e se

ascolta i maestri lo fa perché sono testimoni»⁴⁹, deve conferire uno spessore testimoniale alla sua comunicazione. Come faceva Gesù, il catechista comunicatore deve poi saper modulare simboli, parabole, racconti, testimonianze che parlino di una fede libera e responsabile. Al comunicatore della fede è chiesto di saper usare tutti i registri della comunicazione: il linguaggio verbale e non verbale, le immagini e i suoni, attingendo dai *media* esempi ed evocazioni, proponendo nuove metafore della fede, suscitando interessi ed emozioni, animando esperienze di fede nel gruppo della catechesi⁵⁰.

58. Un'attenzione del tutto particolare va rivolta all'arte. Il nostro Paese ha il privilegio di possedere una straordinaria ricchezza di opere d'arte, per lo più a contenuto religioso. La catechesi è occasione per attingere al patrimonio culturale, storico e artistico, proponendo percorsi di scoperta delle tradizioni e delle espressioni religiose nelle Chiese locali e pellegrinaggi, con itinerari che attingano alle fonti della spiritualità e della cultura religiosa. La valorizzazione del patrimonio artistico è anche educazione alla bellezza, che «è cifra del mistero e richiamo al trascendente. È invito a gustare la vita e a sognare il futuro. Per questo la bellezza delle cose create non può appagare, e suscita quell'arcana nostalgia di Dio»⁵¹.

59. L'arte dunque come luogo dell'incontro possibile con il mistero. Incontro fatto di stupore, emozione e indicibile gioia. L'arte non solo rende percepibile, ma spesso anche «affascinante il mondo dello spirito, dell'invisibile, di Dio. [...] Ha una capacità tutta sua di cogliere l'uno o l'altro aspetto del messaggio traducendolo in colori, forme, suoni che assecondano l'intuizione di chi guarda o ascolta. E questo senza privare il messaggio stesso del suo valore trascendente e del suo alone di mistero»⁵². Questa intonazione alla bellezza deve diventare una dimensione costante della catechesi. Il patrimonio artistico e culturale, i moduli architettonici delle grandi costruzio-

⁴⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi tradendae*, 46.

⁴⁷ C.E.I., *Il rinnovamento della catechesi*, 170.

⁴⁸ Cfr. CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, *L'iniziazione cristiana. Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta*, 19-28.

⁴⁹ *Evangelii nuntiandi*, 41.

⁵⁰ Cfr. *Christifideles laici*, 44.

⁵¹ *Lettera agli artisti*, 16.

⁵² *Ibid.*, 12.

ni ecclesiastiche (cattedrali, chiese, abbazie, monasteri), i percorsi museali (reali e virtualmente visitabili) e musicali, possono essere oggi

in gran parte fruibili anche attraverso i *media* (fotografia, cinema e televisione).

La liturgia come pienezza della comunicazione

60. Liturgia e comunicazione hanno molti aspetti in comune: entrambe si realizzano attraverso segni e azioni simboliche; entrambe richiedono gestualità e partecipazione. Il rito liturgico esplicita il dialogo permanente tra Dio e il suo popolo: Dio lo raduna perché ha qualcosa da comunicare e il popolo, mosso da quella chiamata, è provocato a rispondere al dono offerto con l'atto di fede e il canto di lode. La liturgia esprime questo meraviglioso scambio: è dunque un evento comunicativo perché in esso si attua il dialogo tra Dio e l'uomo. Nell'esperienza liturgica accade quella forma di comunicazione della fede che altrove e altrimenti non potrebbe darsi. La forma rituale infatti, in quanto azione, coinvolge tutto l'uomo e i suoi sensi, con oggetti, suoni, colori, luci, parole e gesti. In tal modo la liturgia non è solo un mezzo espressivo di contenuti già elaborati, ma essa stessa diventa atto rivelativo e origine di una nuova comunicazione. La creatività nell'ambito liturgico dovrà essere sempre commisurata al mistero donato, che rifugge da ogni manipolazione soggettiva o strumentale.

61. La forma liturgica non ha come suo primo compito quello di narrare gli eventi fondanti o di illustrare i contenuti della fede, ma di ripresentare, qui e adesso, la loro forza che salva e trasforma. Una liturgia troppo preoccupata di rendersi comprensibile, presto o tardi smentisce se stessa: si fa pensiero o rappresentazione esteriore e cessa di essere celebrazione. La comprensione della liturgia, prima che concettuale, dev'essere simbolica. Il tempo e l'esercizio, i sensi e la materia, il corpo e lo spirito divengono componenti essenziali. Affinché la liturgia possa sprigionare le sue risorse comunicative, deve attuare tutti i suoi codici peculiari. Solo quando è salvaguardata la sua natura, fatta di comportamenti rituali, ricchi di senso e contenuto, la celebrazione introduce nell'esperienza del mistero divino che è esperienza della gratuità e della libertà.

62. Un ambiente comunicativo adeguato favorisce la messa in opera della celebrazione li-

turgica. Valorizza i gesti e le parole, i segni e simboli, le luci e le ombre, i momenti pieni e i silenzi, i canti e le parole proclamate, gli spazi in cui si muove l'assemblea. Il discernimento si nutre della consapevolezza che il linguaggio simbolico non aggiunge parola a parola, segno a segno, ma è luogo in cui si disvela un più vasto orizzonte di percezioni. Infatti, l'azione liturgica ha l'obiettivo di ampliare le capacità percettive affinché il credente possa accorgersi di Dio oltre le cose e le parole, o meglio oltre la necessità delle cose e la grammatica delle parole. A colui che presiede e a coloro che esercitano un ministero nella liturgia è perciò richiesta una precisa competenza e un alto livello di sensibilità comunicativa. Si tratta anzitutto di attivare e modulare i diversi linguaggi, oltre la semplice formulazione verbale.

63. L'omelia è «parte della stessa liturgia»⁵³. Senza il rispetto della sua natura rituale, la predicazione corre il rischio di oscillare tra consolazione e apologetica, trasmissione sistematica di contenuti dottrinali e adeguamento alle mode e alle tendenze linguistiche del mondo. La natura dell'omelia va colta all'interno dell'esercizio del ministero della Parola. «I fedeli ne ricavano frutto purché essa sia semplice, chiara, diretta, adatta, profondamente radicata nell'insegnamento evangelico e fedele al Magistero della Chiesa, animata da un ardore apostolico equilibrato, piena di speranza, nutriente per la fede, generatrice di pace e di unità»⁵⁴. Occorre rispettare le cinque finalità dell'omelia precisate nell'introduzione al Lezionario: guidare i fedeli a intendere e gustare la Scrittura; aprire il loro cuore al rendimento di grazie; condurli all'atto di fede per ciò che riguarda quella Parola che nella celebrazione si fa Sacramento; prepararli a una fruttuosa comunione; esortarli ad assumersi gli impegni di una vita cristiana⁵⁵. I futuri presbiteri e i diaconi, nel periodo della formazione, dovranno essere adeguatamente aiutati ad acquisire le competenze utili per rendere l'omelia più immediata e comprensibile a tutti. Nell'omelia devono trovare spazio anche i riferimenti alle concrete situa-

⁵³ CONCILIO VATICANO II, *Sacrosanctum Concilium*, 52.

⁵⁴ *Evangelii nuntiandi*, 43.

⁵⁵ Cfr. S. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Ordo lectionum Missae*, 41.

zioni di vita, in modo da favorire quel discernimento spirituale e culturale di cui l'uomo di oggi ha particolare bisogno. Occorre tener conto dell'uditorio e della mentalità diffusa, profondamente segnati dai processi mediatici, per calibrare nel migliore dei modi linguaggio, ritmo e tono.

64. Molti momenti della vita liturgica e dell'esperienza religiosa sono oggi oggetto di trasmissioni televisive e radiofoniche e vengono diffusi anche attraverso le reti informatiche con grande utilità per l'esperienza religiosa di tante persone. Occorre operare «per il continuo perfezionamento contenutistico e tecnico di queste trasmissioni»⁵⁶. L'impatto e il ruolo dei mezzi della comunicazione sociale vanno valutati con attenzione, soprattutto in presenza di celebrazioni sacramentali, dove risultano fondamentali la sobrietà delle immagini e la pertinenza del commento. Per la natura e le esigenze dell'atto sacramentale non è possibile equiparare la partecipazione diretta e reale a quella mediata e virtuale, attraverso gli strumenti della comunicazione sociale. Pur rappresentando una forma assai valida di aiuto nella preghiera, soprattutto per chi è malato o impossibilitato a essere presente, in quanto offre «la possibilità di unirsi ad una Celebrazione eucaristica nel momento in cui essa si svolge in un luogo sacro»⁵⁷, va evitata ogni equiparazione. Per questo stesso motivo risulta fuorviante trasmettere celebrazioni sacramentali in differita o in modo ripetitivo attraverso i media. Tanto meno si può pensare che le celebrazioni sacramentali possano avvenire tramite i media,

come ipotizzato da alcuni per il sacramento della Penitenza⁵⁸.

65. Molte emittenti radiotelevisive trasmettono la Santa Messa nei giorni feriali e soprattutto la domenica. Tale trasmissione deve essere autorizzata dall'Ordinario del luogo e preparata adeguatamente seguendo i criteri stabiliti dall'autorità ecclesiastica⁵⁹. Dove tali trasmissioni sono abituali, è necessario predisporre una convenzione tra la Diocesi o la Conferenza Episcopale (nazionale o regionale) e l'emittente, affidando al competente ufficio per le comunicazioni sociali, coadiuvato dall'Ufficio liturgico, la verifica delle modalità di ripresa e di trasmissione. La comunità ecclesiale, da cui la Santa Messa viene trasmessa, consapevole della peculiare situazione dovuta alla presenza di strumenti mediatici, si impegnerà a rendere la celebrazione esemplare, anche attraverso un'accurata preparazione dei fedeli e particolari accorgimenti da concordare con gli operatori della comunicazione, evitando alterazioni alla natura dell'atto celebrativo⁶⁰. Avendo tali trasmissioni come pubblico privilegiato, anche se non esclusivo, persone ammalate e anziane, è auspicabile un sempre maggior coinvolgimento da parte delle comunità cristiane che, nel contesto parrocchiale o negli istituti di cura, possono creare un utile collegamento. Infatti «la trasmissione televisiva o radiofonica costituisce un aiuto prezioso, soprattutto se integrato dal generoso servizio dei ministri straordinari che portano l'Eucaristia ai malati, recando ad essi il saluto e la solidarietà dell'intera comunità»⁶¹.

La comunicazione come servizio ed espressione di carità

66. La comunicazione può offrire nuove vie e dare maggiore sviluppo alla testimonianza della carità. La comunicazione sociale facilita infatti la relazione con gli altri, favorisce gli scambi e le collaborazioni anche a livello internazionale, fa conoscere e rende maggiormente consapevoli «delle gioie e delle speranze, delle tristezze e delle angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono»⁶². In quanto fattore di comunione e di condivisione, la

comunicazione è da considerare espressione eminente della carità, capace di condurre dalla conoscenza all'impegno. Aiuta la Chiesa a mettersi in contatto con la gente, a conoscerne bisogni e attese, a creare sensibilità e partecipazione, a dare risposte⁶³. Per questo la Chiesa invita i professionisti della comunicazione a non servire i soli interessi economici, commerciali e politici particolari, ma a porsi in ascolto e a servizio delle persone e della comunità. «I comunicatori devo-

⁵⁶ *Communio et progressio*, 150.

⁵⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Dies Domini*, 54.

⁵⁸ Cfr. *La Chiesa e Internet*, 9.

⁵⁹ Cfr. C.E.I., *Norme per la trasmissione televisiva della Messa*, 9-18.

⁶⁰ Cfr. *Communio et progressio*, 150-152.

⁶¹ *Dies Domini*, 54.

⁶² *Gaudium et spes*, 1.

⁶³ Cfr. CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, 4.

no cercare di comunicare con la gente. Devono imparare a conoscere i bisogni reali della gente, essere informati sulle loro lotte; devono saper presentare tutte le forme di comunicazione con quella sensibilità che la dignità dell'uomo esige»⁶⁴. La parrocchia stessa, luogo per eccellenza della carità pastorale, potrà diventare un centro di comunicazione incarnata, concreta e alternativa capace di far sentire la sua voce nel territorio. La parrocchia, infatti, «deve farsi carico di tutti i problemi umani che accompagnano la vita di un popolo, per assicurare il contributo che la Chiesa può e deve portare»⁶⁵.

67. Nel prossimo futuro, i mezzi della comunicazione saranno apportatori di bene o di male? Dipenderà dalle scelte compiute dall'uomo, dalla sua saggezza e dai principi etici a cui s'ispirerà.

La comunicazione in alcuni ambiti della vita ecclesiale

68. A proposito del rapporto tra comunicazione e vita della Chiesa, va ricordato «il diritto fondamentale al dialogo e all'informazione in seno alla Chiesa, così come è affermato da *Communio et progressio*, e la necessità di continuare a ricercare quali siano i modi efficaci per favorire e proteggere questo diritto, in particolare con un'utilizzazione responsabile dei mezzi di comunicazione»⁶⁷. L'opinione pubblica ecclesiale dovrà essere frutto di una esemplare pratica comunitaria e comunicativa, che sappia rispecchiare «i più alti modelli di veridicità, affidabilità, sensibilità ai diritti umani e altri principi e norme rilevanti»⁶⁸. Tutti nella comunità ecclesiale, sia tramite i rapporti personali sia attraverso l'utilizzo dei mezzi di comunicazione sociale, sono chiamati a esercitare il nativo diritto di esprimere liberamente le proprie idee, con atteggiamento costruttivo, con franchezza ma anche con l'avvertenza di evitare atteggiamenti e interventi pubblici che possano nuocere alla verità, alla comunione e all'unità del corpo ecclesiale. Non è raro infatti che interventi di singoli o di gruppi siano usati in modo strumentale e amplificati dai media per creare divisione e pretestuose contrapposizioni nella Chiesa.

La Chiesa è consapevole di dover esercitare nel mondo dei media una funzione profetica, denunciando il male e l'ingiustizia e incoraggiandone l'uso soprattutto per raccontare il bene e il Vangelo vivo e vissuto. Testimoniare la verità ultima dell'amore (cfr. *1Cor 13*) è la migliore comunicazione che la Chiesa possa operare. La comunicazione sociale, in tale prospettiva, può fare di più e meglio. Se prevalgono i meri interessi commerciali o ideologici, la comunicazione mediale si riduce alla stregua di una merce da piazzare con ogni mezzo. La Chiesa richiama i comunicatori alle loro responsabilità e da parte sua si impegna a formare nuovi comunicatori: «Il mondo è nelle vostre mani. [...] Voi siete più importanti del successo, valete più di qualsiasi somma di denaro. [...] Considerate la comunicazione come una parte del rapporto d'amore per il prossimo»⁶⁶.

69. Anche in questo ambito, è fondamentale un sincero scambio di opinioni tra i fedeli e con i pastori. Nello spirito di «obbedienza verso i pastori della Chiesa, i fedeli hanno il diritto di manifestare [...] le proprie necessità, soprattutto spirituali, e i propri desideri, e in funzione della loro scienza, competenza e prestigio, hanno il diritto, e anzi talvolta anche il dovere, di esprimere ai loro pastori la propria opinione sulle questioni riguardanti il bene della Chiesa»⁶⁹. Il dialogo e lo scambio di opinioni fra pastori e fedeli, nella libertà e nella responsabilità, secondo le indicazioni del Magistero, sono espressioni importanti del «diritto fondamentale al dialogo e all'informazione in seno alla Chiesa»⁷⁰. In tal senso andrebbero valorizzati ed eventualmente potenziati, ai diversi livelli, gli organismi di partecipazione della comunità ecclesiale. I media possono contribuire ad allargare, arricchire e diffondere il dialogo tra i fedeli e i pastori, ma è fondamentale considerare anche le possibili distorsioni o manipolazioni che ne possono derivare. Occorre pertanto che tutti siano educati a un uso dei media efficace, ma nello stesso tempo discreto e pertinente.

70. I mezzi della comunicazione sociale contribuiscono in modo sempre più rilevante alla dif-

⁶⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso agli operatori dei mass media a Los Angeles*, 4.

⁶⁵ C.E.I., *Comunione e comunità*, 44.

⁶⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso agli operatori dei mass media a Los Angeles*, 7-8.

⁶⁷ *Aetatis novae*, 10.

⁶⁸ *Etica nelle comunicazioni sociali*, 26.

⁶⁹ *Aetatis novae*, 10.

⁷⁰ *La Chiesa e Internet*, 6.

fusione della verità cristiana, ma a volte possono veicolare messaggi e amplificare interventi che creano confusione e disorientamento tra i fedeli. Per questo tutti sono chiamati a usarli con grande oculatezza, soprattutto quando si tratta di contenuti essenziali della fede e della morale. In particolare i pastori hanno alcuni compiti specifici: vigilare sull'uso di tali mezzi affinché «non si arrechi danno alla fede e ai costumi dei fedeli con gli scritti o con l'uso degli strumenti di comunicazione sociale»; «esigere che vengano sottoposti al proprio giudizio prima della pubblicazione gli scritti dei fedeli che toccano la fede o i costumi»; «riprovare gli scritti che portino danno alla retta fede o ai buoni costumi»⁷¹; «applicare, a seconda dei casi, le sanzioni amministrative o penali previste dal diritto della Chiesa, per chi, trasgredendo le norme canoniche, viola i doveri del proprio ufficio, costituisce un pericolo per la comunione ecclesiastica, arreca danno alla fede o ai costumi dei fedeli (cfr. cann. 805; 810 §1; 194 §1, n. 2; 1369; 1371, n. 1; 1389)»⁷².

71. Particolare attenzione meritano l'ecumenismo e il dialogo con le altre religioni. L'era della comunicazione e dell'informazione crea nuove opportunità d'incontro e scambio anche tra le diverse esperienze religiose, offrendo ulteriori occasioni per accrescere l'unità e intessere rapporti d'amicizia. «La collaborazione ecumenica può realizzarsi in tutti i campi della comunicazione sociale: essa è già di per sé una testimonianza

offerta al mondo. Considerato che i *media* superano i limiti normali di spazio e di tempo, questa collaborazione potrà allo stesso tempo attuarsi sul piano locale, regionale od internazionale»⁷³. Una più profonda conoscenza delle varie appartenenze religiose e delle diverse chiese e comunità ecclesiali cristiane costituirà occasione per un dialogo rispettoso di ciascuna identità e della verità.

72. In particolare, il crescente pluralismo religioso pone nuove questioni di grande rilevanza, sia per i rapporti tra le diverse fedi sia per la testimonianza che insieme possono dare al mondo sul primato dei valori religiosi e del loro contributo al bene dell'umanità. Sui temi della pace, della giustizia, della dignità umana, del valore della vita, del superamento delle povertà e soprattutto nell'indicare il primato della dimensione spirituale, le fedi sono chiamate a una testimonianza e a una comunicazione concorde: «L'intesa inter-religiosa si basa sulla volontà comune delle grandi religioni dell'umanità di affrontare le questioni fondamentali riguardanti il destino dell'uomo. Un'intesa seria e continua permetterà di superare l'inclinazione della gente a una sensibilità religiosa superficiale, superstiziosa e magica»⁷⁴. Le religioni, soprattutto nel nostro tempo, segnato da conflitti in cui impropriamente, a volte, sono chiamate in causa, devono dare, anche attraverso i *media*, il loro fondamentale contributo alla costruzione della pace nella giustizia e nella solidarietà.

ALLA RICERCA DEI MEZZI ADATTI

L'importanza evidente del contenuto dell'evangelizzazione non deve nascondere l'importanza delle vie e dei mezzi che servono a prepararla. Questo problema del "come evangelizzare" resta sempre attuale perché i modi variano secondo le circostanze di tempo, di luogo, di cultura, e lanciano pertanto una certa sfida alla nostra capacità di scoperta e di adattamento. [...]

UTILIZZAZIONE DEI MASS MEDIA

Nel nostro secolo, contrassegnato dai mass media o strumenti di comunicazione sociale, il primo annuncio, la catechesi o l'approfondimento ulteriore della fede, non possono fare a meno di questi mezzi come abbiamo già sottolineato. Posti al servizio del Vangelo, essi sono capaci di estendere quasi all'infinito il campo di ascolto della Parola di Dio, e fanno giungere la buona novella a milioni di persone. La Chiesa si sentirebbe colpevole di fronte al suo Signore se non ado-

⁷¹ C.I.C., can. 823 §1.

⁷² CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Istruzione circa alcuni aspetti dell'uso degli strumenti di comunicazione sociale nella promozione della dottrina della fede*, 2.

⁷³ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI, *Criteri di collaborazione ecumenica ed inter-religiosa nel campo delle comunicazioni sociali*, 7.

⁷⁴ *Ibid.*, 15.

perasse questi potenti mezzi, che l'intelligenza umana rende ogni giorno più perfezionati; servendosi di essi la Chiesa "predica sui tetti" il messaggio di cui è depositaria; in loro essa trova una versione moderna ed efficace del pulpito. Grazie ad essi riesce a parlare alle moltitudini.

Tuttavia l'uso degli strumenti di comunicazione sociale per l'evangelizzazione presenta una sfida: il messaggio evangelico dovrebbe, per il loro tramite, giungere a folle di uomini, ma con la capacità di penetrare nella coscienza di ciascuno come se questi fosse l'unico, con tutto ciò che egli ha di più singolare e personale, e di ottenere a proprio favore un'adesione, un impegno del tutto personale (PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi*, 40. 45).

I MEDIA A SERVIZIO DELLA VERITÀ E DELLA PACE

L'esigenza morale fondamentale di ogni comunicazione è il rispetto per la verità ed il servizio ad essa. La libertà di cercare e di riferire quello che è vero, è essenziale per la comunicazione umana, non solo in relazione ai fatti ed alla informazione, ma anche, e soprattutto, per quanto concerne la natura e il destino della persona umana, per quanto concerne la società ed il bene comune, per quanto concerne il nostro rapporto con Dio. I mass media hanno una responsabilità ineluttabile in tal senso, poiché essi costituiscono il moderno areopago nel quale le idee vengono condivise e le persone possono maturare nella comprensione reciproca e nella solidarietà. [...]

L'estensione globale dei media comporta al riguardo speciali responsabilità. Se è vero che i media appartengono spesso a gruppi con propri interessi, privati e pubblici, proprio la natura del loro impatto sulla vita esige che essi non favoriscano la divisione tra i gruppi – per esempio, in nome della lotta di classe, del nazionalismo esasperato, della supremazia razziale, della pulizia etnica, e così di seguito. Mettere l'uno contro l'altro in nome della religione è un errore particolarmente grave contro la verità e la giustizia, come lo è un atteggiamento discriminatorio nei confronti delle diverse convinzioni religiose, poiché esse appartengono alla sfera più profonda della dignità e della libertà della persona umana. [...]

I media servono la libertà, servendo la verità: essi ostacolano la libertà quando si allontanano da quello che è vero, diffondendo falsità o creando un clima di insana reazione emotiva di fronte agli eventi. Solo quando le persone hanno libero accesso ad una informazione verace e sufficiente, possono perseguire il bene comune e considerare le pubbliche autorità come responsabili di esso. Se i media sono al servizio della libertà, essi stessi devono essere liberi e devono utilizzare questa libertà in modo corretto. (GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la 37ª Giornata Mondiale delle comunicazioni sociali* [24 gennaio 2003]).

Capitolo IV

EDUCARE E FARE CULTURA NELLA SOCIETÀ MEDIATICA

I media e l'urgenza educativa

73. Il lettore, il telespettatore, il radioascoltatore, il navigatore della rete Internet è il vero protagonista della comunicazione. Chi fruisce dei prodotti medialti può sancirne il successo o il fallimento. Su di essi, con l'obiettivo di affinarne le capacità critiche e le aspettative culturali, occorre intervenire per migliorare la qualità dei media

e la loro corretta fruizione. Tutti, e in particolare le nuove generazioni, dovranno essere in grado di interagire con l'universo dei media in modo critico e creativo, acquisendo una nuova "competenza mediale" per essere a pieno titolo cittadini di questo tempo⁷⁵. Ogni agenzia educativa dovrà farsi carico di questo compito: la famiglia, la par-

⁷⁵ Cfr. *Communio et progressio*, 48.

roccia, la scuola, le associazioni. La Chiesa ha raccomandato con insistenza l'educazione ai *media* a partire dal Decreto conciliare *Inter mirifica*: «Poiché il retto uso degli strumenti della comunicazione sociale, che sono a disposizione di recettori di ogni età e preparazione culturale, esige una loro adatta e specifica preparazione teorica e pratica, le iniziative atte a questo scopo – soprattutto se destinate ai giovani –, siano favorite e largamente diffuse nelle scuole cattoliche di ogni grado, nei Seminari e nelle associazioni dell'apostolato dei laici, e vengano ispirate ai principi della morale cristiana»⁷⁶.

74. A questa responsabilità educativa non è legittimo sottrarsi. Lo sviluppo delle tecnologie comunicative comporta nuove competenze critiche ed esige una reale partecipazione democratica. Diviene sempre più urgente formare sia i de-

stinatari che i comunicatori sulla base dei principi cristiani⁷⁷. In particolare «le Università, i collegi, le scuole e i programmi educativi cattolici a tutti i livelli dovrebbero offrire corsi a vari gruppi, seminaristi, sacerdoti, religiosi e religiose o animatori laici [...], insegnanti, genitori e studenti, così come una formazione più avanzata in tecnologia, gestione, etica e politica delle comunicazioni a coloro che si preparano a operare nell'ambito dei mezzi di comunicazione sociale o a svolgere ruoli decisionali, inclusi quanti operano nel campo delle comunicazioni sociali della Chiesa»⁷⁸. È fondamentale, inoltre, che nelle istituzioni formative cattoliche ci siano sempre più ricercatori e studiosi che sappiano affrontare e approfondire tematiche inerenti le questioni culturali legate all'incidenza dei *media* e delle nuove tecnologie.

Per una cultura dei *media* a servizio dell'uomo: famiglia, giovani, società

75. La famiglia è la cellula fondamentale della società e snodo essenziale di tutti i processi culturali. Dal rapporto che essa stabilisce con i *media* dipende quindi in larga misura anche il ruolo che essi assumeranno nella società e la loro capacità di incidere sui modelli di pensiero e di comportamento. Oggi questo rapporto viene preso in considerazione dagli operatori dei *media* quasi esclusivamente dal punto di vista dei consumi. A interessare sono le modalità di consumo mediale delle famiglie – quali programmi ascoltano e vedono e quanto a lungo, che cosa leggono, quale uso fanno di Internet – per meglio indirizzare i messaggi pubblicitari. I mezzi della comunicazione sociale dovrebbero, invece, avere a cuore il bene complessivo della famiglia. A essa spetta comunque attrezzarsi culturalmente per saper discernere i messaggi di qualità da quelli ispirati dal consumismo.

76. Le case stanno diventando sempre più una piccola centrale di *media*: radio, televisione (sovente presente in più stanze), stereo, computer, Internet, telefoni cellulari. I genitori devono essere preparati a «convivere con i *media*» e a educare i loro figli perché sappiano interagire in modo competente, critico, eticamente responsabile. I mezzi di comunicazione «possono esercitare un benefico influsso sulla vita e sui costumi

della famiglia e sulla educazione dei figli, ma al tempo stesso nascondono anche *insidie* e *pericoli non trascurabili*, e potrebbero diventare veicolo – a volte abilmente e sistematicamente manovrato, come purtroppo accade in diversi paesi del mondo – di ideologie disgregatrici e di visioni deformate della vita, della famiglia, della religione, della moralità, non rispettose della vera dignità e del destino dell'uomo»⁷⁹. La famiglia è il luogo dell'intimità e degli affetti, dell'accoglienza reciproca e della solidarietà. I *media*, proprio perché entrano in tutte le case, hanno il dovere di rispettarla evitando la tendenza, sempre più diffusa, a ridurre a puro oggetto di spettacolo la sessualità e le relazioni familiari, con approcci superficiali, banali, inutilmente provocatori e per molti versi distruttivi.

77. La famiglia è il primo luogo dove un individuo cresce, si forma, matura una sua personalità. Ma proprio questo luogo subisce la presenza massiccia e incisiva dei *media*. Determinando i ritmi della giornata, occupando spazi e organizzando il tempo all'interno della casa, i *media* s'impongono come potente agenzia di trasmissione di modelli culturali. Ai genitori, e in generale alle presenze adulte nella famiglia, tocca dunque farsi carico d'una responsabilità in gran parte nuova: attrezzarsi culturalmente per com-

⁷⁶ N. 16.

⁷⁷ Cfr. *Communio et progressio*, 63-70.107.

⁷⁸ *La Chiesa e Internet*, 11.

⁷⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Familiaris consortio*, 76.

prendere i linguaggi dei *media*, imparando a distinguere gli influssi positivi e negativi, sottraendo loro potere – meno spazio e meno tempo loro consegnato – quando risultasse eccessivo. Se veramente «i genitori desiderano che quanto entra nelle loro case attraverso i *media* sia nell'interesse dei loro figli»⁸⁰, proprio in famiglia occorre riappropriarsi del ruolo attivo di utenti capaci di valutare, attrezzati criticamente⁸¹. Ancor più, occorre favorire un clima in cui crescere autonomamente nei giudizi e nelle scelte. Nei corsi di preparazione al matrimonio e nella pastorale ordinaria occorre affrontare questo aspetto della vita familiare e le giovani famiglie devono essere aiutate, anche con opportuni sussidi, perché possano darsi «criteri per sane abitudini nel vedere»⁸² e trovare un sapiente equilibrio nel governo del mezzo televisivo e degli altri *media*.

78. Tutto ciò vale anche per bambini, ragazzi e giovani, ossia quanti si trovano in condizione di particolare vulnerabilità perché nel vivo dei processi di costruzione della personalità e di socializzazione; un pubblico vasto e frammentato. «Secondo l'età e le circostanze i bambini e i giovani dovrebbero essere avviati alla formazione circa i mezzi di comunicazione sociale, resistendo alla tentazione semplificatoria della passività acritica, a pressioni esercitate dai loro compagni e allo sfruttamento commerciale»⁸³. I tentativi di autoregolamentazione, certamente lodevoli ma dall'efficacia dubbia, attivati dalle emittenti a salvaguardia dei più indifesi, non esonerano le autorità civili dall'elaborazione di un rigoroso e aggiornato quadro normativo a tutela innanzi tutto dei minori.

79. Assieme ai giovani è possibile recuperare positivamente le notevoli risorse mediatiche del nostro tempo, non ultima la rete Internet. «Uno strumento per svolgere un'attività utile e i giovani devono imparare a considerarlo e usarlo come tale. Nel *cyberspazio*, come in ogni altro luogo del resto, i giovani possono essere chiamati ad andare controcorrente, a esercitare controcultura, perfino a subire persecuzione per il vero e per il buono»⁸⁴. È necessario garantire ai più giovani,

in presenza di una vorticosa accelerazione dei tempi e di una rovinosa perdita del passato e della memoria, la possibilità di entrare in contatto con le proprie radici, la propria eredità culturale e il senso vivo della tradizione⁸⁵.

80. La scuola non può ignorare il ruolo delle comunicazioni sociali, a cominciare dalla vita degli studenti, che dai *media* ricevono una mole d'informazioni, con giudizi e pregiudizi, ben superiore a quella che attingono in classe. I *media* costituiscono una sorta di «scuola parallela», spesso ben più persuasiva e seducente. Alla scuola, ancora una volta, spetta fornire agli studenti gli strumenti critici che ne facciano utenti liberi e responsabili. È un'alfabetizzazione, un «leggere e scrivere» di genere più raffinato ma non meno fondamentale. In particolare, le associazioni cattoliche degli insegnanti e le scuole cattoliche sono tenute a offrire il loro peculiare contributo per un approccio qualificato alle innovazioni tecnologiche, ricco di approfondimenti antropologici ed etici. Non va dimenticato che il nuovo contesto mediale, proprio per l'incidenza che ha sull'apprendimento e nel vasto campo educativo, interpella il profilo stesso del docente e dell'educatore in genere.

81. La scuola è anche il luogo dove la persona diviene a poco a poco autonoma e responsabile. Pur non essendo l'unico, è così importante da richiedere un'attenzione particolare: certo non si educa solo con la scuola, ma nemmeno senza di essa. È suo compito favorire lo sviluppo dell'uomo e della società in tutte le loro dimensioni, attraverso un'attenta opera di comunicazione intellettuale e uno scambio tra generazioni, che permetta di condividere il patrimonio della tradizione e della cultura, compresi linguaggi e messaggi dei *media*.

82. L'impegno della comunità ecclesiale nel settore della comunicazione sociale non dimentica il fatto che «la partecipazione pubblica al processo decisionale relativo alla politica delle comunicazioni [...] dovrebbe essere una partecipazione organizzata, sistematica e autenticamen-

⁸⁰ *Etica nelle comunicazioni sociali*, 4.

⁸¹ Cfr. anche i vari Messaggi per le Giornate Mondiali delle comunicazioni sociali che hanno toccato il tema della famiglia: PAOLO VI, *Comunicazioni sociali e famiglia* (1969); GIOVANNI PAOLO II, *Ruolo delle comunicazioni sociali e compiti della famiglia* (1980); IDEM, *Televisione e famiglia: criteri per sane abitudini nel vedere* (1994); IDEM, *I media in famiglia: un rischio e una ricchezza* (2004).

⁸² GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la 28ª Giornata Mondiale delle comunicazioni sociali* (1994).

⁸³ *Etica nelle comunicazioni sociali*, 25.

⁸⁴ *La Chiesa e Internet*, 11.

⁸⁵ Cfr. *Etica nelle comunicazioni sociali*, 16.

te rappresentativa, non deviata a favore di gruppi particolari»⁸⁶. Rientra quindi nella missione della Chiesa contribuire anche all'individuazione di una sana politica delle comunicazioni sociali. «La possibilità di comunicare in modo nuovo e diffuso è un bene di tutta l'umanità e come tale va promosso e tutelato. Quanto più potenti sono i mezzi di comunicazione, tanto più deve essere forte la coscienza etica di chi in essi opera e ne fruisce. È necessario pertanto che la comunicazione sociale non sia considerata solo in termini economici o di potere, ma resti e si sviluppi nel quadro dei beni di primaria importanza per il futuro dell'umanità»⁸⁷.

83. La Chiesa si pone quindi in costante ricerca di dialogo con i responsabili dei *media*, approfondendo gli aspetti culturali, sociali e politici. «Questo dialogo implica che la Chiesa faccia uno sforzo per comprendere i *media* – i loro obiettivi, i loro metodi, le loro regole di lavoro, le loro strutture interne e le loro modalità – e che sostenga e incoraggi coloro che vi lavorano»⁸⁸. Sarà così possibile elaborare proposte significative per rimuovere gli ostacoli al progresso umano e alla proclamazione del Vangelo. In questo quadro occorre dare attuazione all'esortazione del Santo Padre che invita «i cattolici a partecipare all'elaborazione di un codice deontologico per quanti operano nell'ambito della comunicazione sociale, lasciandosi guidare dai [seguenti] criteri: rispetto della dignità della persona umana, dei suoi diritti, compreso il diritto alla *privacy*; servizio alla verità, alla giustizia e ai valori umani, culturali e spirituali; stima delle diverse culture evitando che si disperdano nella massa, tutela dei gruppi minoritari e dei più deboli; ricerca del bene comune, al di sopra degli interessi particolari o del predominio di criteri soltanto economici»⁸⁹.

84. Internet può diventare uno straordinario mezzo di comunicazione e di progresso culturale della società. «Caratterizzato da istantaneità e immediatezza, Internet è presente in tutto il mondo, è decentrato, interattivo, indefinitivamente espandibile per quanto riguarda i contenuti, flessibile, molto adattabile. È egualitario, nel senso che chiunque, con gli strumenti adeguati e una modesta abilità tecnica, può essere presente

nel *cyberspazio*, trasmettere al mondo il proprio messaggio ed essere ascoltato»⁹⁰. Adeguatamente valorizzato e sapientemente utilizzato, Internet può divenire non solo luogo di confronto ma anche di vera e propria elaborazione della cultura cattolica, in riferimento soprattutto alla pace, alla solidarietà e al dialogo.

85. L'impegno della Chiesa nel mondo dei *media* non si esaurisce nel discernimento e nella formazione. Oggi «i *media*, che danno accesso all'informazione in diretta, sopprimono la distanza di spazio e di tempo, ma soprattutto trasformano la maniera di percepire le cose: la realtà cede il passo a ciò che di essa viene mostrato. Perciò, la ripetizione continua di informazioni scelte diventa un fattore determinante per creare un'opinione considerata pubblica»⁹¹. Dinanzi al loro potere nel modellare l'opinione pubblica, la Chiesa avverte da una parte l'urgenza di dotarsi di propri *media*, dall'altra la necessità di rafforzare e precisare le modalità di intervento all'interno dei *media* stessi⁹². I temi riguardanti la fede e le questioni morali necessitano di un procedere logico e argomentativo che richiede tempo e attenzione, condizioni che raramente i *media* riescono a garantire. Pertanto è necessaria un'estrema cautela nello scrivere, nel rilasciare interviste e anche nell'accettare di partecipare a trasmissioni radiofoniche o televisive.

86. Varcare le soglie dell'arena mediale comporta un riconoscimento sociale sempre maggiore; rinunciarvi significa perdere rilevanza. Temi, problemi e istanze rappresentate vengono percepite dall'opinione pubblica come prioritarie; quelle assenti, al contrario, marginali e insignificanti. Di qui la necessità di invertire una certa spirale del silenzio, talora messa in atto dai *media*, relativamente all'esperienza di fede della grande tradizione cristiana e agli stessi valori umani fondamentali, come il rispetto della vita, la natura della famiglia fondata sul matrimonio, la solidarietà tra i popoli. A quanti nella Chiesa ricoprono ruoli di rilevanza pubblica o intervengono attraverso i *media* sono richieste formazione e competenze specifiche, per evitare di offrire messaggi poco chiari o di essere strumentalizzati⁹³.

⁸⁶ *Ibid.*, 24.

⁸⁷ *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 39.

⁸⁸ *Aetatis novae*, 8.

⁸⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Ecclesia in Europa*, 63.

⁹⁰ *Etica in Internet*, 7.

⁹¹ *Per una pastorale della cultura*, 9.

⁹² Cfr. *Communio et progressio*, 24-32.123.141.

⁹³ Cfr. *Etica nelle comunicazioni sociali*, 26.

Il primato della questione etica

87. *Media* sempre più sofisticati ma anche sottoposti a pressioni economiche e politiche. Così la questione etica si fa sempre più attuale e sentita. Non si tratta solo di vincolare i *media* a regole che tutelino in particolare i soggetti meno garantiti e le categorie più marginali. In agguato sono nuove e pesanti forme di alienazione, che possono condurre alla reificazione dell'uomo, ossia alla riduzione della persona a cosa, a oggetto, a merce. Occorre stabilire regole precise per l'uso degli strumenti e più ancora per definirne le responsabilità sociali⁹⁴. L'etica si erige pertanto a via per l'umanizzazione di processi altrimenti destinati a provocare conseguenze fortemente negative, sul piano personale, relazionale e sociale.

88. Gli operatori dei *media* possono a volte servirsi del loro potere per personalizzare indebitamente la comunicazione, sostituendosi al messaggio. Tale deriva può determinare una certa dipendenza dell'utente, la cui autonomia di giudizio e di scelta può essere compromessa. «Per questo è dovere di coscienza per tutti i comunicatori [...] procurarsi una seria competenza in materia; dovere tanto più grave quanto più grande è l'influenza del comunicatore, per motivo del suo ufficio, sulla qualità della comunicazione»⁹⁵. Le buone intenzioni non garantiscono di per sé una buona informazione; le notizie vanno date con competenza professionale, nel rispetto pieno e profondo della verità. Questo accade spesso, soprattutto in riferimento allo stesso fondamentale diritto alla vita, per il quale «la coscienza morale, sia individuale che sociale, è oggi sottoposta, anche per l'influsso invadente di molti strumenti della comunicazione sociale, a un pericolo gravissimo e mortale: quello della confusione tra il bene e il male»⁹⁶.

89. Una duplice prospettiva deve guidare l'etica della comunicazione: quella relativa alla centralità della persona, intesa sia come soggetto che comunica sia come fruitore; e quella del bene comune⁹⁷. In questo senso «grande e grave è la responsabilità degli operatori dei *mass media*, chiamati ad adoperarsi perché i messaggi tra-

smessi con tanta efficacia contribuiscano alla cultura della vita. Devono allora presentare esempi alti e nobili di vita e dare spazio alle testimonianze positive e talvolta eroiche di amore all'uomo; proporre con grande rispetto i valori della sessualità e dell'amore, senza indugiare su ciò che deturpa e sviscila la dignità dell'uomo»⁹⁸. Purtroppo in molti casi si registra una tendenza totalmente opposta, con il dilagare della violenza, della volgarità e della pornografia, di continui attentati all'intelligenza e al corpo umano. Segno raccapricciante di una devastante deriva sociale e culturale è la diffusione di materiale pornografico su molti *media*, in particolare attraverso le nuove tecnologie⁹⁹. In nessun modo l'ambiguo ricorso al rispetto delle libertà individuali può giustificare la sostanziale assenza di coscienza etica e di interventi di tutela e di controllo da parte delle autorità pubbliche.

90. Comunicare in modo onesto significa servire la verità dell'uomo e del suo destino personale e sociale. Non è esagerato affermare che nei processi della comunicazione sociale si gioca oggi il futuro dell'umanità. Di conseguenza, la legittima libertà nelle comunicazioni sociali non potrà mai dissociarsi dal riferimento alla verità. La libertà infatti è per la verità e solo la verità rende liberi (cfr. Gv 8,32). Ciò comporta il dovere di non tacere e di non deformare i fatti; di non conquistare il consenso o manipolarlo secondo gli interessi propri o dei gruppi di potere economico e politico a cui si risponde; di non piegare i *media* a fini ideologici; di non far leva su istinti ed emozioni per imporre stili di vita distorti. Così facendo, notizie, persone e modelli di vita si ridurrebbero a prodotti da vendere e a strumenti di potere.

91. La diffusione e lo sviluppo dei mezzi di comunicazione sociale sembra via via accorciare la distanza fra uomini e comunità. Ma anche innescare nuovi processi di ingiustizia sociale e culturale. Va nuovamente ribadito che l'unico orizzonte accettabile è quello del bene comune, sicché il possesso, l'accesso e la cultura promossi attraverso i *media* non possono che ispirarsi al valore umano della giustizia. Non si tratta soltan-

⁹⁴ Cfr. *Inter mirifica*, 4.

⁹⁵ *Communio et progressio*, 15.

⁹⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Evangelium vitae*, 24.

⁹⁷ Cfr. *Etica nelle comunicazioni sociali*, 20-26.

⁹⁸ *Evangelium vitae*, 98.

⁹⁹ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI, *Pornografia e violenza nei mezzi di comunicazione: una risposta pastorale*, 21-32.

to di distribuire e rendere accessibili i beni, ma di mettere tutti nelle condizioni di esserne operatori e fruitori consapevoli e liberi. Le tecnologie della comunicazione e dell'informazione, con la formazione al loro uso, sono una delle condizioni per «rompere le barriere e i monopoli che lasciano tanti popoli ai margini dello sviluppo» e possono contribuire ad «assicurare a tutti – individui e Nazioni – le condizioni di base, che consentano di partecipare allo sviluppo»¹⁰⁰.

92. Né si può prescindere dal rispetto verso il creato. Inaccettabile sarà quindi l'adozione di

tecnologie che possano avere effetti negativi sull'ambiente e sulla salute. La coscienza credente è chiamata a vigilare affinché non si verifichi una proliferazione selvaggia di tecnologie che, sfuggendo di mano ai loro ideatori o sfruttate per puro egoismo, trasformino il creato e l'uomo in mere realtà strumentali, dimenticando la loro origine e il loro fine. A tale proposito è necessario che anche nelle case e negli stessi spazi della comunità ecclesiale, i *media* siano collocati in ambiti coerenti con i principi etici cristiani, nella consapevolezza che il creato stesso attende la redenzione e il suo compimento in Cristo.

EVANGELIZZARE LA CULTURA E LE CULTURE DELL'UOMO

Il servizio alla persona e alla società umana si esprime e si attua attraverso la creazione e la trasmissione della cultura, che, specialmente ai nostri giorni, costituisce uno dei più gravi compiti della convivenza umana e dell'evoluzione sociale. Alla luce del Concilio, intendiamo per "cultura" tutti quei «mezzi con i quali l'uomo affina ed esplica le molteplici sue doti di anima e di corpo; procura di ridurre in suo potere il cosmo stesso con la conoscenza e il lavoro; rende più umana la vita sociale sia nella famiglia che in tutta la società civile, mediante il progresso del costume e delle istituzioni; infine, con l'andare del tempo, esprime, comunica e conserva nelle sue opere le grandi esperienze e aspirazioni spirituali, affinché possano servire al progresso di molti, anzi di tutto il genere umano» (Gaudium et spes, 53). In questo senso, la cultura deve ritenersi come il bene comune di ciascun popolo, l'espressione della sua dignità, libertà e creatività; la testimonianza del suo cammino storico. In particolare, solo all'interno e tramite la cultura la fede cristiana diventa storica e creatrice di storia.

Di fronte allo sviluppo di una cultura che si configura dissociata non solo dalla fede cristiana, ma persino dagli stessi valori umani; come pure di fronte ad una certa cultura scientifica e tecnologica impotente nel dare risposta alla pressante domanda di verità e di bene che brucia nel cuore degli uomini, la Chiesa è pienamente consapevole dell'urgenza pastorale che alla cultura venga riservata un'attenzione del tutto speciale.

Per questo la Chiesa sollecita i fedeli laici ad essere presenti, all'insegna del coraggio e della creatività intellettuale, nei posti privilegiati della cultura, quali sono il mondo della scuola e dell'Università, gli ambienti della ricerca scientifica e tecnica, i luoghi della creazione artistica e della riflessione umanistica. Tale presenza è destinata non solo al riconoscimento e all'eventuale purificazione degli elementi della cultura esistente criticamente vagliati, ma anche alla loro elevazione mediante le originali ricchezze del Vangelo e della fede cristiana. Quanto il Concilio Vaticano II scrive circa il rapporto tra il Vangelo e la cultura rappresenta un fatto storico costante ed insieme un ideale operativo di singolare attualità e urgenza; è un programma impegnativo consegnato alla responsabilità pastorale dell'intera Chiesa e in essa alla responsabilità specifica dei fedeli laici: «La buona novella di Cristo rinnova continuamente la vita e la cultura dell'uomo decaduto, combatte e rimuove gli errori e i mali, derivanti dalla sempre minacciosa seduzione del peccato. Continuamente purifica ed eleva la moralità dei popoli... In tal modo la Chiesa, compiendo la sua missione, già con questo stesso fatto stimola e dà il suo contributo alla cultura umana e civile e, mediante la sua azione, anche liturgica, educa l'uomo alla libertà interiore» (Gaudium et spes, 58). [...]

La via attualmente privilegiata per la creazione e per la trasmissione della cultura sono gli strumenti della comunicazione sociale. Anche il mondo dei mass media, in seguito all'accelerato sviluppo innovativo e all'influsso insieme planetario e capillare sulla formazione della mentalità e del costume, rappresenta una nuova frontiera della missione della Chiesa. In particolare, la responsabilità professionale dei fedeli laici in questo campo, esercitata sia a titolo perso-

¹⁰⁰ GIOVANNI PAOLO II. *Centesimus annus*, 35.

nale sia mediante iniziative e istituzioni comunitarie, esige di essere riconosciuta in tutto il suo valore e sostenuta con più adeguate risorse materiali, intellettuali e pastorali.

Nell'impiego e nella recezione degli strumenti di comunicazione urgono sia un'opera educativa al senso critico, animato dalla passione per la verità, sia un'opera di difesa della libertà, del rispetto alla dignità personale, dell'elevazione dell'autentica cultura dei popoli, mediante il rifiuto fermo e coraggioso di ogni forma di monopolizzazione e di manipolazione. Né a quest'opera di difesa si ferma la responsabilità pastorale dei fedeli laici: su tutte le strade del mondo, anche su quelle maestre della stampa, del cinema, della radio, della televisione e del teatro, dev'essere annunciato il Vangelo che salva (GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, 44).

SEZIONE II

PERCORSI E INIZIATIVE PASTORALI

Capitolo V

PER UNA PASTORALE ORGANICA DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI

La sollecitudine pastorale nel tempo dei media

93. La comunicazione sociale è una componente essenziale della nuova evangelizzazione. È perciò un diritto-dovere della Chiesa adoperarsi affinché la comunicazione sociale sia più autentica, rispettosa della verità, attenta alla dignità della persona, nella consapevolezza che la comunicazione della fede passa in larga misura anche attraverso di essa. In tutta l'azione della Chiesa è richiesta una maggiore attenzione per un ricorso sapiente e originale ai media, nel quadro di una pastorale organica delle comunicazioni sociali. Infatti, per situarsi nel cuore del progresso umano cercando di capirlo ed interpretarlo e per affrontare i problemi della comunicazione della fede nella società dominata dai media, non basta affinare gli strumenti o affidarsi alle nuove tecnologie; è indispensabile cogliere le sfide culturali lanciate alla società e alla Chiesa dal nuovo orizzonte comunicativo¹⁰¹.

94. Servono a poco le iniziative estemporanee ed episodiche. È urgente, piuttosto, sviluppare una progettazione pastorale coerente e incisiva. Numerose sono state sino ad oggi le indicazioni del Magistero che dal Concilio Vaticano II non ha perso occasione per sottolineare il nesso

profondo tra la missione della Chiesa e le comunicazioni sociali¹⁰². Una significativa presa di coscienza in merito è emersa per la Chiesa in Italia al Convegno ecclesiale di Palermo, come testimoniano gli impegni poi assunti dall'Episcopato: «Intendiamo promuovere in ogni Diocesi una pastorale organica della comunicazione sociale, con Ufficio diocesano adeguato e animatori ben preparati, per curare la formazione dei sacerdoti, dei comunicatori e degli utenti»¹⁰³.

95. Nell'ottica di una pastorale integrata occorre prevedere un percorso di educazione alla comunicazione, propositiva e critica nei confronti dei media e nello stesso tempo attenta all'evoluzione dei suoi linguaggi. Ogni progetto pastorale deve tener conto dei rapporti tra linguaggio della fede e nuovi linguaggi medialti. È la logica degli stessi orientamenti pastorali per il primo decennio del Duemila, che della comunicazione fanno una prospettiva specifica con cui deve coniugarsi l'evangelizzazione: «Le iniziative avviate in questi anni dalla Chiesa in Italia per raccordare e promuovere la comunicazione in campo ecclesiale e per rendere più incisiva la presenza della Chiesa nei media dovranno trova-

¹⁰¹ Cfr. *Aetatis novae*, 4.

¹⁰² Cfr. in particolare: *Inter mirifica*; *Communio et progressio*; *Aetatis novae*.

¹⁰³ *Con il dono della carità dentro la storia*, 29.

re in questo decennio un'ulteriore realizzazione nel quadro di un'organica pastorale delle comunicazioni sociali e nella prospettiva del Progetto Culturale»¹⁰⁴.

96. Come può operare la Chiesa all'interno della nuova cultura? Ad un contesto sempre più complesso, segmentato e pluralistico, si aggiunge il profilo multi-etnico e multireligioso. Quali forme e indirizzi devono assumere l'evangelizzazione, la catechesi e la formazione? Nell'individuare le risposte, la Chiesa è consapevole che la sua vita di comunione, come la sua capacità di rispondere alle domande, cresce anche per l'apporto prezioso delle comunicazioni sociali. Pertanto tutti i suoi membri devono familiarizzare con gli strumenti mediatici e in particolare con i nuovi media.

97. Una tale prospettiva di impegno comporta la ridefinizione del profilo di tutta l'azione pastorale, compito che non può essere affidato esclusivamente ad alcuni esperti o ai soli addetti del settore. Sono coinvolte l'intera comunità ecclesiale e la responsabilità dei suoi pastori. L'analisi e il progetto riguardano tutte le componenti della comunità ecclesiale. Non si tratta tanto di inventare cose nuove, quanto di cominciare a dare nuovo vigore a ciò che in molti casi già esiste, ma nei confronti della nuova cultura si trova impotente, spuntato, afono. Il nodo del problema risiede nel legame tra cultura e i mezzi di comunicazione: «L'evangelizzazione stessa della cultura moderna dipende in larga parte dal loro influsso. [...] Occorre integrare il messaggio stes-

so in questa nuova cultura creata dalla comunicazione moderna»¹⁰⁵. Si tratta di una missione che orienta tutta la comunità a ridefinire il rapporto tra cultura e comunicazione in ordine alla pastorale: «Se la Chiesa deve sempre comunicare il suo messaggio in modo adeguato a ciascuna epoca e alle culture delle Nazioni e dei popoli specifici, deve farlo soprattutto oggi nella cultura e per la cultura dei nuovi media»¹⁰⁶.

98. L'orizzonte tracciato dal binomio comunicazione e cultura è così vasto e complesso da esigere da tutti i membri della comunità cristiana, ma in modo particolare dagli animatori pastorali, nuove attitudini e originali capacità di discernimento. Nello stesso tempo dovrà ispirare nuovi percorsi pastorali, in grado di manifestare la Chiesa come luce delle genti e vera via di salvezza per un'umanità disorientata. Dovrà farlo attraversando i luoghi e i tempi della vita ordinaria: famiglia, scuola, lavoro, sport, arte... L'esigenza è di riformulare l'azione pastorale, senza stravolgimenti, ma con chiarezza e lungimiranza. In questo senso la pastorale tradizionale e ordinaria necessita di un forte slancio di creatività, che l'induca a intraprendere con coraggio i percorsi della cultura e della comunicazione. Il Papa ci ha ricordato che questo «non è il tempo della semplice conservazione, ma della missione»¹⁰⁷. Nel nuovo slancio missionario può essere coinvolto chi, pur credente e motivato, normalmente non ruota attorno alla realtà parrocchiale né si trova direttamente impegnato nell'azione pastorale, e le cui competenze in questo ambito potrebbero essere adeguatamente valorizzate.

Comunicazioni sociali e progettazione pastorale

99. Il primo passo di questa conversione pastorale consiste nel definire un piano pastorale per le comunicazioni sociali. Non un ulteriore segmento della pastorale o un settore dedicato ai media, ma lo sfondo per una pastorale interamente e integralmente ripensata a partire da ciò che la cultura mediale è e determina nelle coscienze e nella società. Le sue caratteristiche si ispirano a quanto indicato in *Aetatis novae*: «Le comunicazioni sociali hanno infatti un ruolo da giocare in tutti gli aspetti della missione della Chiesa. Così non ci si deve accontentare di avere

un piano pastorale per la comunicazione, ma è necessario che la comunicazione sia parte integrante di ogni piano pastorale perché essa ha di fatto un contributo da dare a ogni altro apostolato, ministero o programma»¹⁰⁸. Un piano pastorale per la comunicazione sociale, quindi, non può che servire la missione complessiva della Chiesa stessa ed essere parte di un progetto ben più vasto e articolato. Vanno riconosciuti e delineati pastoralmente sia la stretta connessione tra la comunicazione e la missione della Chiesa sia, in modo specifico, il contributo insostituibile che le

¹⁰⁴ *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 39.

¹⁰⁵ *Per una pastorale della cultura*, 9.

¹⁰⁶ *Aetatis novae*, 8.

¹⁰⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Convegno ecclesiale di Palermo*, 2.

¹⁰⁸ N. 17.

comunicazioni sociali devono e possono dare alla missione della Chiesa.

100. L'idea da sviluppare è quella di un piano "integrato" per le comunicazioni sociali, a partire dal quale realizzare una programmazione pastorale non limitata al solo Ufficio diocesano per le comunicazioni sociali o ai *media*, ma capace di coinvolgere tutti gli ambiti pastorali¹⁰⁹. Il piano deve essere adeguato al contesto specifico della Diocesi, tenuto conto che «le condizioni dei *media* e le opportunità che si offrono alla Chiesa nel campo delle comunicazioni sociali sono differenti da Nazione a Nazione e anche da Diocesi a Diocesi di uno stesso Paese»¹¹⁰. È importante quindi calibrare il progetto sulle questioni più rilevanti, destinate a determinare il successo o il fallimento del piano stesso, individuando obiettivi realistici e realizzabili.

101. L'obiettivo principale del piano pastorale è il cambiamento di mentalità di tutti i membri della comunità, coinvolgendo da più angolature la vita stessa della Chiesa, nel rispetto della specificità di ogni realtà diocesana. Indichiamo alcuni ambiti di specifica attenzione:

- rendere tutti capaci di coniugare l'esperienza di fede con la nuova cultura mediale, per dare piena attuazione al mandato di Gesù che ha donato lo Spirito Santo affinché in ogni tempo e secondo il linguaggio di ciascuna epoca sia annunciato il Vangelo;

- far sì che quanti hanno responsabilità nella Chiesa, i ministri, i catechisti e tutti i fedeli siano in grado di capire, interpretare e parlare il "nuovo linguaggio" dei *media*¹¹¹ e non si sottraggano al compito di usarli, assieme alle nuove tecnologie informatiche, per rimuovere gli ostacoli al progresso umano e alla proclamazione del Vangelo¹¹², con particolare attenzione alle persone più lontane e in difficoltà¹¹³;

Una responsabilità di tutti

102. In ogni Diocesi, in primo luogo, va verificata la ricezione delle linee pastorali maturate dal Concilio Vaticano II a oggi, al fine di elaborare un progetto pastorale che garantisca un'effettiva assunzione della cultura mediale quale orizzonte della missione della Chiesa. Tutti i sog-

- operare perché i *media* siano utilizzati per fornire informazioni, ma anche per sviluppare la crescita e la maturazione della fede. Ciò accade solo quando una Diocesi, oltre a possedere una visione nuova e organica della comunicazione della fede, investe sui *media* impiegandoli non in maniera isolata, ma all'interno di una strategia pastorale;

- sviluppare il senso critico, necessario per una sincera ricerca della verità. In generale, la capacità dei *media* di generare idee e aprire al confronto va incoraggiata anche sul piano religioso, pur vigilando perché i contenuti della fede non siano banalizzati, manipolati e spettacolarizzati;

- formare comunicatori non più isolati, né operatori pastorali dispersi, per un impulso deciso a un piano integrato delle comunicazioni, nella consapevolezza che il comunicare è una dimensione imprescindibile d'ogni attività o progetto pastorale;

- condividere le risorse favorendo una sapiente sinergia tra le molte iniziative medialì. Il patrimonio dei *media* presenti nella Diocesi va integrato con le diverse realtà esistenti a livello locale, interdiocesano, regionale, nazionale e in alcuni casi anche internazionale;

- favorire una comprensione del significato della nuova era dei *media* e del loro impatto sullo sviluppo dei popoli e delle culture¹¹⁴, per una comunità ecclesiale capace di responsabilità nei processi culturali, con compiti di vigilanza e di reale partecipazione al progresso dei popoli;

- garantire le risorse umane ed economiche necessarie al pieno sviluppo dei progetti, promuovendo la formazione qualificata degli operatori, anche presbiteri, e facendo crescere una sana cultura d'impresa in grado di offrire efficienza e adeguati profili economici nella gestione dei *media*.

getti, e in particolare gli organismi pastorali (Uffici di Curia, Consiglio Pastorale diocesano, Consiglio Presbiterale, Consulta delle aggregazioni laicali, ecc.), dovranno partecipare alla definizione degli obiettivi a medio e lungo termine sui versanti della formazione, dei necessari

¹⁰⁹ Cfr. *Ibid.*, 23-33.

¹¹⁰ *Ibid.*, 23.

¹¹¹ Cfr. *Ibid.*, 2-3. 8. 11.

¹¹² Cfr. *Ibid.*, 8. 11. 13. 14.

¹¹³ Cfr. *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 56-58.

¹¹⁴ Cfr. *Aetatis novae*, 4. 7-9. 15.

cambiamenti da introdurre nella pastorale ordinaria, delle sinergie tra i *media*, di una rinnovata capacità di comunicare della Chiesa al suo interno e verso il mondo.

103. Per realizzare il progetto diocesano e raggiungere gli obiettivi prefigurati è decisivo il ruolo dell'Ufficio diocesano per le comunicazioni sociali. Ad esso compete l'attuazione delle linee fissate dal Vescovo, con un lavoro qualificato, metodico e condiviso. In molte Diocesi tale Ufficio opera da anni con profitto. Urgente e improrogabile è attivarlo al più presto dove non esiste e renderlo operativo dove esiste solo formalmente. Il salto di qualità pastorale, sul piano dell'integrazione con le comunicazioni sociali, esige un Ufficio efficiente, supportato da una Commissione composta da persone competenti, rappresentanti delle realtà diocesane della comunicazione e non solo, in grado di rendere organico e di qualità il lavoro. Sulla fisionomia dell'Ufficio e sul suo funzionamento si ritornerà più avanti parlando delle strutture.

104. Dall'Ufficio devono essere promosse e coordinate: la verifica e la progettazione della pastorale delle comunicazioni sociali; le iniziative di formazione; le sinergie tra i *media*; la celebrazione della Giornata Mondiale delle comunicazioni sociali; l'uso intelligente e competente dei *media* e delle nuove tecnologie. Ciascuna Diocesi, attraverso l'Ufficio diocesano e coinvolgendo i vari organismi pastorali e amministrativi, dovrà attentamente valutare lo stato dei *media* ed elaborare un progetto per il loro sviluppo o aggiornamento e la loro integrazione sinergica, tenendo conto del contesto locale, ma anche del quadro regionale e nazionale, affrontando con coraggio progetti innovativi, anche quando richiedono investimenti in risorse umane ed economiche. Lo sviluppo di sinergie tra i vari *media*

e in particolare tra stampa, televisione, radio e Internet, costituisce un obiettivo fondamentale da perseguire in modo graduale e organico sia per le strutture sia per il personale.

105. Numerose sono le iniziative possibili per la crescita di una rinnovata sensibilità della comunità ecclesiale verso le comunicazioni sociali. Tra queste, va tenuta in particolare considerazione la Giornata Mondiale delle comunicazioni sociali, che dal 1967 costituisce l'appuntamento annuale di tutta la comunità ecclesiale per «promuovere la presa di coscienza dell'importanza delle comunicazioni e per appoggiare le iniziative prese dalla Chiesa in materia di comunicazione»¹¹⁵. Voluta espressamente per dare attuazione a quanto stabilito nell'*Inter mirifica*¹¹⁶, la sua celebrazione deve coinvolgere l'intera comunità ecclesiale. Il calendario della Chiesa universale stabilisce che venga celebrata la domenica che precede la Pentecoste. La celebrazione della Giornata va organizzata per tempo, così da coinvolgere ogni realtà ecclesiale. Per una preparazione adeguata, il Messaggio del Santo Padre sul tema della Giornata viene reso pubblico con largo anticipo. Le varie iniziative dovranno possibilmente estendersi nell'arco della settimana precedente o successiva, valorizzando al massimo l'ambito liturgico, ma evitando che le proposte di riflessione o di attività si riducano al momento liturgico, a un cenno nell'omelia o nella preghiera dei fedeli. I sussidi, predisposti a livello nazionale e diocesano, dovranno orientarsi sul tema proposto dal Santo Padre, approfondendolo a partire dalle situazioni e dalle esigenze della Chiesa locale. La celebrazione della Giornata Mondiale delle comunicazioni sociali può costituire anche l'occasione per un bilancio annuale del cammino percorso¹¹⁷ e per «esprimere gratitudine e apprezzamento per la loro attività a quanti si dedicano all'apostolato della comunicazione»¹¹⁸.

Per una parrocchia capace di comunicare e di fare cultura

106. Per lo sviluppo e l'attuazione di una pastorale organica delle comunicazioni sociali il ruolo della parrocchia è primario e decisivo. Qui concretamente si percepisce l'influsso della cultura mediale e qui è possibile un primo, basilare e innovativo approccio pastorale a tale cultura. Tutta la vita della comunità parrocchiale dovrebbe

essere ripensata in un'ottica più organica e integrata, tenendo conto della cultura determinata dai *media*. In questa sede non è possibile entrare nel dettaglio dei vari ambiti della vita pastorale della parrocchia. È possibile solo, a titolo d'esempio, indicare alcuni aspetti da ripensare alla luce della cultura mediale.

¹¹⁵ *Aetatis novae*, 31.

¹¹⁶ Cfr. N. 18.

¹¹⁷ Cfr. *Communio et progressio*, 100.

¹¹⁸ *Ibid.*, 167.

107. La catechesi – fede trasmessa e approfondita – non può prescindere dalle capacità recettive delle persone, determinate dall'età, dalla cultura, e quindi dalla cultura mediale in cui sono immerse. I catechisti, come gli animatori dei gruppi e delle associazioni, devono tenerne conto, volgendo a proprio vantaggio le potenzialità dei *media*, per rendere la proposta più interessante e immediata, secondo la specifica sensibilità e capacità recettiva dei ragazzi, dei giovani e degli adulti.

108. La celebrazione liturgica si avvale di molteplici codici comunicativi. È la forma più completa e coinvolgente di relazione con Dio e di comunione tra gli uomini. Una migliore conoscenza dei linguaggi – verbale, gestuale, cinetico, iconografico, scenografico e coreografico – non può che favorire il clima di preghiera e una partecipazione più intensa alla celebrazione. Il patrimonio di musica, arte e architettura, proprio della consolidata tradizione liturgica della Chiesa, può trovare nel confronto con la moderna sensibilità mediatica utili spunti per l'opera d'inculturazione che accompagna il rinnovamento liturgico.

109. Non potrà mancare un'ampia rivisitazione della dimensione caritativa. La comunicazione della fede e dell'esperienza concreta dell'amore di Dio costituisce il primo e più efficace atto di carità verso i fratelli. Della carità della comunicazione è ovviamente parte integrante la comunicazione della carità, cioè delle esperienze di servizio, di solidarietà, di volontariato, dell'assunzione dei problemi e delle speranze del territorio. Pur non ostando le buone opere, è necessario comunicare sempre meglio quanto la comunità ecclesiale sperimenta nel campo della carità e della gratuità, consci che la testimonianza in questo campo costituisce un fattore determinante per la credibilità del messaggio evangelico e della Chiesa, in sintonia con un contesto mediale che ha nell'elemento narrativo la sua forza comunicativa.

110. La cultura dei *media* richiede che l'azione pastorale sia ripensata nella sua interezza e non solo in qualche suo aspetto esteriore: dai linguaggi della catechesi alle celebrazioni liturgiche, dal modo in cui la comunità parrocchiale viene informata delle attività alla gestione della bacheca, dalla disposizione dei manifesti alla realizzazione del bollettino parrocchiale, dal ricorso agli strumenti audiovisivi al rapporto con i *media* laici ed ecclesiali, nazionali e locali, fino all'uso delle nuove tecnologie. Una speciale attenzione meritano le associazioni che operano

nel settore dell'educazione ai *media*, favorendo il collegamento tra i vari animatori della comunicazione e della cultura.

111. Interfaccia virtuale della parrocchia è il suo sito Internet. Le opportunità offerte da questa nuova tecnologia destano giustamente grande interesse. È ampiamente diffusa, di facile gestione, interattiva e adattabile alle più svariate necessità. Soprattutto i giovani, se le loro competenze saranno opportunamente valorizzate, possono dare un contributo prezioso all'utilizzo pastorale delle nuove tecnologie. Se usato in modo dinamico e costantemente aggiornato, non solo quindi come semplice vetrina statica, il sito della parrocchia può rivelarsi uno strumento prezioso per l'evangelizzazione, la conoscenza delle attività della parrocchia, la crescita della comunicazione e della comunione nella stessa comunità.

112. Importanti sono anche la presenza dei vari *media* cattolici e il rapporto stabilito dalla comunità parrocchiale con essi. Quanto nel passato realizzavano con grande efficacia i "diffusori della stampa cattolica", va oggi ripreso e rilanciato a partire dalle diverse caratteristiche assunte dai *media*. Per valorizzare al meglio la presenza di tanti e così diversi strumenti, è indispensabile la costituzione di animatori e di commissioni che se ne occupino. Competenti, investiti formalmente di tale incarico, a loro spetterà favorire la diffusione e l'uso appropriato dei vari canali di comunicazione. Non meno importante è la collaborazione che la parrocchia può dare, quale osservatorio privilegiato, agli stessi *media*, cattolici e non, fornendo corrispondenze, informazioni e contributi, dando il proprio apporto alla riflessione sociale e culturale, gestendo in modo prudente e saggio la comunicazione, soprattutto nelle occasioni in cui la vita della comunità, per qualsiasi motivo, venisse a trovarsi al centro dell'attenzione dei *media*.

113. Per favorire una piena integrazione della vita parrocchiale con la nuova cultura dei *media* e promuovere le opportune iniziative, è necessario attivare la figura dell'animatori della cultura e della comunicazione con caratteristiche e competenze adeguate all'impegno che è chiamato ad assumere. La diffusione di questa figura all'interno delle comunità parrocchiali è la condizione per una vera svolta pastorale. Ove possibile, si dovrà costituire un'apposita Commissione per lo studio e la programmazione; individuare e promuovere carismi e servizi ministeriali sulla base dei progetti approvati dal Consiglio Pastorale; conferire specifiche responsabilità.

114. Per realizzare tali progetti, è necessario valutare con attenzione investimenti e tipo di organizzazione. I *media* richiedono investimenti ma consentono anche notevoli economie di scala. Alcuni degli aspetti appena richiamati potrebbero non essere realizzabili nelle parrocchie più piccole o comunque sprovviste di personale competente. In questo come in altri casi, con stile tipicamente ecclesiale, andranno studiate forme di collaborazione e di organizzazione a livello interparrocchiale o vicariale al fine di favorire la crescita anche di quelle realtà che da sole potrebbero trovarsi in difficoltà.

115. Tra le strutture di una comunità parrocchiale un posto di grande rilievo assume la sala della comunità. Sono le stesse parole del Papa a sottolineare l'importanza: «Aprendovi al concetto più ampio e profondo di comunicazione e considerando le tecniche nel loro valore strumentale, avete voluto [...] rendere le vostre sale luoghi di incontro e di dialogo, spazi di cultura e di impegno, per un'azione sapiente di recupero culturale, di preevangelizzazione e di piena evangelizzazione. [...] Le vostre sale sono diventate così propedeutiche al tempio, punto di riferimento e di interesse anche per i lontani, servizio al Popolo di Dio, ma anche a tutti i figli di Dio ovunque

dispersi. [...] La sala della comunità diventi per tutte le parrocchie il complemento del tempio, il luogo e lo spazio per il primo approccio degli uomini al mistero della Chiesa e, per la riflessione dei fedeli più maturi, una sorta di catechesi, che parta dalle vicende umane, e si incarni nelle gioie e nelle speranze, nelle pene e nelle angosce degli uomini»¹¹⁹.

La «sala della comunità non [va intesa] più semplicemente come sala del cinema, ma come una vera e propria struttura pastorale al servizio della comunità»¹²⁰. Per realizzarla non è necessario possedere un tradizionale cinema parrocchiale abilitato come luogo di spettacolo pubblico; basta disporre di una struttura, attrezzata con gli strumenti odierni della comunicazione audiovisiva, in grado di diventare luogo di incontro ed aggregazione. Anche coloro che sono preposti alla costruzione delle nuove chiese «si preoccupino di riservare alle opere parrocchiali uno spazio da destinare alla sala della comunità e ai vari servizi che essa può rendere alla comunità stessa»¹²¹. Di norma le sale della comunità sono associate all'Acce (Associazione cattolica esercenti cinema) che, per mandato dell'Episcopato italiano, rappresenta e tutela gli interessi delle sale comunque dipendenti dall'Autorità ecclesiastica¹²².

Un'ampia opera formativa

116. Ogni operatore pastorale dev'essere dotato di competenze comunicative adeguate. In questo campo, però, nulla è frutto d'improvvisazione o d'iniziativa estemporanea. Occorre, piuttosto, una formazione organica e prolungata. La preparazione di presbiteri, religiosi, religiose, catechisti ed educatori esige un programma sistematico, sedi attrezzate e docenti qualificati. Nei Seminari, Istituti teologici e Istituti Superiori di scienze religiose va impostato un programma di formazione alla comunicazione sociale di tipo teorico e pratico, secondo quanto previsto dagli orientamenti in materia¹²³. Lo studio della comunicazione (scienze e tecniche) non può essere circoscritto a un corso isolato, ma deve costituire una dimensione che attraversi tutta la vita del centro di studio: dall'uso programmato e respon-

sabile dei *media* alle relazioni dei docenti con gli studenti, allo stile comunicativo dei professori e alla loro capacità di integrare il messaggio cristiano nella nuova cultura dei *media*.

117. Non mancano in Italia Centri per la formazione alla comunicazione sociale in ambito sia ecclesiale che civile. In questi anni le Facoltà e i corsi di laurea in scienze delle comunicazioni sociali si sono moltiplicati. Considerato quanto le comunicazioni sociali incidano nella vita delle persone, è indispensabile la presenza di cattolici professionalmente qualificati, capaci di unire le competenze specifiche a un'autentica ispirazione cristiana. Si dovranno individuare e promuovere giovani dotati e sensibili, perché si preparino ad operare nell'ambito della comunicazione sociale.

¹¹⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al IV Congresso Nazionale ACEC*, 3-4.

¹²⁰ Cfr. COMMISSIONE ECCLESIALE PER LE COMUNICAZIONI SOCIALI, *La sala della comunità: un servizio pastorale e culturale*, 6.

¹²¹ COMMISSIONE EPISCOPALE PER LE COMUNICAZIONI SOCIALI, *Le sale cinematografiche parrocchiali*, 2c.

¹²² Cfr. *La sala della comunità: un servizio pastorale e culturale*, 33-35.

¹²³ Cfr. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Orientamenti per la formazione dei futuri sacerdoti circa gli strumenti della comunicazione sociale*.

Accanto al livello accademico, e con la sua collaborazione, occorrerà studiare altre formule, adatte alla formazione di animatori non strettamente professionali. Anche i volontari, appassionati

nati e competenti, sono chiamati a dare il loro contributo nel vasto campo della comunicazione e della cultura.

I religiosi e le realtà aggregate

118. Nell'ambito delle comunicazioni sociali si trovano ad operare, da tempo e con particolari carismi, alcuni Istituti di vita consacrata e Società di vita apostolica. In molti casi hanno dato vita ad iniziative editoriali di grande diffusione e prestigio che svolgono un importante servizio di informazione e di formazione, in campo culturale e religioso. Essi offrono un servizio delicato e prezioso. Quanto realizzato con merito e spirito profetico nel passato richiede un costante impegno di rinnovamento e di integrazione, che deve trovare l'attenzione e il sostegno della comunità ecclesiale, nel quadro di una progettualità organica¹²⁴. Anche le iniziative promosse nel campo dei *media* dai religiosi esigono un alto grado di responsabilità e un forte senso di comunione ecclesiale, affinché siano sempre fonte di crescita nella fede e strumento di promozione di un'autentica cultura cattolica. I superiori sono tenuti a vigilare «affinché i membri rispettino fedelmente le norme canoniche in materia, e cureranno in modo particolare le case editrici, librerie, ecc. collegate con l'Istituto, perché siano uno strumento apostolico efficace e fedele alla Chiesa e al suo Magistero»¹²⁵.

119. Alle Società e agli Istituti religiosi votati all'apostolato delle comunicazioni sociali viene chiesto di cooperare alle altre iniziative ecclesiali con uno stile di collaborazione e di comunione. Gli Istituti sorti «con la finalità dell'apostolato delle comunicazioni sociali devono collaborare strettamente tra di loro e tenersi in fattivo contatto con gli Uffici diocesani, nazionali, regionali o continentali, per impostare un programma comune relativo alle opere di apostolato in questo settore»¹²⁶. Insieme a Vescovi, presbiteri e laici, anche i consacrati hanno l'obbligo di «collaborare alla specifica formazione cristiana

in questo settore»¹²⁷ sia in riferimento alla loro presenza nelle scuole e nei luoghi formativi sia in ragione dello specifico messaggio spirituale di cui sono portatori. «In questo compito educativo, volto a formare sapienti recettori ed esperti comunicatori, le persone consacrate sono chiamate ad offrire la loro particolare testimonianza sulla relatività di tutte le realtà visibili, aiutando i fratelli a valorizzarle secondo il disegno di Dio, ma anche a liberarsi dalla cattura ossessiva della scena di questo mondo che passa (cfr. *1Cor* 7,31)»¹²⁸. Agli Istituti che reggono Università e Centri accademici è inoltre richiesto uno specifico impegno per l'approfondimento scientifico e per un'opera di ricerca nei riguardi della comunicazione sociale¹²⁹.

120. Le aggregazioni laicali sono una ricchezza per la Chiesa che è in Italia. Esse contribuiscono alla pratica della vita cristiana secondo gli obiettivi fissati nei rispettivi Statuti. Ricorrono alla comunicazione sociale in vari modi: notiziari interni, pubblicazioni, siti Internet. Alcune hanno una propria casa editrice. Spesso sono dotate di un Ufficio stampa e curano la presenza sui *media*. È importante che anche il loro impegno si attui nel contesto della comunione ecclesiale, in collaborazione con le realtà istituzionali della Chiesa, secondo i diversi livelli e le competenze di ciascuno, non mancando di attivare e sviluppare forme di coordinamento a livello diocesano, regionale e nazionale. Associazioni, movimenti e gruppi possono contribuire in modo rilevante alla formazione degli utenti della comunicazione mediale affinando le capacità critiche e il senso di cittadinanza nella cultura dei *media*. Un servizio di particolare rilevanza è svolto dalle realtà che si interessano in modo specifico della comunicazione.

¹²⁴ Cfr. *Aetatis novae*, 30.

¹²⁵ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Istruzione circa alcuni aspetti dell'uso degli strumenti di comunicazione sociale nella promozione della dottrina della fede*, 16, 5.

¹²⁶ Cfr. *Communio et progressio*, 177.

¹²⁷ *Ibid.*, 110.

¹²⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata*, 99.

¹²⁹ Cfr. *Communio et progressio*, 113; *Aetatis novae*, 32.

PENSARE E PROGETTARE LA PASTORALE

La Chiesa considera questi strumenti [della comunicazione sociale] doni di Dio, in quanto essi, nel disegno della Provvidenza, sono ordinati a unire gli uomini in vincoli fraterni, cosicché collaborino nel suo piano di salvezza. Lo Spirito, così come ha aiutato gli antichi Profeti a comprendere il piano di Dio attraverso i segni del loro tempo, aiuta oggi la Chiesa a interpretare i segni del nostro tempo e a realizzare il proprio compito profetico con lo studio, la valutazione e il buon uso, diventati ormai fondamentali, delle tecnologie e dei mezzi di comunicazione.

Le condizioni dei media e le opportunità che si offrono alla Chiesa nel campo delle comunicazioni sociali sono differenti da Nazione a Nazione e anche da Diocesi a Diocesi di uno stesso Paese. Ne consegue naturalmente che l'approccio della Chiesa ai media e all'ambiente culturale che essi contribuiscono a formare saranno differenti da luogo a luogo, e che i progetti e la partecipazione della Chiesa dovranno essere adattati alle situazioni locali.

*Ogni Conferenza Episcopale e ogni Diocesi dovrebbero perciò sviluppare un piano pastorale integrato per la comunicazione, preferibilmente con la consulenza sia dei rappresentanti delle organizzazioni cattoliche, internazionali e nazionali, che si occupano di comunicazione, sia dei professionisti dei media locali. Il tema della comunicazione dovrebbe inoltre essere tenuto presente nella formulazione e nella realizzazione di tutti gli altri piani pastorali, compresi quelli relativi al servizio sociale, alla didattica, e alla evangelizzazione (PONTIFICO CONSIGLIO DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI, *Aetatis novae*, 22-23).*

Capitolo VI

L'ANIMATORE DELLA COMUNICAZIONE E DELLA CULTURA

Nuovi protagonisti per la missione della Chiesa

121. Cultura e comunicazione, tra loro interdipendenti, spalancano nuovi orizzonti all'azione pastorale, chiamando in causa nuovi soggetti. Basta pensare a quale influenza i *media* esercitano sui modelli di pensiero e di comportamento, per comprendere la necessità di specifici operatori qualificati. Quanto mai urgente appare quindi individuare nuove figure di animatori nell'ambito della cultura e della comunicazione, che affianchino quelle ormai ampiamente riconosciute del catechista, dell'animatore della liturgia e della carità. «In questo campo servono operai che, con il genio della fede, sappiano farsi interpreti delle odierne istanze culturali, impegnandosi a vivere questa epoca della comunicazione non come tempo di alienazione e di smarrimento, ma come tempo prezioso per la ricerca della verità e per lo sviluppo della comunione tra le persone e i popoli»¹³⁰. La loro azione da un lato dovrà svilupparsi verso chi è già attivamente impegnato nella pastorale, per aiutarlo a meglio inquadrare il suo ope-

rato nel nuovo contesto socio-culturale dominato dai *media*; dall'altro dovrà aprire nuovi percorsi pastorali, nell'ambito della comunicazione e della cultura, attraverso i quali raggiungere persone e ambiti spesso periferici, se non estranei, alla vita della Chiesa e alla sua missione.

122. L'impegno assunto dalla Chiesa italiana con il Progetto Culturale orientato in senso cristiano rende ancora più urgente e attuale questo nuovo profilo di animatore. Il Progetto Culturale non si identifica con la pastorale della cultura. Il suo obiettivo è dare spessore culturale a tutta l'azione pastorale. Non è un settore tra gli altri nella vita della comunità, ma un modo nuovo di pensare e realizzare l'azione pastorale. Per questo motivo il Progetto Culturale non ha tanto bisogno di specialisti della cultura, ma di animatori che nella pastorale ordinaria, intesa in senso ampio, sappiano conferire spessore culturale alle iniziative della comunità ecclesiale.

¹³⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso agli animatori della comunicazione e della cultura in occasione del Convegno "Parole mediatiche. Fare cultura nel tempo della comunicazione"*, 2.

123. Perché ciò accada non basta che tutti gli operatori pastorali ripensino e aggiornino la propria attività. È necessaria la presenza di una nuova figura d'animatore che si prenda a cuore quei settori oggi trascurati e poco valorizzati, affinché l'intera comunità, in ogni sua articolazione,

sia più capace di comunicare, ossia, per usare un'espressione coniata al Convegno ecclesiale di Palermo, sia veramente "estroversa". Perché la Chiesa possa procedere su questa linea è indispensabile «formare comunicatori e utenti, sacerdoti, educatori, e operatori pastorali»¹³¹.

Profilo dell'animatore della comunicazione e della cultura

124. Gli animatori della comunicazione e della cultura potrebbero essere individuati tra quanti, a diverso titolo, operano già in questi ambiti specifici. Ma potrebbe rivelarsi disponibile anche chi è inserito in altri ambiti pastorali. La mancanza di un'adeguata comprensione del ruolo della cultura e della comunicazione nella vita e nella missione della Chiesa non ha permesso, fino ad oggi, di sviluppare un'azione pastorale organica e puntuale per individuare, formare e organizzare tali animatori. Alcuni settori, come la scuola e l'Università, l'associazionismo e il volontariato o lo spettacolo e l'arte, hanno un potenziale tutto da scoprire. E in alcuni ambiti operano, in modo spesso encomiabile, persone spinte da forti motivazioni religiose che offrono un'alta testimonianza personale, ma senza quel raccordo e quel riconoscimento utili per conferire maggiore vigore alla stessa missione della Chiesa.

125. In una pastorale concepita come azione a tutto campo, e non solo tra le mura ecclesiastiche, si possono intercettare molte persone che per impegni professionali o altri motivi non possono operare in parrocchia, ma volentieri darebbero il loro contributo se l'impegno fosse maggiormente collegato alle proprie competenze e gestibile con elasticità. Doni e carismi rischiano di rimanere inutilizzati per la scarsa attenzione prestata ai settori della cultura e della comunicazione. In modo particolare sono i giovani oggi a coltivare competenze informatiche, musicali, mass-mediali, artistiche, socioculturali. I nuovi animatori andrebbero individuati in particolare tra di loro. Oltre ad essere sensibili e competenti, i giovani sono spesso più duttili, intraprendenti e disponibili ad avviare esperienze nuove.

126. La cultura e la comunicazione sono vie maestre per il dialogo tra la Chiesa e il mondo, dialogo dalle molteplici opportunità. In un orizzonte così vasto e complesso possono operare figure diverse, sia per profilo pastorale sia per

competenze. Si può affidare a qualcuno l'incarico di coordinare e promuovere la pastorale della cultura e della comunicazione in parrocchia. In questo caso la responsabilità ha una chiara connotazione ecclesiale e si colloca nel quadro dei cosiddetti ministeri di fatto che caratterizzano l'azione pastorale della Chiesa. «Il ministero è un servizio prettamente ecclesiale nella sua essenza e nella sua destinazione. Aiuta il ministero ordinato nelle sue funzioni e contribuisce così, per la sua parte, alla formazione della comunità cristiana nel lavoro della sua incessante fondazione, crescita e missione»¹³². In questo caso gli animatori agiscono in nome della Chiesa e all'interno di una precisa programmazione pastorale.

127. Altre modalità d'impegno, non direttamente promosse dalla comunità ecclesiale, prevedono che le persone agiscano in base alla propria sensibilità e competenza. Questo impegno può svilupparsi sia all'interno della comunità ecclesiale, sia in ambiti contigui e non necessariamente legati a un progetto pastorale specifico. Si tratta di quei servizi di animazione della cultura e della comunicazione possibili per la disponibilità e la creatività di singoli o di gruppi. Anche in questo caso si può parlare di animatore, ma il suo profilo non deriva dall'inserimento nella struttura pastorale quanto da un autonomo esercizio della responsabilità laicale.

128. C'è poi una terza fascia di soggetti. Sono coloro che operano all'interno di ambiti professionali o settori della comunicazione e della cultura dove la Chiesa è poco presente o del tutto assente. La loro esigenza è di vivere e testimoniare la fede soprattutto nei contesti professionali. Non è raro che maturino, anche in ambienti lontani o estranei alla fede, esperienze e iniziative che aiutano a far riflettere e a promuovere una ricerca sincera grazie alla testimonianza e all'impegno dei credenti. Anche chi opera con questo profilo deve essere considerato in qualche modo un animatore. Spesso la sua azione ha un

¹³¹ PRESIDENZA DELLA C.E.I., *Progetto Culturale orientato in senso cristiano. Una prima proposta di lavoro*, 5.

¹³² C.E.I., *Evangelizzazione e ministeri*, 68b.

spiccato accento missionario, anche se poco visibile in ambito ecclesiale. Una simile situazione si riscontra sovente negli ambiti professionali della cultura e della comunicazione, dove molti lamentano l'isolamento e la mancanza di un progetto più ampio, in grado di andare oltre la parrocchia e la pastorale classica.

129. Decisivo per tutti è saper incidere a fondo nella società, nella vita professionale, nei rapporti quotidiani, per creare un'osmosi tra la comunità ecclesiale e la società civile. Il profilo dell'animatore è tipicamente secolare, cioè di cristiano che attraverso l'inserimento nel mondo opera con piena consapevolezza e in sintonia con la comunità ecclesiale per la trasformazione delle realtà terrene secondo il progetto di Dio. Viene così offerta un'ulteriore possibilità per qualificare l'azione di un laicato spesso alla ricerca della propria identità. Sulla linea dell'Esortazione Apostolica *Christifideles laici* dobbiamo guardare «alla straordinaria varietà di presenze nella Chiesa, tutte e ciascuna chiamate a lavorare per l'avvento del regno di Dio secondo la diversità di

vocazioni e situazioni, carismi e ministeri»¹³³. E ancora: «Veramente ciascuno è chiamato per nome, nell'unicità e irripetibilità della sua storia personale, a portare il suo proprio contributo per l'avvento del regno di Dio. Nessun talento, neppure il più piccolo, può essere nascosto e lasciato inutilizzato (cfr. Mt 25,24-27)»¹³⁴.

130. I compiti di chi è chiamato a operare in questa prospettiva sono di enorme ampiezza. Impossibile immaginare un animatore isolato e dotato di tutte le competenze necessarie. Una sua qualità indispensabile è saper lavorare in *équipe* e in rete. D'altronde l'intera azione pastorale, nella prospettiva della comunicazione e della cultura, sarà significativa se saprà costruire una trama di relazioni ecclesiali e sociali vasta, articolata e qualificata. La prospettiva più realistica sembra quella di formare gruppi di animatori che lavorino insieme perseguendo progetti specifici, anche a livello interparrocchiale, zonale o diocesano, quando fossero di difficile attuazione nelle singole parrocchie.

Percorsi per una formazione specifica

131. Abbiamo già ricordato come la formazione sia la condizione necessaria affinché il nuovo profilo d'animatore cresca e si affermi. Per la pastorale si tratta di qualcosa di sostanzialmente nuovo, che comporta come prima tappa una crescita complessiva di tutti gli operatori pastorali attraverso i canali tradizionali (Istituti teologici e di scienze religiose, Seminari, scuole per operatori pastorali, corsi di aggiornamento, ...) e alcune iniziative mirate (corsi specifici, settimane, master, ...). I percorsi formativi possono essere diversi. Importante è cogliere natura ecclesiale e fine culturale della nuova figura d'animatore, anche quando opera in ambienti apparentemente lontani.

132. La formazione può avere come esito anche un riconoscimento formale, non esclusa una forma di mandato ecclesiale nei casi in cui si profilasse un evidente servizio di tipo ministeriale. Un tale riconoscimento conferirebbe autorevolezza e visibilità all'animatore, la cui figura avrebbe così anche formalmente la stessa rile-

vanza di altre analoghe nell'ambito della pastorale. Quando si tratta di persone che operano con maggiore autonomia e in ambiti non strettamente ecclesiali, è bene prevedere comunque occasioni d'incontro e di formazione permanente. Così l'azione e la presenza dei credenti nella cultura e nella comunicazione potranno essere più omogenee.

133. Il rapporto tra l'evangelizzazione e gli ambiti della cultura e della comunicazione andrà meglio definito anche attraverso delle sperimentazioni. Esperienze e approfondimenti teologico-pastorali dovranno camminare di pari passo. In questo percorso dovrà inserirsi il contributo dei Centri di formazione, con ricerche e approfondimenti. All'origine di molte incertezze pastorali, del resto, si riscontra l'assenza di un'appropriata riflessione sul rapporto tra comunicazione, cultura ed evangelizzazione. Un migliore raccordo tra prime esperienze degli animatori e analisi teologico-pastorali permetterà di definire meglio lo sviluppo futuro della nuova figura.

¹³³ N. 45.

¹³⁴ N. 56.

Compiti e ambiti operativi

134. Gli ambiti d'azione possono essere molteplici e diversificati. Innanzi tutto la promozione della comunicazione all'interno della comunità cristiana, e tra la comunità cristiana e la società civile. Occorre rompere il cerchio di autoreferenzialità che spesso rende il vissuto ecclesiale chiuso e restio al dialogo. Troppe comunità stentano a comunicare o non ne avvertono affatto la necessità. La debolezza è palese sul piano del linguaggio, dei modi e degli strumenti. La comunicazione ha degli standard qualitativi che non possono essere ignorati, pena la perdita di forza del messaggio stesso, anche quando i contenuti sono validi. Questo servizio investe tutta la vita e l'azione della comunità, dai profili essenziali della liturgia, della catechesi e della carità fino a ogni altra espressione della vita ecclesiale. Il contributo degli animatori della comunicazione e della cultura dovrà farsi sentire anche nel consiglio pastorale, e in ogni altro organismo o Commissione con funzioni di programmazione pastorale. Per la formazione e i momenti di confronto e di verifica, gli animatori faranno riferimento all'Ufficio diocesano per le comunicazioni sociali, che già opera in sinergia con il referente diocesano per il Progetto Culturale.

135. L'annuncio del Vangelo pone oggi la Chiesa di fronte a situazioni culturali e sociali inedite, che esigono una rinnovata capacità di dialogo e di confronto critico. L'impegno sui

fronti della comunicazione e della cultura può favorire la maturazione di una Chiesa più attenta ai cambiamenti, capace di reale discernimento. Gli animatori offriranno a tutta la comunità spunti e occasioni per interpretare i fenomeni del nostro tempo offrendo chiavi di lettura ed educando al senso critico. Nel processo di globalizzazione e di massificazione, che caratterizza l'inizio del Terzo Millennio, la Chiesa può diventare un fondamentale punto di riferimento, essendo per sua natura realtà universale e nello stesso tempo comunità particolare. La sua universalità, cattolicità, nulla sottrae al vincolo con la dimensione particolare, anzi lo rafforza. Gli animatori coniugheranno, senza contrapposizioni, gli aspetti dell'universalità con il radicamento nel territorio e nella realtà locale.

136. Questa nuova figura potrà accompagnare la comunità ecclesiale anche nella sperimentazione di nuovi percorsi di evangelizzazione. Nuovi spazi vitali si vanno configurando nella nostra società nel passaggio dal villaggio globale a quello telematico o virtuale. Un numero crescente di persone dialoga e crea forme di comunicazione attraverso i nuovi canali telematici. È una realtà ricca di potenzialità, che può diventare per la Chiesa una nuova frontiera dell'evangelizzazione. L'impatto dell'informatica con il sapere religioso non è certamente un tema secondario, come non lo è il ruolo degli strumenti multimediali nella comunicazione della fede.

Rilancio di iniziative già esistenti

137. Per il loro impegno encomiabile non vanno dimenticati i "diffusori della stampa cattolica". Sono stati, e per molti versi lo sono ancora, essenziali per lo sviluppo e la diffusione dei *media* cattolici. In molte realtà locali svolgono ancora un ruolo decisivo, in altre sono stati trascurati e si sono dispersi. Costituiscono, comunque, un patrimonio da recuperare e rimotivare: se possibile, oggi c'è bisogno di loro più di ieri. La diffusione porta a porta e il contatto interpersonale restano di straordinaria importanza per la diffusione dei *media* cattolici. Al fine di valorizzarne il contributo culturale e formativo, gli animatori potranno indicare strade nuove per la divulgazione e offrire utili suggerimenti dettati dall'esperienza concreta.

138. Questo compito di primaria importanza si allarga oggi a nuovi strumenti come le radio e

le televisioni cattoliche, che dovrebbero avere ampia e capillare accoglienza nelle realtà locali. È quanto mai urgente superare una certa indifferenza nei confronti dei *media* cattolici che purtroppo si registra tra i fedeli e talvolta tra gli stessi presbiteri. La presenza degli animatori potrebbe dare una svolta a questo annoso problema che ha determinato non poche volte isolamento e marginalità per tutto il settore dei *media*. Rientra in questo servizio la promozione e l'organizzazione di incontri e dibattiti, l'animazione di circoli culturali, la segnalazione di eventi e di fatti diocesani, regionali o nazionali da cui la comunità può trarre arricchimento. Sarà così più facile promuovere anche nuove iniziative nel campo dei *media* a livello sia diocesano che parrocchiale.

139. L'impegno dell'Episcopato italiano nel campo dei *media*, con iniziative a livello sia

locale che nazionale, va fatto conoscere nelle comunità affinché se ne possa apprezzare la qualità e se ne valorizzi il contributo al dibattito culturale e alla diffusione dei valori cristiani. Il sostegno a tutto il settore dei *media* cattolici deve radicarsi, inoltre, in una diffusa azione pastorale affinché chi opera nei *media* sia inserito in modo organico nel Progetto Culturale della Chiesa italiana.

140. La presenza dei cattolici nel settore dello spettacolo ha una lunga tradizione. Anche se luoghi e organismi specializzati sono in parte diminuiti, le iniziative nell'ambito del cinema, del teatro e in generale dell'intrattenimento restano numerose. La rinnovata attenzione alla sala della comunità offre nuove occasioni di impegno e di coinvolgimento in attività a carattere culturale che possono costituire preziosi spazi di dialogo e confronto anche con quanti sono meno interessati alla vita ecclesiale.

141. Dalla ricognizione dei Centri culturali emerge un variegato e ricco tessuto di piccole e

grandi iniziative, spesso prive della visibilità e della diffusione che invece meriterebbero. A chi opera in questi ambiti non è quasi mai riconosciuto lo *status* di animatore pastorale. L'attività culturale, è infatti, sentita come periferica, in alcuni casi addirittura estranea alla missione della Chiesa. È necessario invece che gli animatori di tali Centri siano formati e valorizzati, e le loro iniziative pienamente accolte nella comunità ecclesiale.

142. La diffusione della figura dell'animatore della comunicazione e della cultura richiederà tempi non certo brevi. Molto dipende dalle situazioni locali. All'inizio sarà opportuno proporre esperienze pilota alle realtà più sensibili e preparate. Un aiuto decisivo potrà venire dai responsabili degli Uffici diocesani per le comunicazioni sociali e dai referenti per il Progetto Culturale. Insieme, tra l'altro, potranno avviare progetti sulla figura dell'animatore, corsi sperimentali di formazione, cicli di aggiornamento per tutti gli operatori a partire dalle sfide lanciate dal nuovo contesto culturale.

GLI ANIMATORI E LA SALA DELLA COMUNITÀ

Per una gestione efficace e qualificata della sala, la comunità cristiana è chiamata ad individuare persone che, per dono di Dio e per competenze proprie, possano assumere uno specifico servizio pastorale nei settori della cultura e della comunicazione. È bene che nella fase del discernimento e poi nell'affidare l'incarico da parte della comunità cristiana ad operare nella sala della comunità, si tenga conto della necessaria passione e della competenza che il mondo della comunicazione richiede.

La Chiesa, infatti, accoglie la sfida della comunicazione non come un ambito di servizio strumentale, ma anzitutto perché ha la passione di annunciare il Vangelo di Gesù Cristo ad ogni uomo e non riuscirà a realizzarlo se stessa come Chiesa di Gesù Cristo se non prenderà sul serio le domande e le attese, insieme alle inquietudini e alle contraddizioni, degli uomini e delle donne di oggi. Il gruppo animatore, dunque, ha il compito di intercettare le domande e di cogliere le aspettative del territorio in cui opera, facendo riferimento al piano pastorale diocesano e agli orientamenti pastorali della Chiesa italiana.

Ritorna, ancora una volta, l'importanza e la centralità della formazione, che si deve sviluppare in una forma di aggiornamento continuo. Il progetto formativo deve tener conto delle priorità del piano pastorale ma, al tempo stesso, deve essere sviluppato secondo le esigenze della comunità e le novità che emergono dal quadro socio-culturale di riferimento. Il gruppo che anima, in sostanza, deve essere in grado di rinnovarsi e di incrementare progressivamente la propria capacità di interpretare le nuove modalità del comunicare, individuando possibili percorsi di senso e, in definitiva, di spiritualità.

*Questa ricerca di un orizzonte trascendente e fondante tende ad esprimersi, soprattutto nel settore audiovisivo, in forme nuove che esigono un costante aggiornamento. Va da sé che di fronte a queste sfide non ci si può affidare all'approssimazione, anticamera della banalità e dell'ovvietà, ma è necessario, al contrario, sollecitare l'approfondimento critico e l'impegno creativo (COMMISSIONE ECCLESIALE PER LE COMUNICAZIONI SOCIALI, *La sala della comunità: un servizio pastorale e culturale*, 19-20).*

Capitolo VII

I MEDIA NELLA MISSIONE DELLA CHIESA

La presenza della Chiesa nel mondo dei media

143. Impossibile fare pastorale oggi sottovalutando l'impatto dei mezzi della comunicazione sociale e ignorandone i linguaggi¹³⁵. Un loro uso al tempo stesso avveduto e coraggioso è condizione imprescindibile per parlare di Dio all'uomo contemporaneo. Nella nuova cultura mediale è necessario un attento discernimento, sia su come trattare i temi religiosi nei media laici, sia sulla presenza autonoma della Chiesa nel mondo dei media. Non tutte le iniziative o le presenze sono di per sé valide e coerenti con le finalità della Chiesa. Né si possono trascurare i segnali di degrado che emergono nei vari media a causa della ricerca ossessiva degli ascolti, con la conseguente tendenza alla spettacolarizzazione forzata e alla fatale caduta di qualità¹³⁶. È per questo che «nell'impiego e nella ricezione degli strumenti di comunicazione urgono sia un'opera educativa al senso critico, animato dalla passione per la verità, sia un'opera di difesa della libertà, del rispetto alla dignità personale, dell'elevazione dell'autentica cultura dei popoli, mediante il rifiuto fermo e coraggioso di ogni forma di monopolizzazione e di manipolazione»¹³⁷.

144. Ruolo e controllo dei media sono diventati decisivi anche per gli assetti sociali e civili del Paese e per lo sviluppo della democrazia. È necessario che ai vari livelli, nazionale e internazionale, si definisca un sistema compiuto di regole in grado di garantire il pluralismo e un corretto rapporto con la politica e l'economia, nello spirito di un autentico servizio al bene comune. In questo quadro, «le autorità pubbliche e le associazioni per la tutela degli spettatori sono

chiamati ad operare, secondo le proprie competenze e responsabilità, affinché i media conservino alta la loro finalità primaria di servizio alle persone e alla società. L'assenza di controllo e di vigilanza non è garanzia di libertà, come molti vogliono far credere, e finisce piuttosto per favorire un uso indiscriminato di strumenti potentissimi che, se mal utilizzati, producono effetti devastanti nelle coscienze delle persone e nella vita sociale. In un sistema di comunicazioni sempre più complesso e ad estensione planetaria, servono anche regole chiare e giuste a garanzia del pluralismo, della libertà, della partecipazione e del rispetto degli utenti»¹³⁸.

145. La comunità ecclesiale deve quindi adoperarsi affinché nel campo della comunicazione sociale venga esercitata la stessa vigilanza e la stessa funzione di stimolo e di proposta ordinariamente svolta in altri ambiti, come la tutela della vita umana, le politiche familiari, sociali e scolastiche. I media «non sono forze cieche della natura che sfuggono al controllo umano»¹³⁹. Dietro a ogni medium ci sono autori, produttori, interessi economici, politici e ideologici. I media sono espressione della grande capacità di relazione dei singoli e della società nel suo insieme. Riflettono, per molti versi, il grado di civiltà e di sviluppo di un popolo. L'interesse della Chiesa per i media non nasce primariamente dalla ricerca di spazi per la comunicazione religiosa, ma piuttosto dalla responsabilità di fronte a mezzi tanto potenti, capaci di influenzare, fino a determinarli, i modelli di pensiero e gli stili di vita.

La presenza dei cattolici nei diversi media

146. La comunità ecclesiale segue con attenzione tutti i media e tutto ciò che essi comunicano. Anche in questo campo la Chiesa, offrendo il suo peculiare contributo di giudizio critico e di

proposta, e, se necessario, anche di protesta, esercita la sua funzione profetica: la dignità dell'uomo va salvaguardata e il bene comune perseguito, i soggetti più deboli vanno tutelati e il

¹³⁵ Cfr. COMMISSIONE EPISCOPALE PER LE COMUNICAZIONI SOCIALI, *Il dovere pastorale delle comunicazioni sociali*, 6.

¹³⁶ Cfr. *Etica nella pubblicità*.

¹³⁷ *Christifideles laici*, 44.

¹³⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso agli animatori della comunicazione e della cultura in occasione del Convegno "Parabole mediatiche. Fare cultura nel tempo della comunicazione"*, 5.

¹³⁹ *Etica nelle comunicazioni sociali*, 1.

principio della giustizia deve essere attuato tra i fruitori dei *media* riducendo anche le distanze tra "inforicchi" e "infopoveri"¹⁴⁰. Doverosi e legittimi sono la partecipazione dei cattolici al dibattito pubblico sui *media* e l'intervento su singole questioni, anche attraverso le associazioni cattoliche sorte con questi appositi scopi. Per questo «la responsabilità professionale dei fedeli laici in questo campo, esercitata sia a titolo personale sia mediante iniziative ed istituzioni comunitarie, esige di essere riconosciuta in tutto il suo valore e sostenuta con più adeguate risorse materiali, intellettuali e pastorali»¹⁴¹.

147. La Chiesa è attenta alle produzioni e ai programmi di taglio religioso, come pure all'informazione fornita dai *media* su aspetti della fede e della vita ecclesiale. Opere e programmi su temi ed esperienze religiose sono espressione del grande contributo dei *media* e dei cattolici all'approfondimento e alla diffusione del patrimonio religioso e della tradizione cattolica del Paese. Le produzioni di qualità non sono mancate e non mancano. Occorre però investire di più sulla formazione di produttori, registi, conduttori e membri delle varie redazioni affinché i temi religiosi vengano trattati con competenza, sensibilità e autentica professionalità.

148. I cattolici presenti nei grandi circuiti della comunicazione possono dare un prezioso contributo alla diffusione dei valori religiosi e cristiani. I cattolici italiani impegnati professionalmente nel campo della comunicazione sociale hanno una grande responsabilità. La loro presenza può validamente contribuire a migliorare la qualità della comunicazione. A tale scopo la loro azione deve essere costantemente ispirata al messaggio evangelico e sorretta da una chiara visione della verità sull'uomo, da una "sapienza di linguaggio" adeguata alle "capacità di ricezione" dei destinatari e da una provata professionalità¹⁴².

149. Di grande rilievo è anche il contributo offerto attraverso i *media* da parte dei cattolici esperti nei vari ambiti del sapere teologico, filosofico, antropologico, scientifico e nelle più svariate discipline. Nei dibattiti che animano la piazza mediatica possono presentare, con la libertà e

la responsabilità proprie del credente, il punto di vista cattolico. Occorre promuovere la partecipazione dei fedeli laici al dibattito pubblico, sia per la loro competenza in ambiti specifici sia per evitare la ricorrente semplificazione mediatica che riduce il punto di vista dei cattolici alla voce di ecclesiastici, alimentando così una stereotipata immagine "clericale" della Chiesa.

150. Tra i cattolici presenti sui *media* ci sono spesso persone di speciale consacrazione, presbiteri, religiosi e religiose. Una presenza qualificata e in contesti adeguati può essere valida e da promuovere. Occorre ricordare che «nessuno, tuttavia, ha il diritto di parlare a nome della Chiesa, o se lo fa, deve essere investito di tale incarico»¹⁴³. È bene valutare, caso per caso, ciascun invito ad intervenire attraverso i *media*. Qualora si accetti, è doveroso richiedere le eventuali autorizzazioni e fare in modo che il pubblico non faccia confusione tra insegnamento della Chiesa e opinioni personali¹⁴⁴. Considerati il peso dei *media* sull'opinione pubblica e il particolare apostolato attuabile loro tramite, gli Episcopati nazionali possono stabilire criteri e norme in materia, secondo quanto previsto dal *Codice di Diritto Canonico*: «Spetta alla Conferenza Episcopale stabilire norme sui requisiti perché ai chierici e ai membri degli Istituti religiosi sia lecito partecipare a trasmissioni radiofoniche o televisive che trattino questioni attinenti la dottrina cattolica o la morale»¹⁴⁵.

151. Se appare difficile stabilire norme rigide, anche per la varietà delle situazioni e la molteplicità dei *media*, non possono invece mancare alcuni criteri di discernimento e di prudenza, in conformità con quanto indicato dal *Codice di Diritto Canonico*. È necessario che i chierici e i membri di Istituti religiosi che partecipano a trasmissioni radiofoniche o televisive che trattino questioni attinenti la dottrina cattolica o la morale dispongano della licenza, almeno presunta, del proprio Ordinario. Si astengano, comunque, dall'intervenire in programmi di mero intrattenimento e quando la loro presenza può suscitare turbamento o scandalo nei fedeli¹⁴⁶. Chi interviene abitualmente sulla stampa o partecipa in ma-

¹⁴⁰ Cfr. *Etica in Internet*, 10.

¹⁴¹ *Christifideles laici*, 44.

¹⁴² Cfr. COMMISSIONE EPISCOPALE PER LE COMUNICAZIONI SOCIALI, *Il dovere della comunicazione*, 7.

¹⁴³ Cfr. *Etica nelle comunicazioni sociali*, 26.

¹⁴⁴ Cfr. *C.I.C.*, can. 227.

¹⁴⁵ Can. 831 §2.

¹⁴⁶ Cfr. *Ibid.*

niera continuativa a trasmissioni radiofoniche o televisive che illustrano la dottrina cristiana richieda la licenza dell'Ordinario proprio o dell'Ordinario del luogo¹⁴⁷. Tali criteri normativi si applicano per analogia a tutti i *media* e alle nuove forme di comunicazione. È, comunque, opportuno che quanti intervengono attraverso i *media* consultino previamente, a seconda dell'ambito, l'Ufficio per le comunicazioni sociali, nazionale o diocesano, che in base alle situazioni potrà offrire ulteriori elementi per una valutazione ponderata e saggia. Sono, in ogni caso, da evitare interventi e presenze che, per la loro collocazione e per le modalità espressive, possano essere tacciati di superficialità o di futilità.

152. La Chiesa deve prestare una particolare attenzione ai professionisti della comunicazione. Il loro ruolo è sempre più incisivo, esteso e riconosciuto. Ordini professionali e organismi di rappresentanza hanno un grande peso sociale. Ogni organizzazione pubblica possiede un portavoce e un organo di stampa, cura la propria immagine e le relazioni pubbliche. L'industria dell'audiovisivo e dei *media* ha assunto dimensioni che spesso oltrepassano i confini nazionali. Migliaia di giovani si stanno preparando nelle Facoltà di scienze della comunicazione, sempre più numerose all'interno delle Università italiane e pontificie. Questa categoria di professionisti della comunicazione

merita un'attenzione pastorale discreta e specializzata, affinché il punto di vista cristiano possa interpellare anche chi non si dichiara cattolico o non partecipa abitualmente alla vita ecclesiale.

153. Almeno due sono i momenti in cui è bene organizzare incontri di sostegno, confronto e dialogo. Il primo, ormai radicato nella tradizione italiana, è l'incontro del Vescovo con i professionisti e gli operatori dei *media* in occasione della festa di San Francesco di Sales, patrono dei giornalisti e dei comunicatori. La ricorrenza del 24 gennaio è un'occasione preziosa per riflettere insieme sulle comunicazioni sociali e sulle responsabilità di chi vi opera. Un secondo momento, ancora troppo poco valorizzato, è offerto dalla Giornata Mondiale delle comunicazioni sociali. È l'occasione per incontrare non solo i giornalisti, ma tutti gli operatori del mondo della comunicazione, dai registi agli attori, dai produttori ai pubblicitari, dai cantanti ai conduttori, dai critici dello spettacolo ai docenti dei corsi di laurea in scienze delle comunicazioni sociali. L'Ufficio diocesano delle comunicazioni sociali sarà vicino ai professionisti della comunicazione, offrendo e chiedendo loro collaborazione. I professionisti cattolici sono inoltre invitati ad aderire alle associazioni nazionali e internazionali di categoria, partecipando alle iniziative di confronto e formazione da esse promosse.

Le iniziative mediatiche dei cattolici

154. La Chiesa in Italia considera suo dovere e diritto inserirsi attivamente nei processi della comunicazione sociale anche con iniziative autonome, sia per dare un contributo di autenticità e di sincera ricerca della verità sia per richiamare i valori umani fondamentali e annunciare il Vangelo. In una società pluralistica è necessario creare luoghi di confronto e di scambio tra esponenti dei vari orientamenti culturali. I cattolici necessitano di adeguati strumenti per esprimere la loro valutazione di fatti, idee e problemi alla luce del Vangelo e dell'insegnamento della Chiesa. D'altronde la Chiesa è presente in forma autonoma nel panorama dei *media* da lunga data; basti pensare alla tradizione dei settimanali cattolici, molti dei quali nati alla fine del XIX secolo, alle iniziative di alcuni Istituti religiosi e alle tante attività sorte con l'avvento della radio, del cinema e della televisione, fino alla diffusione delle odierne tecnologie.

155. Nel campo dei *media*, la comunità ecclesiale italiana può contare anche su esperienze recenti ma consolidate, avviate o rilanciate dopo il Convegno ecclesiale di Palermo e alla luce del Progetto Culturale. In particolare vanno sottolineate le nuove iniziative nel campo dell'emittenza radiotelevisiva e la speciale attenzione allo sviluppo delle nuove tecnologie. Tanto impegno e tante attività non sono estemporanei, ma organici a una pastorale capace d'intercettare la cultura mediale e di suscitare in ogni Diocesi attenzione e accoglienza in un coerente impianto di sinergie culturali e mediatiche, come già indicato dopo il Convegno di Palermo: «Ci impegniamo a far sì che i *media* cattolici attivino sollecitamente tra loro una rete di sinergie redazionali, gestionali, diffusionali, a livello locale e nazionale, per elevare la qualità e abbassare i costi»¹⁴⁸. Può essere utile richiamare brevemente natura e linguaggi dei diversi *media* e il loro uti-

¹⁴⁷ Cfr. C.I.C., can. 772 §1.

¹⁴⁸ Con il dono della carità dentro la storia, 29.

lizzo nel mondo cattolico: stampa, televisione, radio, cinema e teatro, arte e musica, nuove tecnologie.

156. La scrittura stampata ha resistito all'avvento della televisione e resisterà probabilmente anche all'irrompere di Internet, integrandosi con le nuove tecnologie senza esserne fagocitata, ma cambiando fisionomia. La stampa avrà futuro se saprà valorizzare le caratteristiche peculiari che gli altri mezzi, per loro natura, non hanno e non potranno avere, a cominciare dalla capacità di suscitare riflessione, con tempi dilatati che consentono l'elaborazione del pensiero critico e ritmi personalizzati. A differenza ad esempio, di un telegiornale, la velocità di assimilazione di un giornale stampato è decisa dall'utente, come pure l'ordine in cui consultare le notizie. La comunità ecclesiale, che ha sempre saputo valorizzare la stampa sul duplice fronte dell'editoria, con le varie case editrici, e della stampa periodica, è chiamata oggi ad assicurare e sostenere questo ambito che sta attraversando una fase di delicate trasformazioni.

157. L'editoria religiosa, oltre alla pubblicazione di numerose opere ogni anno, può vantare un'ampia presenza di riviste specializzate soprattutto nel campo teologico e culturale, che merita d'essere maggiormente conosciuta e valorizzata anche al di fuori dei circuiti specializzati e attraverso iniziative specifiche come mostre ed eventi culturali. La stampa periodica conta oggi migliaia di testate di varia natura, genere e configurazione: dai settimanali diocesani ad altri periodici diffusi sull'intero territorio nazionale, legati a Congregazioni religiose, santuari, associazioni, movimenti e all'ambito missionario. Questo prezioso patrimonio merita di essere salvaguardato e inserito, nel rispetto della storia e della specificità di ciascuno, in un progetto organico di collaborazione a livello locale, regionale e nazionale.

158. In modo particolare i settimanali cattolici rappresentano ancora oggi un riferimento in molte Diocesi. Per lungo tempo hanno costituito il principale presidio comunicativo. Oggi vivono una fase di rinnovamento in un contesto di molteplici e diversificate presenze mediatiche con cui sono chiamati a crescere nella collaborazione e nella sinergia. A servizio dei settimanali diocesani, ma non solo, si pone l'agenzia *Sir*, che offre i suoi servizi anche ad altri *media*, cattolici e

laici. L'agenzia risponde alla crescente domanda d'informazione religiosa posta dai *media* ma anche dai singoli cristiani, dalle comunità ecclesiali, dalle aggregazioni cattoliche, dalla società stessa. In collaborazione con gli organismi ecclesiali europei svolge, inoltre, un particolare servizio d'informazione religiosa a carattere continentale, in sintonia con le nuove esigenze connesse all'allargamento dell'Unione Europea e al ruolo delle confessioni religiose.

159. Quanti – cattolici e non – desiderano conoscere ogni giorno il punto di vista della comunità ecclesiale, trovano nel quotidiano *Avvenire* un irrinunciabile punto di riferimento. Da anni, per la Chiesa italiana e per il Paese, *Avvenire* costituisce una presenza di qualità nel mondo dell'informazione. Anche il Santo Padre ha più volte parlato del quotidiano incoraggiandone la lettura e la diffusione: «Di grande rilievo è il contributo alla lettura originale dei fatti e alla riflessione culturale offerto dal quotidiano nazionale *Avvenire*»¹⁴⁹. Eppure il quotidiano, per molti cattolici italiani e per non poche comunità, è ancora una risorsa inutilizzata la cui potenzialità, nonostante la crescita costante di lettori e copie diffuse, restano in gran parte ancora inesprese. Diocesi, parrocchie e aggregazioni devono impegnarsi a leggerlo e farlo leggere, assumendosi precise responsabilità e promuovendo specifici progetti di diffusione che diventano laboratori anche per gli animatori della cultura e della comunicazione. Un appuntamento da potenziare e rilanciare è la Giornata diocesana del quotidiano cattolico, che dovrebbe entrare nel quadro di una programmazione annuale di attività finalizzate a sensibilizzare la comunità ecclesiale e il territorio all'uso dei *media*.

160. La televisione vive un'epoca di passaggio, tra neotelevisione generalista e canali tematici, in equilibrio precario tra innovazione tecnologica e un mercato pubblicitario che potrebbe non premiare più solo o prevalentemente la grande *audience* indistinta, ma anche *target* più ristretti ed omogenei. La televisione è di gran lunga il mezzo di comunicazione più diffuso. Ma anche il più invadente. Per questo è urgente che i telespettatori si rendano sempre più consapevoli e responsabili, ossia capaci di scelte libere. Occorre attivarsi per fornire strumenti interpretativi a tutti, potenziando i teleforum e le analisi critiche, e per invitare a seguire le emittenti d'ispirazione cattolica che, a loro volta, devono

¹⁴⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso agli animatori della comunicazione e della cultura in occasione del Convegno "Parole mediatiche. Fare cultura nel tempo della comunicazione"*, 4.

sempre più collegarsi sinergicamente e crescere sul piano della qualità.

161. *Sat2000*, la televisione dei cattolici italiani nata dalle sollecitazioni del Convegno ecclesiale di Palermo, vuole essere una voce originale e qualificata nel panorama televisivo italiano ed europeo. Il suo cardine è l'informazione, struttura portante di una programmazione che punta alla qualità. *Sat2000* costituisce ormai una presenza significativa dei cattolici a livello nazionale e va ad integrare la già rilevante storia delle televisioni locali nate per iniziativa di realtà ecclesiali. L'impegno dei cattolici nei mezzi promossi dalla comunità ecclesiale non è in alternativa a quello nelle altre realtà televisive nazionali e locali, con le quali il dialogo e la collaborazione deve crescere. La rapida evoluzione della tecnologia digitale applicata alla televisione renderà necessario valutare, anche nel prossimo futuro, le scelte tecniche ed editoriali più utili a garantire una significativa presenza dei cattolici.

162. La radio è lo strumento più agile, duttile ed economico, per trasmettere e ricevere. Per molte persone è una sorta di colonna sonora della giornata, fatta di informazione, intrattenimento e musica. I modelli radiofonici sono molti e soddisfano esigenze molto differenti. Il mondo cattolico ha visto nella radio, fin dal suo avvento, uno strumento prezioso per la propria presenza, mai come oggi tanto multiforme. Accanto a radio nazionali con un grande seguito tra chi vuole approfondire la propria fede e avere un sostegno e un conforto anche per la preghiera, esistono radio locali più o meno grandi con una programmazione diversificata. Negli ultimi anni è stata rivolta una particolare attenzione al sistema radiofonico anche per le opportunità offerte dalla tecnologia satellitare. È stata così realizzata una banca programmi a disposizione delle radio locali cattoliche, con informazione, approfondimento religioso ed ecclesiale, cultura, intrattenimento e musica. Per valorizzare le professionalità, le idee originali e i contributi più creativi presenti nelle radio locali, l'emittente satellitare rilancia anche programmi prodotti da coloro che aderiscono al progetto di trasmissione in contemporanea, identificato con il marchio a carattere nazionale *InBlu*. Si tratta di un circuito che permette la trasmissione in contemporanea per alcune ore al giorno. Le radio aderenti al progetto possono usufruire di vari servizi e collaborare secondo le proprie capacità; così collegate, riescono pure a

dare maggiore visibilità nazionale e locale alla radiofonia d'ispirazione cattolica. Si tratta di una concreta attuazione delle sinergie per una maggiore qualità dei programmi e con una consistente economia di scala. Consente una presenza dei cattolici con formule radiofoniche originali e alternative rispetto ai modelli più diffusi.

163. I rapporti tra Chiesa e cinema hanno conosciuto stagioni più o meno favorevoli, ma l'interesse non è mai venuto meno. Per il cinema la sfida del futuro sta nella capacità di produrre film di qualità e in grado di parlare alle grandi masse. Iniziative di produzione su personaggi o temi religiosi, allo stesso tempo d'alta qualità e popolari, vanno senz'altro incoraggiate. Anche per la sala della comunità, in tante località l'unica sala cinematografica rimasta, la sfida è riuscire a proporre una programmazione attenta sia al mercato sia alla qualità. Altra sfida, dopo la stagione dei cineforum, è quella di riproporre occasioni di confronto e dibattito, anche con formule nuove, per fornire a tutti, indipendentemente dalla preparazione culturale, strumenti per una lettura critica e una valutazione morale dei film, per una crescita della responsabilità e dell'autonomia di giudizio.

164. Un prezioso servizio in questa direzione viene fornito dalla Commissione Nazionale valutazione film, istituita dalla Conferenza Episcopale, a cui spetta formulare giudizi morali ai fini pastorali su tutti i film distribuiti in Italia. Tali giudizi, oltre a essere indirizzati alle sale cinematografiche dipendenti dall'autorità ecclesiastica, per le quali sono vincolanti al fine della programmazione, sono a disposizione di quanti, per uso personale, familiare o nei gruppi amatoriali, danno importanza al profilo morale dei film. Le valutazioni sono oggi facilmente consultabili da tutti anche attraverso la rete informatica.

165. La Chiesa vanta una lunga e straordinaria tradizione di musica liturgica e religiosa che ha anche un indiscutibile valore artistico. La musica liturgica assieme al canto «dispone, nella sua distensione melodica e ritmica, al culto divino e diviene offerta a Dio, autore supremo d'ogni bellezza ed eterno splendore»¹⁵⁰. Il contesto liturgico esalta la produzione musicale di qualità, ma anche al di fuori di esso è possibile apprezzare il frutto del genio musicale dei compositori del passato e contemporanei. Andrebbero maggiormente valorizzati, anche sotto il profilo culturale,

¹⁵⁰ COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA, *Il canto nelle celebrazioni liturgiche*, 1.

i concerti, le rassegne e i concorsi. Da non sottovalutare è l'esperienza formativa e anche spirituale che molti fanno nelle corali o nelle formazioni strumentali impegnate in servizi liturgici o in manifestazioni che hanno come sfondo tematiche e composizioni religiose. Nel rispetto dei criteri e delle indicazioni liturgiche, il canto e la musica possono contribuire in modo considerevole ad arricchire l'esperienza e la comunicazione della fede¹⁵¹. Anche la musica classica rappresenta una testimonianza, spesso toccante, della capacità creativa dell'artista e una forma di elevazione spirituale dell'uomo.

166. Di altro tenore e rilevanza è la musica leggera. Più che un *medium*, è un messaggio veicolato da altri *media*, primo tra tutti la radio. Attirando soprattutto tanti giovani, non può restare estranea all'attenzione pastorale della Chiesa. Occorre saper distinguere tra prodotto puramente commerciale, privo di creatività e spessore, e ciò che invece è destinato a durare, perché espressione creativa dotata di originalità. Notevole sviluppo ha avuto recentemente la musica leggera attenta ai contenuti cristiani. Va seguita con simpatia e sostenuta, affinché si rafforzi sempre di più il nesso tra forza dei contenuti e incisività delle produzioni artistiche. Meritano attenzione anche esperienze e luoghi di aggregazione musicale dove molti giovani si ritrovano. La missione propria della Chiesa, chiamata a essere vicina ad ogni uomo, non va tuttavia confusa con iniziative improprie, con il rischio di legittimare modelli di incontro privi di valori autentici.

167. Fin dall'antichità il teatro consente all'uomo di rappresentare, quasi di rivivere, le più disparate dimensioni della sua esistenza. Il mondo cattolico è da sempre attento alla produ-

zione teatrale; ancor più è chiamato a esserlo oggi. In un'epoca d'individualismo e di difficoltà a crescere, perché difficile è guardare dentro se stessi e in profondità, il teatro può fornire al mondo odierno importanti elementi di socializzazione, di riflessione, anche religiosa, contribuendo alla maturazione di una diffusa capacità espressiva tra i giovani. La Chiesa è attenta in particolare alle numerose compagnie teatrali, stabili o occasionali, operanti anche nel contesto delle comunità ecclesiali o ad esse collegate. L'attività teatrale andrebbe maggiormente valorizzata anche nella pastorale ordinaria e in ambito scolastico, in quanto eminente forma d'espressione culturale, di trasmissione delle tradizioni e, in molti casi, di rappresentazione della dimensione religiosa della vita attraverso forme e linguaggi popolari.

168. Legate ai luoghi di culto, e non solo, pittura, scultura e architettura lungo i secoli hanno aiutato intere generazioni ad aprire il cuore e la mente ai contenuti della fede e all'esperienza religiosa. Opere d'impareggiabile bellezza, che costituiscono la maggior parte dei beni artistici del Paese, sorsero su committenza ecclesiale e grazie alla sensibilità religiosa delle comunità cristiane. Non meno che in passato anche ai nostri giorni è opportuno favorire il felice connubio tra testimonianza della fede e opere d'arte. Come avviene con i musei diocesani, il patrimonio esistente va salvaguardato e valorizzato, senza dimenticare di promuovere nuove creazioni sia architettoniche sia artistiche¹⁵². Un approccio al patrimonio esistente guidato e ispirato da ragioni religiose, oltre che artistiche, diviene facilmente occasione di evangelizzazione e di approfondimento della fede, come dimostrano tante esperienze attivate in varie Diocesi italiane.

Le nuove frontiere della comunicazione

169. Nella trasformazione tecnologica in atto e nello scenario della rapida evoluzione che si registra nel campo informatico e della comunicazione, un posto di crescente rilevanza assume Internet e, più ampiamente, lo spazio virtuale¹⁵³. Internet è un po' radio, un po' televisione, un po' giornale, un po' posta espressa; è un ibrido da esplorare con attenzione e curiosità. I nuovi *media* sono strumenti da valutare e utiliz-

zare con spirito critico al pari degli altri. Questo spazio virtuale costituisce un campo ampio, aperto, dai contorni ancora indistinti, impossibile da ridurre a una sola componente. È votato a interconnettere e mettere in relazione tra loro i dispositivi di produzione, di registrazione, comunicazione e simulazione. Diverse forme di integrazione tra queste tecniche e i *media* tradizionali (telefono, cinema, televisione, libri, gior-

¹⁵¹ Cfr. *Repertorio nazionale di canti per la liturgia*.

¹⁵² Cfr. UFFICIO NAZIONALE PER I BENI CULTURALI ECCLESIASTICI, *Spirito creatore. Proposte e suggerimenti per promuovere la pastorale degli artisti e dell'arte*, 18-25.

¹⁵³ Cfr. *La Chiesa e Internet; Etica in Internet*.

nali, musei) sono già in atto. Gli sviluppi possibili sono straordinari.

170. Più che uno strumento, lo spazio virtuale è un nuovo contesto. Stanno cambiando i concetti di spazio e di tempo. È vero che la multimedialità esisteva prima dell'avvento delle nuove tecnologie, ma oggi è attuata in modo nuovo enfatizzandone il rilievo sociale: qualsiasi suono, musica, colore, immagine fissa o in movimento, variazione della luminosità, parola scritta e parlata, espressione tattile, può essere trasformato in sequenze numeriche e trasmesso su un unico canale. Può essere manipolato, smontato e ricostruito. È in atto un passaggio da mezzi di massa a *media* molto personalizzati: ognuno, cioè, può costruire il proprio *medium*. Sono le conseguenze di una interattività strutturale che non deve distogliere, comunque, dalla necessità di una rete in cui vanno veicolati, scelti, immessi, offerti i contenuti.

171. Questa convergenza tra informatica, *media* e tecnologie della comunicazione interpella la comunità ecclesiale. Il mondo è sottoposto a profonde trasformazioni che spingono l'economia, la società, la vita privata degli individui e il loro senso religioso verso una nuova era. A questo processo la Chiesa deve partecipare pienamente, forte del suo patrimonio di saggezza, visione antropologica e tradizioni culturali, religiose e sociali. La nascente cultura segnata dalla presenza di *media* elettronici pervasivi e potenti solleva nuove domande, ma offre anche nuove opportunità per la comunicazione religiosa, la formazione e la stessa ricerca teologica.

172. Non basta travasare le espressioni della fede, i valori etici o i modelli di pensiero e di vita cristiani nei nuovi contesti comunicativi. L'inculturazione della fede non si riduce a questo. Se lo spazio virtuale non è un semplice strumento o un canale attraverso cui le persone comunicano, ma

un contesto in cui gli stessi utenti sono in grado di cambiare la fisionomia e le dinamiche della comunicazione, all'interno di questo mondo la comunità ecclesiale deve essere, oltre che presente, anche consapevole delle sfide culturali che l'attendono. I *media* interattivi permettono agli individui di navigare all'interno di enormi database di testi, suoni, grafica e video, attraverso elementi informatici senza punti di riferimento e senza gerarchie o fonti di garanzia. Dal punto di vista religioso tutto questo può favorire fenomeni, già ampiamente diffusi e quanto mai pericolosi, come il sincretismo o la relativizzazione delle verità della fede. La rapida espansione di Internet sta conducendo alla creazione nello spazio virtuale di nuove comunità virtuali di apprendimento. È un fenomeno complesso da seguire con attenzione per elaborare risposte pastorali pertinenti ed efficaci.

173. La presenza religiosa nello spazio virtuale è ampia e cresce di continuo. Ogni giorno Diocesi e Istituzioni cattoliche (Università, scuole, comunità religiose, aggregazioni ecclesiali) entrano in questo spazio virtuale. Siamo invitati a non esitare a utilizzare la "rete delle reti" in riferimento all'evangelizzazione¹⁵⁴. Anche in questo mondo è possibile parlare del Vangelo, incontrandosi per condividere opinioni religiose, trovare sostegno nei momenti di crisi di fede, evocare e creare spazi nuovi di spiritualità. È possibile ricreare un contesto virtuale di formazione ed evangelizzazione analogo a quello reale, senza alcuna pretesa di sostituire la relazione interpersonale o la dimensione sacramentale della fede, senza pregiudizi né eccessi di entusiasmo. Il Vangelo merita di essere annunciato ed innestato anche in questo nuovo spazio comunicativo e di relazione. Per molti navigatori della rete informatica potrebbe non esserci altro modo di essere raggiunti dall'unica parola che salva.

Le associazioni cattoliche nei vari ambiti mediatici

174. Ogni iniziativa mediatica sostenuta dalla comunità ecclesiale, locale e nazionale, deve poter contare sul sostegno di tutti i fedeli, anche se non direttamente coinvolti. Nello stesso tempo, quanti concretamente operano nei vari ambiti mediatici devono poter contare su reti di collaborazione e di aiuto. A questo scopo, varie

associazioni cattoliche promuovono momenti d'incontro, formazione, coordinamento e offrono sostegno agli operatori dei *media*.

175. Tra queste, per la consolidata tradizione e il prezioso servizio svolto, rivestono un particolare ruolo la FISC (Federazione Italiana Setti-

¹⁵⁴ Cfr. *La Chiesa e Internet*, 10-12.

manali Cattolici), che riunisce i settimanali delle Diocesi italiane; l'associazione *Corallo* (Coordinamento Radiotelevisioni Libere Locali), a cui fanno capo le emittenti radiofoniche e televisive cattoliche coordinate a livello nazionale e regionale attraverso apposite sezioni; l'*UELCL* (Unione Editori Librai Cattolici Italiani), che riunisce le principali case editrici cattoliche; l'*ACEC* (Associazione Cattolica Esercenti Cinema), punto di riferimento per l'attività delle sale cinematografiche, e più in generale per le sale della comunità; per l'ambito teatrale il riferimento è costituito dalla *Federgat* (Federazione dei Gruppi di Attività Teatrale).

176. Non meno importanti sono le associazioni che promuovono la presenza dei cattolici in determinati settori della comunicazione, offrendo su scala nazionale la possibilità di condividere finalità e obiettivi, secondo quanto stabilito nei rispettivi statuti. Tra di esse l'*Ucsi* (Unione Cattolica Stampa Italiana), che riunisce giornalisti e operatori cattolici della comunicazione, e l'*Aiart* (Associazione Italiana Ascoltatori Radio Televisivi), con il duplice obiettivo di formare criticamente gli utenti e far sentire la loro voce in par-

ticolare quando un programma lede la dignità delle persone, soprattutto dei minori. Numerose associazioni riuniscono gli appassionati di cinema, svolgendo una preziosa attività culturale. Al fine di favorire la riflessione e il coordinamento di varie associazioni nazionali che si interessano alla comunicazione, è stato costituito il *Copercom* (Coordinamento per la comunicazione). È presente anche l'associazione *We-Ca* (Webmaster Cattolici Italiani) per tutti i cattolici che operano in Internet. L'attività di queste associazioni viene coordinata a livello nazionale anche tramite un'apposita consulta costituita presso l'Ufficio Nazionale per le comunicazioni sociali.

177. Queste e altre realtà associative promosse da cattolici sono espressione della comunione ecclesiale e dell'impegno per una presenza organizzata e significativa, il più possibile capillare. Spesso operano senza il necessario sostegno delle realtà ecclesiali, né adesioni e collaborazioni in ambito locale, quando invece dovrebbero essere aiutate con convinzione. Maggiore collaborazione va attivata anche tra *media* e Centri culturali, sempre nell'ottica del Progetto Culturale.

DISCERNERE L'OGGI DI DIO

Un campo in cui stanno emergendo grandi potenzialità è anche quello della comunicazione sociale. Nuove opportunità di conoscenza, scambio e partecipazione accompagnano le innovazioni tecnologiche in questo ambito. Ci troviamo di fronte a una nuova cultura che nasce, prima ancora che dai contenuti, dal fatto stesso che esistono nuovi modi di comunicare, con nuovi linguaggi, nuove tecniche, nuovi atteggiamenti psicologici.

La possibilità di comunicare in modo nuovo e diffuso è un bene di tutta l'umanità e come tale va promosso e tutelato. Quanto più potenti sono i mezzi di comunicazione tanto più deve essere forte la coscienza etica di chi in essi opera e di chi ne fruisce. È necessario pertanto che la comunicazione sociale non sia considerata solo in termini economici o di potere, ma resti e si sviluppi nel quadro dei beni di primaria importanza per il futuro dell'umanità.

*La comunione ecclesiale e la missione evangelizzatrice della Chiesa trovano inoltre nei media un campo privilegiato di espressione. Dal Concilio ad oggi la Chiesa ha preso ancor più coscienza di quanto sia importante coniugare tutti gli ambiti della vita ecclesiale con questa nuova realtà culturale e sociale. Le iniziative avviate in questi anni dalla Chiesa in Italia per ricordare e promuovere la comunicazione in campo ecclesiale e per rendere più incisiva la presenza della Chiesa nei media dovranno trovare in questo decennio un'ulteriore realizzazione nel quadro di un'organica pastorale delle comunicazioni sociali e nella prospettiva del Progetto Culturale. Qui si colloca anche l'impegno di promuovere il ruolo e la formazione di tutti i comunicatori, ovunque essi operino (C.E.I., *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 39).*

Capitolo VIII RESPONSABILITÀ, STRUTTURE E ORGANISMI

Vescovi, presbiteri, diaconi, religiosi e laici

178. L'intera comunità ecclesiale è responsabile dello sviluppo di una compiuta pastorale delle comunicazioni sociali, pur nella diversità dei ruoli e delle competenze. Le comunità ecclesiali, in ogni articolazione ed espressione, sono chiamate ad approfondire la conoscenza del fenomeno della comunicazione nei vari aspetti, studiando i cambiamenti culturali, per un'azione adeguata alle esigenze di questa epoca.

179. Al Vescovo spetta promuovere e orientare l'azione pastorale della Diocesi nel campo della pastorale delle comunicazioni sociali e dei media¹⁵⁵ anche perché «quando si tratta dell'annuncio del Vangelo, oltre che della sua ortodossia, è pure importante preoccuparsi di una sua proposta incisiva che ne promuova l'ascolto e l'accoglimento»¹⁵⁶. È necessario garantire strutture adeguate, a partire dall'Ufficio diocesano per le comunicazioni sociali, individuando competenze e attribuendo specifiche responsabilità. Già nell'*Inter mirifica* si precisava che ai Vescovi spetta «di vigilare nelle proprie Diocesi sulle iniziative e sulle attività di questo settore, di promuoverle e, in quanto riguardino l'apostolato pubblico, regolarle, non eccettuate quelle che dipendono da religiosi esenti»¹⁵⁷ e il *Codice* stabilisce che è compito dei «pastori istruire i fedeli del dovere che hanno di cooperare perché l'uso degli strumenti della comunicazione sociale sia vivificato da spirito umano e cristiano»¹⁵⁸.

180. E così i presbiteri, i religiosi, gli operatori pastorali, gli educatori, ciascuno per la sua parte, sono chiamati a rileggere il proprio mandato per un annuncio del Vangelo adeguato al nuovo contesto culturale determinato dai media. «Chi svolge funzioni direttive in tutti i settori della Chiesa deve comprendere i mezzi di comunicazione sociale, applicare questa comprensione

all'elaborazione dei piani pastorali sulle comunicazioni sociali, con politiche e programmi concreti in questo settore, e fare un uso appropriato dei mezzi di comunicazione sociale»¹⁵⁹. Decisivo sarà il ruolo dell'animatore della cultura e della comunicazione, figura che dovrà diffondersi capillarmente.

181. Per affrontare questa sfida è necessaria un'adeguata formazione: «La Chiesa riceverebbe un servizio migliore se quanti detengono cariche e svolgono funzioni a suo nome venissero formati nella comunicazione»¹⁶⁰. Ai presbiteri, ai diaconi, ai religiosi e agli operatori laici della pastorale è fatto obbligo, dunque, di studiare i mezzi di comunicazione sociale «per comprenderne meglio l'impatto sugli individui e sulla società e aiutarli ad acquisire metodi di comunicazione adatti alla sensibilità e agli interessi delle persone»¹⁶¹. Nelle singole Diocesi sarebbe auspicabile promuovere iniziative di formazione rivolte alle varie categorie di persone, a partire da genitori ed educatori¹⁶², per approfondire il ruolo della comunicazione sociale e il suo impatto sulla vita personale, nella famiglia e nella società. Una particolare attenzione va riservata alla formazione dei futuri sacerdoti, secondo quanto previsto e sollecitato da specifiche istruzioni¹⁶³.

182. Una presenza pastorale significativa nel campo della comunicazione sociale esige collaborazione e coordinamento a livello nazionale, regionale e diocesano attraverso i vari Uffici e organismi. Per un coinvolgimento degli operatori, un peculiare contributo può venire dalle persone consacrate. Esse sono tenute ad acquisire una conoscenza del linguaggio proprio di tali mezzi «soprattutto quando per carisma istituzionale operano in questo campo»¹⁶⁴, per parlare in modo efficace di Cristo all'uomo di oggi. Nel-

¹⁵⁵ Cfr. CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, *Apostolorum successores*, 138-142.

¹⁵⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Pastores gregis*, 30.

¹⁵⁷ *Inter mirifica*, 20.

¹⁵⁸ Can. 822 §2.

¹⁵⁹ *La Chiesa e Internet*, 11.

¹⁶⁰ *Etica nelle comunicazioni sociali*, 26.

¹⁶¹ *La Chiesa e Internet*, 11.

¹⁶² Cfr. C.E.I., *Il dovere pastorale delle comunicazioni sociali*, 7.

¹⁶³ Cfr. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Orientamenti per la formazione dei futuri sacerdoti circa gli strumenti della comunicazione sociale*.

¹⁶⁴ *Vita consecrata*, 99.

l'ottica di una pastorale organica, anche «i vari Istituti siano pronti a collaborare, con l'apporto di forze, mezzi e persone, per realizzare progetti comuni nei vari settori della comunicazione sociale»¹⁶⁵.

183. Particolarmente forte è la responsabilità dei laici: «Cerchino di rendere testimonianza a Cristo, anzitutto assolvendo i propri incarichi con competenza e spirito apostolico, collaborando inoltre direttamente, ciascuno secondo le proprie possibilità, all'azione pastorale della Chiesa con le loro prestazioni tecniche, economiche, culturali e artistiche»¹⁶⁶. Di grande attualità e da perseguire con determinazione, restano gli obiettivi già indicati dal Concilio Vaticano II: «Si devono preparare tecnicamente, culturalmente e moralmente i laici, moltiplicando scuole, facoltà e istituti, dove pubblicisti, autori di film e di trasmissioni radiofoniche e televisive e quanti altri si interessano a queste attività possano acquistare

una formazione completa, vivificata di spirito cristiano, specialmente nel campo della dottrina sociale della Chiesa. Ma occorre preparare ed aiutare anche gli attori, perché con la loro arte contribuiscono validamente al bene della società umana. Devono infine essere diligentemente preparati i critici letterari, cinematografici, radiofonici, televisivi, ecc., perché si distinguano per competenza nella loro materia, e vengano istruiti e incoraggiati a porre sempre nel dovuto rilievo, nei loro giudizi, l'aspetto morale»¹⁶⁷. Va inoltre accolta la richiesta, ora implicita ora esplicita, di un orientamento spirituale e di un confronto culturale proveniente da professionisti cattolici e non, da chi è impegnato nell'apostolato ecclesiale delle comunicazioni sociali nei vari *media*. In questo senso vanno moltiplicate le occasioni per arricchire la loro esperienza professionale e per approfondire la fede, la conoscenza della dottrina cattolica e delle tematiche religiose¹⁶⁸.

Organismi e strutture pastorali a livello nazionale

184. La Commissione Episcopale per la cultura e le comunicazioni sociali è un organismo della Conferenza Episcopale Italiana¹⁶⁹. Attualmente la Commissione si interessa di quattro ambiti pastorali: comunicazioni sociali; cultura; tempo libero, turismo e sport; beni culturali ecclesiastici. La Commissione svolge compiti di studio, di proposta e di animazione nei settori di riferimento, mantenendo stretti contatti con i Vescovi delegati delle Regioni ecclesiastiche e collaborando con le altre Commissioni Episcopali. Può avvalersi della collaborazione di esperti.

185. La Commissione ha il compito di dare continuità alle riflessioni e alle linee operative formulate dall'Assemblea Generale dell'Episcopato italiano, tenendo conto degli sviluppi del Progetto Culturale e delle iniziative promosse nel settore dell'emittenza radiotelevisiva¹⁷⁰. Oltre a studiare i problemi, ha il compito di promuovere progetti di formazione degli operatori, la promozione della sala della comunità e dei Centri culturali, lo sviluppo di sinergie tra i *media* e la

pastorale ordinaria. Nel perseguire tali obiettivi si avvale della collaborazione della Segreteria Generale della Conferenza Episcopale e dei relativi Uffici, coinvolgendo anche i Centri di ricerca e formazione teologica, l'associazionismo, gli esperti e, in generale, il laicato aggregato¹⁷¹. La Commissione Episcopale, tramite la Segreteria Generale, tiene i rapporti con gli organismi ecclesiali internazionali e in particolare con il Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali¹⁷².

186. L'Ufficio Nazionale per le comunicazioni sociali è un organismo della Segreteria Generale. Svolge incarichi di servizio nel campo delle comunicazioni sociali secondo le direttrici e i progetti della Conferenza Episcopale Italiana. Tra i compiti dell'Ufficio ci sono i servizi alla Segreteria Generale, compresa la funzione di Ufficio stampa. Il direttore dell'Ufficio svolge, normalmente, anche la funzione di portavoce. Sul versante pastorale, l'Ufficio ha il compito di tenere i contatti con gli incaricati regionali e con

¹⁶⁵ *Ibid.*

¹⁶⁶ *Inter mirifica*, 13.

¹⁶⁷ *Ibid.*, 15.

¹⁶⁸ Cfr. *Aetatis novae*, 29.

¹⁶⁹ Cfr. *Statuto della C.E.I.*, 39-42.

¹⁷⁰ Cfr. *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 39.

¹⁷¹ Cfr. *Ibid.*, 39. 50. 62.

¹⁷² Cfr. *Inter mirifica*, 19.

i direttori diocesani, al fine di promuovere iniziative di studio, di confronto pastorale e di collaborazione. L'Ufficio si pone a servizio delle strutture diocesane, favorendo la formazione, il coordinamento e la preparazione di sussidi.

187. Il servizio di coordinamento e di animazione si estende a tutti gli organismi che operano nei vari ambiti dei *media* e della comunicazione, con il compito di favorire formazione, studio e collaborazione. All'Ufficio Nazionale spetta anche coordinare la presenza dei *media* collegati con l'Episcopato italiano e di promuovere la collaborazione tra tutti i *media* di ispirazione cattolica, favorendo le sinergie e creando, attraverso convegni, seminari e gruppi di studio, occasioni per l'approfondimento, il confronto e la progettazione. Per adempiere alle sue mansioni l'Ufficio si avvale di una Consulta, i cui membri sono nominati dalla Segreteria Generale della Conferenza Episcopale con criteri di competenza e di rappresentatività dei responsabili pastorali, dei *media* e delle associazioni.

188. L'Ufficio costituisce il punto di riferimento per i vari *media* nazionali e per gli operatori del settore, con cui intrattiene rapporti di collaborazione e di informazione attraverso comunicati e, se necessario, intervenendo con note, chiarimenti e precisazioni. Svolge in tal modo la funzione specifica di un Ufficio stampa istituzionale. In un sistema informativo in cui i canali si moltiplicano, diventa sempre più importante garantire l'autorevolezza e l'attendibilità delle

fonti offrendo in modo chiaro e puntuale informazioni sui fatti che riguardano la vita della Chiesa. In questo contesto servono anche strategie comunicative tese a far emergere la vitalità della Chiesa e la forza del suo messaggio che va ben al di là delle situazioni particolari o scandalistiche su cui si concentra spesso l'attenzione dei *media*.

189. La Commissione Nazionale per la valutazione dei film ha lo scopo specifico di formulare, per mandato dell'Episcopato italiano, una valutazione complessiva dei film e un «giudizio morale ai fini pastorali». La Commissione è composta di sacerdoti, religiosi e laici qualificati per dottrina, prudenza pastorale ed esperienza nel campo della cinematografia, della comunicazione sociale e dell'etica. I membri sono nominati dalla Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana, che designa anche il presidente. La Commissione ha il compito di offrire agli spettatori, e in genere ai fedeli, un giudizio qualificato per la scelta dei film da vedere o da utilizzare in ambito pastorale. I giudizi della Commissione costituiscono imprescindibile riferimento e normativa discriminante per la programmazione ordinaria di tutte le sale della comunità, sia quelle sotto la giurisdizione dell'Ordinario diocesano, sia quelle di Congregazioni e Istituti religiosi. Le sale cedute a terzi, in affitto o comodato, non perdono la qualifica di sale dipendenti dall'autorità ecclesiastica e come tali hanno l'obbligo di una programmazione che tenga conto delle indicazioni della Commissione.

A livello diocesano

190. È opportuno che l'Ufficio diocesano per le comunicazioni sociali sia formalmente ed effettivamente costituito in ogni Diocesi al pari degli altri Uffici diocesani, con un direttore ed eventuali collaboratori, un proprio Statuto e un Regolamento che ne definisca compiti, responsabilità e modalità di funzionamento. L'Ufficio si configura soprattutto come luogo di coordinamento, comunicazione e dialogo. La sua azione coinvolge tutta la comunità ecclesiale. È suo compito ispirare e proporre un piano di comunicazione sociale organico e integrato, a partire dalle reali potenzialità della Diocesi. Le iniziative dell'Ufficio devono essere in piena armonia con il progetto pastorale della Chiesa particolare, in sintonia con il cammino della Chiesa in Italia e con gli orientamenti pastorali decennali. Sarà innanzi tutto al servizio dell'evangelizzazione come soggetto attivo sul territorio nella realizza-

zione del Progetto Culturale orientato in senso cristiano.

191. All'Ufficio compete il coordinamento e l'animazione attraverso un'attenta progettazione, la formazione degli operatori e la promozione di sinergie. È inoltre importante che nelle sue iniziative l'Ufficio tenga conto degli orientamenti dell'Ufficio Nazionale e della Commissione regionale, per una più ordinata e organica pianificazione. Si debbono, inoltre, individuare alcune aree fondamentali di competenza e di operatività relative alle peculiari esigenze della Chiesa locale e del territorio.

192. L'Ufficio si configura come servizio alla comunità ecclesiale, e in particolare al Vescovo e agli Uffici pastorali mettendoli a conoscenza degli orientamenti dell'opinione pubblica sulle

questioni che interessano l'azione pastorale. Il Vescovo deve trovare nell'Ufficio un utile supporto; per conoscere la realtà rappresentata e commentata quotidianamente dai *media*; per avere rassegne stampa tematiche, informazioni e pareri; per esaminare situazioni particolari e individuare l'atteggiamento da tenere e gli eventuali interventi da fare nei confronti dei *media*. Importanti sono, inoltre, gli incontri periodici con i direttori degli altri Uffici di Curia per scambi d'informazioni, possibili forme di collaborazione e iniziative comuni.

193. La dimensione comunicativa è parte integrante dell'azione pastorale in quanto tale, quindi interessa e coinvolge l'attività di tutti gli Uffici pastorali. In questo quadro si inserisce la funzione di Ufficio stampa, ormai necessaria in ogni Diocesi per gestire con competenza i rapporti con i giornalisti, l'informazione religiosa nel territorio e affrontare nel modo più idoneo le eventuali situazioni problematiche che dovessero presentarsi nel contesto diocesano. È compito dell'Ufficio preparare e condurre le conferenze stampa del Vescovo; predisporre una rassegna quotidiana dell'informazione (stampa, televisione, radio, Internet, ...) da mettere a disposizione dei responsabili pastorali. In linea di massima, salvo diversa disposizione, il direttore dell'Ufficio per le comunicazioni sociali può svolgere anche il ruolo di responsabile dell'Ufficio stampa e di portavoce del Vescovo.

194. Altro compito fondamentale dell'Ufficio è la sensibilizzazione delle strutture ecclesiali circa i problemi della comunicazione: dalla Diocesi nel suo insieme alle zone pastorali fino a coinvolgere le singole comunità parrocchiali. La diffusione della figura dell'animatore per la comunicazione e la cultura, la formazione di tutti gli operatori, l'attuazione del piano pastorale diocesano sono suoi ambiti primari di lavoro pastorale. L'Ufficio inoltre promuove e sostiene in ogni parrocchia o a livello interparrocchiale la creazione di un gruppo di esperti, di una piccola *équipe*, o almeno d'un incaricato, che, d'intesa con il parroco, si occupi di questi aspetti all'interno della comunità, in collegamento permanente con l'Ufficio diocesano.

195. L'Ufficio cura e promuove la formazione, rivolgendosi agli operatori pastorali e a quanti sono inseriti nei circuiti professionali della comunicazione. Una particolare attenzione formativa sarà rivolta agli ambiti specifici della pastorale: dalla catechesi alla liturgia, dalla pastorale giovanile a quella sociale e caritativa. Di cia-

scuno di questi ambiti va predisposta una rilettura in chiave comunicativa, per un'evangelizzazione che tenga in adeguata considerazione i nuovi scenari culturali. La formazione riguarda anche l'uso intelligente e responsabile dei *media*: la cosiddetta *media education* ha come suo luogo privilegiato la scuola, specie quella cattolica, ed è rivolta in modo particolare alle famiglie che stanno crescendo i figli in questa cultura mediale.

196. Spetta all'Ufficio coordinare in un piano comune i *media* ecclesiali presenti in Diocesi (settimanale diocesano, televisione, radio, sale della comunità, editrici, periodici, sito web, ...), promuovendo ogni sinergia possibile con gli strumenti ecclesiali nazionali. L'Ufficio si pone come punto di riferimento e luogo di confronto per gli operatori dei vari *media* ecclesiali. Unità d'intenti e stretta collaborazione renderanno più efficace la presenza della Chiesa nel campo delle comunicazioni. Tutti gli strumenti della comunicazione vanno sostenuti: oltre a stampa, radio e televisione, anche cinema, teatro, *new media*, musica. Particolare attenzione meritano la comunicazione informatica e le nuove tecnologie.

197. I rapporti con i giornalisti e gli organi di informazione non ecclesiali presenti nel territorio della Diocesi vanno curati con attenzione. È un impegno delicato e importante, sia per garantire una doverosa informazione sulla vita della Chiesa locale, sia per una possibile azione di sensibilizzazione ai problemi e agli eventi di carattere ecclesiale. Al riguardo, è importante che, con gli operatori dei mezzi di comunicazione locali, l'Ufficio programmi incontri periodici attorno ai problemi di comune interesse.

198. L'Ufficio può avvalersi della collaborazione di una Consulta o di una Commissione diocesana per le comunicazioni sociali, di cui faranno parte responsabili di Curia, rappresentanti dei parroci, operatori della comunicazione e della cultura, responsabili dei *media*, delle associazioni cattoliche del settore e delle sale della comunità ed esperti nominati dal Vescovo. La Consulta o Commissione, quale organismo dell'Ufficio, collabora con il medesimo nello studio, nell'elaborazione e nell'attuazione di programmi e progetti, fornendo un contributo di idee e, nei limiti del possibile, anche operativo. È inoltre espressione della comunione e della responsabilità ecclesiale in ordine alla pastorale nel vasto campo dei *media* e della cultura.

199. Particolarmente utile, infine, sarebbe la creazione di un gruppo di studio, quasi un osser-

vatorio permanente a cui fare riferimento per la comprensione del fenomeno comunicativo e per fornire ai responsabili della Chiesa locale, in vista dell'azione pastorale, indicazioni utili alla conoscenza degli orientamenti dell'opinione pubblica. Si potranno utilizzare anche le ricerche elaborate da Università e Centri culturali su temi

attinenti al vivere sociale e alle scelte etiche fondamentali. In questo contesto risulta quanto mai utile lo sviluppo, o la creazione qualora già non esistesse, di un adeguato Centro di documentazione o biblioteca multimediale per la consultazione e per il servizio formativo.

A livello regionale

200. Come per gli altri ambiti pastorali anche nel campo delle comunicazioni sociali è opportuna l'esistenza di un'apposita Commissione regionale che svolga un compito di coordinamento e di animazione. Essa è presieduta da un Vescovo delegato per le comunicazioni sociali e coordinata da un incaricato regionale, nominati entrambi dalla Conferenza Episcopale della Regione. Della Commissione fanno parte, di norma, i direttori degli Uffici diocesani, i referenti regionali dei *media* cattolici e delle associazioni del settore, i religiosi indicati da USMI e CISM a livello regionale ed esperti nominati dalla Conferenza Episcopale regionale. La Commissione regionale per le comunicazioni sociali promuove, stimola e, per quanto necessario, coordina l'attività dei cattolici in tutti i settori della comunicazione sociale, in ambito regionale. In alcune Regioni può essere opportuno costituire un apposito Ufficio regionale, al fine di garantire maggiore stabilità e continuità di servizio. Le Conferenze Episcopali regionali, se lo ritengono utile, possono nominare un portavoce della medesima nella persona dell'incaricato

regionale o in altra persona e costituire un Ufficio stampa regionale.

201. Nel quadro della promozione della pastorale delle comunicazioni sociali, la Commissione regionale curerà la collaborazione tra gli Uffici diocesani; lo studio dei problemi pastorali insorgenti nel campo della comunicazione sociale con speciale riferimento alla Regione; lo studio di proposte operative sul versante dei *media*, favorendo al massimo le sinergie e le collaborazioni; la preparazione di documenti informativi per la Conferenza Episcopale regionale, utili per il monitoraggio degli interventi legislativi e normativi nel campo delle comunicazioni sociali; la promozione di iniziative (corsi, convegni, ecc.) volte alla formazione di una retta coscienza circa l'uso degli strumenti della comunicazione sociale; i rapporti con i professionisti delle comunicazioni sociali e le relative associazioni operanti nella regione, offrendo documentazione utile all'esercizio della loro professione e occasioni di incontro e di riflessione su aspetti etici e culturali.

Strutture e percorsi a servizio della formazione

202. In più parti questo documento richiama l'urgenza della formazione. È certamente la scelta prioritaria che la comunità ecclesiale deve mettere in atto, in considerazione del nuovo clima culturale e in vista di una credibile opera di evangelizzazione. Se la comunicazione riguarda tutta la comunità, la conseguenza è un impegno formativo rivolto a tutti i responsabili, sacerdoti e diaconi, religiosi e religiose, catechisti, animatori pastorali ed educatori. La formazione è la condizione di partenza per preparare operatori competenti ed efficaci. Non mancano in Italia i Centri specializzati in grado di offrire proposte di formazione ad alto livello. È necessario, comunque, che le diverse opportunità possano essere scelte in base a un progetto a medio e lungo termine elaborato da ciascuna Diocesi. Non tutti infatti potranno accedere direttamente alle Uni-

versità ma per tutti, e in modo sistematico, si dovranno organizzare corsi di formazione avvalendosi della consulenza e della collaborazione degli stessi Centri specializzati.

203. Tutti i credenti, ciascuno secondo le proprie capacità e responsabilità, devono poter disporre degli strumenti per comprendere il mutamento culturale determinato dall'evoluzione mediale. Gli operatori pastorali, in ragione della propria missione, sono chiamati a misurarsi con un processo di comunicazione della fede che li impegna a conoscere e a valorizzare i diversi linguaggi medialti. Nei luoghi ordinari di formazione (Seminari, Istituti teologici, scuole cattoliche, ...) è necessario ripensare i piani formativi secondo l'ottica culturale di cui i *media* sono portatori. Riferimento primario sono le

Università pontificie, l'Università Cattolica del Sacro Cuore e i Centri di studio che si occupano di comunicazione sociale, dove viene offerto sia ai laici sia ai consacrati un sistematico curriculum di studi sulla comunicazione. La formazione permanente comprende, poi, iniziative diverse che

coinvolgono gli stessi operatori pastorali e i responsabili ecclesiali. L'ambito della formazione permanente è il luogo dove poter continuare a misurarsi adeguatamente con le accelerazioni culturali che gli stessi *media* determinano e rappresentano.

L'INCULTURAZIONE DEL VANGELO

L'evangelizzazione della cultura e l'inculturazione del Vangelo sono parte integrante della nuova evangelizzazione e sono, perciò, un compito proprio dell'ufficio episcopale. Riprendendo, al riguardo, alcune mie precedenti espressioni, il Sinodo ha ripetuto: «Una fede che non diventa cultura, non è una fede pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta».

Si tratta, in realtà, di un compito antico e sempre nuovo, che ha la sua origine nel mistero stesso dell'Incarnazione e la sua ragione nella capacità intrinseca del Vangelo di radicarsi in ogni cultura, di informarla e di promuoverla, purificandola e aprendola alla pienezza di verità e di vita che si è realizzata in Cristo Gesù. A questo tema molta attenzione è stata rivolta durante i Sinodi continentali, da cui sono venute preziose indicazioni. Su di esso mi sono soffermato io stesso in più circostanze.

Pertanto ogni Vescovo, considerando i valori culturali presenti nel territorio in cui vive la sua Chiesa particolare, metterà ogni impegno perché il Vangelo sia annunciato nella sua integrità, si da plasmare il cuore degli uomini e i costumi dei popoli. In quest'impresa evangelizzatrice potrà essergli di prezioso aiuto il contributo dei teologi, come pure quello degli esperti nella valorizzazione del patrimonio culturale, artistico e storico della Diocesi: esso riguarda sia l'antica sia la nuova evangelizzazione e costituisce un efficace strumento pastorale.

Ugualmente di grande importanza per l'annuncio del Vangelo nei "nuovi areopaghi" e per la trasmissione della fede sono i mezzi della comunicazione sociale, ai quali si è pure rivolta l'attenzione dei Padri sinodali, i quali hanno incoraggiato i Vescovi ad una maggiore collaborazione tra le Conferenze Episcopali, in ambito sia nazionale sia internazionale, perché più qualificata ne risulti l'azione in questo delicato e prezioso ambito della vita sociale.

*In realtà, quando si tratta dell'annuncio del Vangelo, oltre che della sua ortodossia, è pure importante preoccuparsi di una sua proposta incisiva che ne promuova l'ascolto e l'accogliimento. Questo, evidentemente, comporta l'impegno di riservare, specialmente nei Seminari, uno spazio adeguato per la formazione dei candidati al sacerdozio circa l'uso dei mezzi della comunicazione sociale, in modo che gli evangelizzatori siano buoni proclamatori e buoni comunicatori (Giovanni Paolo II, *Pastores gregis*, 30).*

COMITATO SCIENTIFICO
DELLE SETTIMANE SOCIALI

**Documento preparatorio
per la XLIV Settimana Sociale dei cattolici italiani
(Bologna, 7-10 ottobre 2004)**

**LA DEMOCRAZIA:
NUOVI SCENARI, NUOVI POTERI**

Introduzione

1. Nel corso della XLIII Settimana Sociale, svoltasi a Napoli dal 16 al 20 novembre 1999, i cattolici italiani hanno rivolto la propria attenzione alla società civile, rilevandone i fermenti di dinamismo e di innovazione sociale, valorizzando le grandi risorse, ma anche prendendo atto dei problemi esistenti, del suo essere spesso soffocata dal mercato da una parte e dallo Stato dall'altra.

Dalla riflessione sulla società civile a quella sulla democrazia il passo è breve, e la continuità certo non manca.

Non è sufficiente infatti alimentare la partecipazione sociale dal basso, favorire le forme associative di base che operano per il rinnovamento della società, sia affermando i valori della libertà e dell'autonomia espressiva, sia sperimentando positive condizioni di convivenza e di solidarietà.

Oltre a ciò è importante guardare anche all'insieme dei rapporti sociali di cui facciamo parte, e in particolare interrogarci sullo stato di salute dell'attuale organizzazione politica della società, per valutare quanto essa sia in grado di favorire la partecipazione collettiva e la vita democratica.

Nuovi scenari e nuovi poteri si affermano nell'epoca della globalizzazione, una stagione in cui, da un lato, si riduce la capacità degli Stati nazionali di intervenire con efficacia su molte questioni pubbliche e, dall'altro lato, cresce la domanda di regolazione sociale (a livello sia locale sia mondiale) su campi decisivi per la convivenza collettiva (l'economia, la scienza e la tecnologia, i *mass media*, le grandi migrazioni, i rapporti internazionali, ecc.).

Come difendere e promuovere i valori della democrazia in un'epoca di così grandi cambiamenti?

Quali sono i modi e gli strumenti più adeguati per realizzare oggi un governo della società fondato su una visione ugualitaria dei rapporti sociali e dei diritti civili e politici?

Questi gli interrogativi con cui intendono oggi misurarsi i cattolici italiani, per offrire il loro contributo di idee e di esperienze su questioni vitali per tutelare la dignità di ogni persona e il destino dei popoli e delle Nazioni.

La democrazia è qui intesa non soltanto come forma di governo che si concreta in istituzioni politiche ben definite, ma anche come insieme di valori che di quell'edificio politico-istituzionale costituiscono la base.

2. L'impegno dei cristiani su questi temi rientra nella loro vocazione a edificare la città terrena, a rendere ragione della fecondità della fede nell'esercizio dei ruoli sociali e istituzionali nei vari ambienti in cui essi sono chiamati a vivere. Spetta in particolare ai laici credenti ricercare le migliori forme storiche in cui si possono declinare i valori irrinunciabili.

Come ci ha ricordato il Papa nella *Novo Millennio ineunte* «il versante etico-sociale si propone come dimensione imprescindibile della testimonianza cristiana: si deve respingere la tentazione di una spiritualità intimistica e individualistica, che mal si comporrebbe con le esigenze della carità, oltre che con la logica dell'Incarnazione e, in definitiva, con la stessa tensione esca-

tologica del Cristianesimo. Se quest'ultima ci rende consapevoli del carattere relativo della storia, ciò non vale a disimpegnarci in alcun modo dal dovere di costruirla. Rimane più che mai attuale, a tal proposito, l'insegnamento del Concilio Vaticano II: "Il messaggio cristiano, lungi dal distogliere gli uomini dal compito di edificare il mondo, lungi dall'incitarli a disinteressarsi del bene dei propri simili, li impegna piuttosto a tutto ciò con un obbligo ancora più stringente" (n. 52).

L'invito a testimoniare la fede nella storia — e in particolare a riflettere sul tema della democrazia — ci giunge oggi anche dalla celebrazione di due eminenti personalità cattoliche protagoniste della storia italiana, Alcide De Gasperi e Giorgio La Pira. Del primo ricorre quest'anno il cinquantesimo della morte, del secondo il centenario della nascita.

Di De Gasperi, uno dei padri fondatori della Repubblica Italiana, che ne guidò con la propria abilità di grande statista i primi anni di vita, segnaliamo un breve passaggio tratto dalla seconda parte del suo cosiddetto "testamento" politico, in pratica il suo programma: «La libertà politica è legata alla libertà economica e la democrazia, senza la giustizia sociale, sarebbe una chimera o una truffa. Accanto a quella che fu detta la democrazia formale bisogna costruire la democrazia sostanziale, riformare cioè la struttura sociale».

Di La Pira, protagonista all'Assemblea Costituente, deputato per tre legislature, Sindaco di Firenze, promotore di numerose iniziative per la pace, ricordiamo un breve tratto di un suo intervento alla Costituente: «*Stato democratico*: sì, proprio perché rispettoso del pluralismo degli Organismi che lo costituiscono. Quindi democratico nel senso non solo rousseauiano — tutti i cittadini partecipano ordinatamente alla formazione della legge e alla direzione politica dello Stato —, ma anche nel senso che i cittadini sono membri attivi di tutto quel tessuto di comunità che fa del corpo sociale un corpo ampiamente articolato e differenziato, una democrazia organica, diversa da quella individualistica. Democrazia nello Stato, democrazia nella comunità professionale, nella comunità di lavoro, nella comunità territoriale e così via».

3. La democrazia sta attraversando nel nostro

I. La situazione

5. La democrazia è un sistema fondato su delicati equilibri che vanno costantemente definiti (e ridefiniti).

Paese (e non solo nel nostro) una situazione paradossale.

Da un lato, è ormai largamente assodata la convinzione che essa costituisca un sistema valido ed efficace di conduzione della vita pubblica; dall'altro, le rapide e profonde trasformazioni sociali impongono una revisione dei metodi di gestione della vita democratica per adeguarli alle nuove domande emergenti e contribuire a dilatare gli spazi della partecipazione sociale.

In discussione non è dunque il valore in sé della democrazia, ormai decisamente acquisito, ma le modalità del suo esercizio di fronte a una serie di nuove aspettative e di rischi che rendono urgente adoperarsi responsabilmente e concretamente per la sua ripresa e il suo consolidamento.

4. Per affrontare adeguatamente il tema della democrazia occorre tener presente due criteri che favoriscono una corretta lettura dei fenomeni in corso e l'individuazione di prospettive idonee a una loro evoluzione positiva.

Il primo di essi è costituito dalla necessità di *non ridurre la questione della democrazia a semplice questione del sistema politico*.

I complessi processi di partecipazione attualmente in atto nella società, nonché l'estendersi e il differenziarsi degli interessi individuali e di gruppo (o di corporazione) rendono assolutamente necessario ripensare la democrazia in un contesto aliargato, il quale includa la società civile con i suoi dinamismi non sempre lineari, e sollevano il problema di nuove e più efficaci forme di controllo e di *governance*, che consentano il perseguimento del bene comune.

D'altra parte, la questione della democrazia è anche (ed eminentemente) *questione etica*, se si considera l'importanza che in essa riveste il riferimento ai valori, i quali costituiscono la piattaforma imprescindibile di ogni scelta autenticamente democratica.

Con il secondo criterio invece si riconosce che l'attuazione piena della democrazia implica il passaggio dalla sua dimensione "formale", peraltro imprescindibile, alla sua dimensione "sostanziale", caratterizzata da un sempre maggiore coinvolgimento dei cittadini nella conduzione della vita pubblica e dalla capacità di chi governa di rispondere, in modo sempre più adeguato, alle esigenze dell'intera collettività.

Si pensi soltanto al difficile rapporto tra il rispetto della libertà individuale e il rispetto delle finalità proprie della vita pubblica; o, ancora, alla

non facile conciliazione tra la partecipazione più ampia possibile dei cittadini e la necessità della governabilità, ambedue indispensabili al corretto articolarsi della vita democratica; o, infine, alla questione dei rapporti tra Stato e società e all'insufficienza dell'applicazione, in senso puramente formale, del principio di maggioranza, con il pericolo della sistematica penalizzazione delle minoranze e del mancato riconoscimento dei diritti dei meno garantiti.

A questi fattori critici di ordine strutturale, che come tali appartengono alla concreta conduzione della vita democratica, si aggiungono (e con essi interagiscono) *alcuni fattori nuovi*, legati all'odierna congiuntura sia mondiale sia nazionale, i quali offrono (almeno alcuni di essi) nuovi stimoli per una ridefinizione dei modi e un ampliamento degli spazi della democrazia e, nello stesso tempo, possono diventare, almeno in tempi brevi, una minaccia alla libera espressione della vita democratica.

Il rischio provocato da tali mutamenti non consiste tanto nel rimettere in discussione il sistema democratico come regime di governo, ma nello scardinarlo dall'interno per il proliferare di processi che riducono l'accesso alla gestione del potere soltanto a una parte della cittadinanza.

L'analisi qui condotta si limita ad accennare ad alcuni di tali processi (senza alcuna pretesa di esaustività) e intende mettere l'accento soprattutto sulle valenze negative, non dimenticando tuttavia le prospettive positive che si aprono e che saranno riprese nella parte più propositiva.

Soltanto da una conoscenza approfondita delle logiche interne ai processi in corso è infatti possibile ricavare indicazioni utili sia per governare gli sviluppi della situazione attuale sia per sollecitarne il cambiamento.

I fattori che verranno in seguito richiamati costituiscono una grande ricchezza, ma possono dar luogo, in assenza di valori condivisi, anche a pericolose forme di conflittualità tra gli individui e tra i gruppi, componendo e ricomponendo il potere in geometrie variabili e difficilmente governabili, e favorendo soprattutto l'emergere di rivendicazioni localistiche e autonomistiche, che rendono difficile ogni forma di controllo democratico.

a) Alcuni fattori di mutamento

6. È evidente anzitutto la necessità di inserire la crisi attuale della democrazia nel quadro dello scenario internazionale dominato dall'affermarsi, in termini sempre più estesi, del fenomeno della *globalizzazione* (o mondializzazione).

La marcata interdipendenza che, grazie ad essa, si è determinata in tutti i settori della vita – e in particolare in quello economico e dell'informazione – è la causa principale del *declino della forma Stato-Nazione* quale sistema di organizzazione politica proprio della modernità.

La trasversalità e la transnazionalità dei processi in corso è infatti tale da ridurre la sovranità degli Stati, i quali diventano sempre meno in grado di esercitare le tradizionali forme di controllo.

D'altra parte, a rilevare l'insufficienza del modello attuale sono i processi interni di destrutturazione istituzionale, dettati dal proliferare di istanze e di autorità indipendenti nella regolamentazione di molti ambiti e, più in generale, dalla rivendicazione da parte della società di spazi autonomi non controllati dal potere politico.

Lo Stato-Nazione sembra dunque diventato troppo piccolo per governare processi che trascendono i suoi confini territoriali e troppo grande per far fronte a richieste di partecipazione che non possono essere soddisfatte dalle odierne forme di accentramento.

Per questa ragione la proposta federalista, nella versione più matura, implica il ridimensionamento dei poteri statuali; e ciò sia nella direzione del riconoscimento e della delega a Istituzioni superiori (è il caso dell'Unione Europea), sia nella direzione di una ristrutturazione interna agli Stati nazionali, che faccia spazio a livelli di autogoverno delle comunità locali e delle Istituzioni più vicine alla vita dei cittadini.

7. A rendere più comprensibili le ragioni della situazione di destrutturazione interna accennata è inoltre la *complessità sociale*, che, producendo una sempre più accentuata frammentazione della convivenza, favorisce la nascita di nuovi centri di potere, i quali sfuggono alle tradizionali forme di controllo.

L'ingovernabilità dei processi sociali e la difficoltà di farli convergere verso il "bene comune" – è questo uno dei compiti fondamentali della politica – sono, in larga misura, dovute all'alto livello di differenziazione (e di disomogeneità) degli obiettivi e degli interessi propri degli individui e dei gruppi sociali; perciò all'estrema difficoltà di rintracciare una piattaforma comune di riferimento.

La complessità sociale, moltiplicando le appartenenze, provoca un'articolazione policentrica della vita associata e dà origine allo sviluppo di forme corporative (o neocorporative), le quali, oltre a vanificare l'interesse collettivo, alimentano in modo sempre più accentuato la conflittualità sociale.

Il diritto alle proprie opinioni, le libertà civili, la molteplicità degli stili di vita e un accentuato pluralismo sono i caratteri dominanti delle società industriali avanzate e post-industriali.

8. Ma le difficoltà maggiori per lo sviluppo della vita democratica sono costituite dalla *presenza di poteri forti*, che si sostituiscono al potere politico o tendono, quanto meno, a subordinarlo a se stessi, trasformandolo in una loro variabile dipendente; essi hanno la capacità di ridimensionare (fino ad annullarla) soprattutto la libera decisione dei cittadini grazie all'azione di gruppi di pressione sempre più spregiudicati e agguerriti.

I gruppi di pressione sono un elemento costitutivo (fisiologico) della vita pubblica, ma essi rappresentano una minaccia per la democrazia se si muovono in modi non trasparenti nella società (non rendendo noti o evidenti sia gli interessi sottostanti sia gli attori reali) e se si sottraggono alla dialettica politica.

In tale quadro, il rischio è che le decisioni siano sempre meno il risultato di scelte realizzate con sistemi che coinvolgono la cittadinanza o che almeno riflettono il principio di maggioranza, e sempre più l'effetto di intese e di accordi (nella maggior parte dei casi subiti dal potere politico) con i poteri cui si è accennato.

Ad essere minacciata è pertanto la centralità della politica, sia per la pressione esercitata dagli interessi economici, sia per la sostituzione da parte dei *media* dei tradizionali canali di mediazione, con la conseguente tendenza alla spettacolarizzazione della vita pubblica e con l'avanzare – come si rileverà in seguito – di una tentazione tendenzialmente populista.

Tale situazione è poi ulteriormente aggravata dall'*influenza esercitata dalla tecnica* in tutti gli ambiti della vita.

Essa, pur costituendo di per sé un fattore positivo di crescita, può rappresentare di fatto anche una fonte di pericolo per la democrazia, tanto per la possibilità già accennata di manipolazione dell'opinione pubblica quanto e soprattutto per l'aumento di ambiti nei quali le decisioni, esigendo per la natura specialistica che le contrassegna particolari competenze, vengono di fatto sottratte alla deliberazione e al controllo dei cittadini.

b) Crisi dei valori e ridimensionamento dello Stato sociale

9. Globalizzazione, complessità sociale, nuovi poteri si sviluppano, d'altra parte, all'interno di una società contrassegnata da un profondo vuoto etico, dall'assenza di quei valori condivisi

che hanno cementato in passato la convivenza civile.

Il pluralismo culturale e ideologico, frutto dei rapidissimi cambiamenti verificatisi negli ultimi decenni, quando è stato interpretato come una forma di relativismo, ha provocato la caduta di quell'*ethos* collettivo che è l'*humus* indispensabile per la definizione delle regole che devono governare le relazioni sociali.

Il secolarismo non ha provocato soltanto una riconsiderazione profonda del mondo dei valori, ma in alcuni casi un vero e proprio esodo radicale da tale mondo; i valori appaiono destituiti di senso in un mondo in cui l'interesse individuale e/o di gruppo è considerato criterio esclusivo di valutazione della condotta umana.

L'assenza di un forte referente etico nella società fa correre alla democrazia il pericolo di asfissia spirituale, la fa diventare – come aveva lucidamente intravisto già A. de Tocqueville – una democrazia “senza anima”, destinata in quanto tale a regredire.

La rilevanza e la gravità di questo processo è bene espressa in un documento della Commissione Ecclesiale Giustizia e Pace “*Educare alla legalità*” (4 ottobre 1991): «Proprio perché l'autentica legalità trova la sua motivazione radicale nella moralità dell'uomo, la condizione primaria per uno sviluppo del senso della legalità è la presenza di un vivo senso dell'etica come dimensione fondamentale e irrinunciabile della persona. In tal modo l'attività sociale si potrà svolgere nel rispetto della persona umana e dei suoi diritti fondamentali, e saranno evitate tutte le strumentalizzazioni che rendono l'uomo “miseramente schiavo del più forte”. Ed il “più forte” può assumere nomi diversi: ideologia, potere economico, sistemi politici disumani, tecnocrazia scientifica, invadenza dei *mass media*. Soltanto a queste precise condizioni il desiderio di giustizia e di pace che sta nel cuore di ogni uomo potrà diventare realtà, e gli uomini da “sudditi” si trasformeranno in veri e propri “cittadini”» (n. 3).

«Il legittimo e utile dispiegarsi dell'autonomia dei singoli e dei gruppi esige, per essere fecondo, un forte e unitario quadro di riferimento, che può esistere soltanto in una democrazia politica ricca di valori, come afferma il Papa nell'Enciclica *Centesimus annus*. Questa forma di democrazia politica saprà respingere ogni agnosticismo e ogni relativismo e puntare su di un programma di sviluppo capace di vincere l'episdicità dei desideri espressi dalla base e in grado di disporre strumenti adeguati per incanalare e mediare le spinte che emergono nella società» (n. 7).

10. La conseguenza più immediata di questa assenza di riferimenti valoriali è il rischio che si riduca la democrazia sociale, come può emergere da un processo di ridimensionamento dello Stato sociale, nato per dare sostanza reale ai diritti di libertà mediante l'offerta di alcune condizioni strutturali che mettono in grado tutti di esercitarli. La democrazia vera – quella “sostanziale” (e non puramente “formale”) – deve potersi costantemente alimentare a un quadro di valori comuni, che si traducono in diritti inderogabili.

Lo stesso principio di maggioranza deve fare riferimento a questo dato fondamentale: è infatti davvero democratico un sistema nel quale la libertà si coniuga con la permanente attenzione alle esigenze della giustizia e dell'equità sociale, e perciò con il rispetto e la tutela di alcune istanze essenziali, che risultano imprescindibili per l'esercizio della stessa libertà.

c) La tentazione del populismo

11. Non si può infine non accennare a una minaccia per la democrazia propria dell'attuale contesto sociale e determinata in parte dall'assommarsi dei fattori ricordati, in altra parte dal diffondersi di una mentalità e di un costume improntati all'assenza di partecipazione e alla tendenza alla delega, nonché all'affidamento a chi gestisce il potere.

Non è fuori luogo intravedere qui la tentazione del populismo, peraltro già preannunciata da de Tocqueville, che segnalava quale rischio della democrazia ugualitaria l'avanzare di un «dispotismo esteso e dolce che degrada gli uomini, pur senza tormentarli».

«Vedo una folla innumerevole di uomini simili e uguali – egli scrive – che incessantemente si ripiegano su se stessi per procurarsi piccoli e volgari piaceri, di cui riempiono la loro anima. Ognuno di essi, ritirato in disparte, è come estraneo al destino di tutti gli altri; i suoi figli e i suoi amici personali formano per lui tutta la specie umana [...]. Al di sopra di costoro si eleva un potere immenso e tutelare, che, da solo, si incarica di assicurare loro i piaceri e di vegliare sulla loro sorte. Assomiglierebbe al potere paterno se, come quello, avesse per fine di preparare gli uomini all'età virile; ma, al contrario, non cerca che di fissarli irrevocabilmente all'infanzia; gli piace che i cittadini siano contenti, a condizione che pensino soltanto ad essere contenti. Lavora volentieri alla loro felicità, ma vuole esserne l'unico agente e il solo arbitro; provvede alla loro sicurezza, prevede e assicura la soddisfazione dei loro bisogni, facilita i loro piaceri, conduce i loro

affari principali, dirige le loro attività, regola le loro successioni, divide le loro eredità; perché mai non può togliere loro interamente la fatica di pensare e la pena di vivere?» (A. DE TOCQUEVILLE, “La democrazia in America”, in *Scritti politici*, 2, IV-6, UTET, Torino, 1968, pp. 811 ss.).

12. L'odierno stato della democrazia nel nostro Paese (ma anche in altri Paesi occidentali) presenta aspetti di somiglianza con tale situazione.

Il venire meno delle élites democratiche tradizionali, dovuto alla profonda crisi dei partiti, e la selezione della classe politica attraverso forme di cooptazione legate a precisi interessi, nonché la disaffezione per la politica da parte della gente – disaffezione che è frutto di una grande diffidenza in parte imputabile ai frequenti scandali che si sono verificati in tempi più o meno recenti – mentre da una parte concorre a delegittimare il sistema rappresentativo, favorisce dall'altra la tendenza a passare sopra alle regole e alle procedure della politica e ad assumere comportamenti ispirati al qualunquismo ideologico e al pragmatismo.

L'esito è l'attestarsi su posizioni di “democrazia maggioritaria”, rinunciando a fare il passo verso la “democrazia inclusiva” – altra dimensione costitutiva di una democrazia compiuta –, che si rivolge indistintamente a tutti i cittadini, non esclusi coloro che compongono la minoranza, di cui non solo si riconoscono i diritti fondamentali, ma nei confronti dei quali ci si dispone a un costante confronto circa le istanze di cui sono portatori.

13. Dall'insieme degli elementi di analisi sui quali si è fermata l'attenzione emerge il rischio dell'indebolimento delle condizioni della democrazia, mentre essa invece deve essere continuamente rafforzata, nei suoi aspetti sia formali sia di contenuto.

Soprattutto emerge – è questo un dato di grande importanza – come essa sia una realtà in divenire, una permanente conquista più che un pacifico possesso e come pertanto la sua attuazione sia strettamente dipendente da una diuturna partecipazione della libertà e da una costante promozione della coscienza civica, nonché dal concreto sviluppo di modalità di governo guidate non solo dalla preoccupazione di attivare programmi di riforma, ma anche dall'impegno a far crescere in intensità e in estensione gli spazi della partecipazione sociale.

In estrema sintesi, ciò che è discussione non è l'idea in sé di democrazia, ma il modello ereditato dal recente passato, che va sotto il nome di

“democrazia competitiva”, per lo più caratterizzata dalla concentrazione del potere in mano di pochi soggetti, dal ruolo primario esercitato a questo livello dagli interessi economici, da una partecipazione “essenziale” (tendenzialmente limitata al diritto di voto) dei cittadini alla vita pubblica.

Per varie ragioni, di ordine sia strutturale sia culturale, oggi questo modello elitario di democrazia è in difficoltà di fronte ai problemi emergenti e all'interpretazione delle domande sociali.

Si tratta dunque di ripensare questo modello,

II. Democrazia e valori

14. Il passaggio dal momento dell'analisi a quello propositivo implica un impegno di riflessione su alcuni nodi critici, peraltro già emersi in tutta la loro problematicità nel capitolo precedente, ma comporta anche *l'individuazione di orientamenti e di prospettive* – sia pure aperti – capaci di affrontare adeguatamente i problemi più delicati e più complessi attualmente sul tappeto.

Tale duplice compito costituisce l'oggetto di questo secondo capitolo, in cui sono affrontati problemi come il significato della dimensione etica, con riferimento soprattutto al riconoscimento dei valori comuni e dei processi mediante i quali è possibile procedere alla loro identificazione, il rapporto tra politica e poteri – quello economico e quello dell'informazione *in primis* – e, più in generale, la definizione dei processi partecipativi nella conduzione della *polis* e, infine, il ruolo della scienza e della tecnologia nello sviluppo della vita democratica.

15. L'esigenza di una rifondazione dei valori della democrazia è oggi fortemente avvertita; risulta infatti sempre più evidente che, senza il ricupero di una base etica che affondi le proprie radici nella coscienza dei cittadini e permei di sé gli Organismi sociali, si corre seriamente il pericolo della regressione.

Ma a tale esigenza fa riscontro *l'oggettiva difficoltà di individuare una piattaforma di valori comuni* e, più ancora, di attribuire ad essi un significato univoco.

Valori come libertà, giustizia, uguaglianza, solidarietà, legalità, responsabilità, ecc., sembrano, a una prima impressione, patrimonio di tutti, ma, quando si passa dall'astratta enunciazione alla loro applicazione alle situazioni concrete, emergono spesso posizioni divergenti (talora persino contrapposte), sia a riguardo del significato

raccogliendo al riguardo le migliori sollecitazioni che provengono dal mondo intellettuale e dalla società civile, nonché rinnovando e rafforzando le Istituzioni rappresentative e rendendo più civili e partecipati la gestione del potere politico e lo sviluppo economico.

È in questa linea che intende muoversi anche la Settimana Sociale, invitando i cattolici a offrire il proprio contributo di riflessione e di proposte circa i modi più adeguati per attuare oggi il valore della democrazia ed estendere la partecipazione sociale.

che si attribuisce a ciascuno di essi, sia (soprattutto) della collocazione che viene assegnata ad essi nell'ambito del sistema gerarchizzato cui si fa riferimento.

Va da sé, poi, che i valori della democrazia non si affermano in astratto, ma promuovendo e sostenendo quei gruppi di base (come la famiglia, le Associazioni volontarie, ecc.) che assolvono nella società a importanti funzioni vitali e all'interno dei quali gli individui fanno esperienza di forte coinvolgimento e di solidarietà.

Inoltre, l'idea della democrazia implica l'orientamento prioritario a promuovere e difendere la dignità della persona umana, sia favorendo ai vari livelli la cultura della vita sia operando per estendere a tutti i diritti di cittadinanza, in particolare alle fasce più deboli ed emarginate.

16. Queste difficoltà, per quanto rilevanti, non possono (e non devono) impedire *un doveroso ricupero del primato dell'etica nella gestione della vita democratica*.

È vero che la tradizione del pensiero liberale, all'interno della quale è venuto affermandosi il concetto di democrazia, insiste nel sottolineare in tutto il corso del suo sviluppo – da J. Locke a H. Kelsen – il carattere puramente formale, e dunque privo di valori, della democrazia, la quale non avrebbe come base l'idea di “bene comune”, ma il libero consenso di tutti e che, per questo, non va definita come governo *per* il popolo ma come governo *del* popolo.

Ma i rischi insiti in tale prospettiva, se radicalizzata – si pensi soltanto che con il 50,1% dei voti è possibile penalizzare i diritti dell'altro 49,9% della popolazione –, hanno indotto anche i sostenitori di tali posizioni a invocare la presenza di correttivi e a postulare il ricorso a un minimo di etica, a ritenere cioè che alla base del funzionamento della vita democratica debba esservi

il riconoscimento di alcuni valori e di alcuni diritti imprescindibili.

17. È dunque chiaro che, anche attribuendo alla democrazia un carattere prevalentemente formale – riconoscendo che essa è più un metodo che un insieme di contenuti –, non si può prescindere dal postulare alla sua radice la necessità di una sostanza etica; non si può, in altre parole, misconoscere *l'esigenza dell'appello a un quadro di valori*, quali l'irriducibilità della persona allo Stato, la non totale identificazione tra Stato e società civile, il pluralismo, la rappresentanza, la partecipazione al potere e la sua limitazione; valori che fanno parte della definizione della sua stessa formalità.

Del resto il principio di maggioranza, che costituisce un'importante regola per il corretto funzionamento della vita democratica, in quanto procedura più idonea di altre a garantire la formazione di decisioni collettive, va integrato dal riferimento a valori di giustizia e di equità, che – oltre a favorire condizioni irrinunciabili per la libertà di ogni persona – impediscono di cadere in tentazioni autoritarie.

Infatti tale principio, oltre a privilegiare un criterio quantitativo (e non qualitativo), può venire applicato, laddove non assenti contenuti valoriali assoluti, passando sopra alle legittime istanze della maggioranza e al rispetto dei diritti dei più deboli.

Di considerevole importanza è il contributo che il Cristianesimo ha offerto (e può tuttora offrire) all'affermarsi e al consolidarsi di tali valori.

La concezione dell'uomo come persona, che affonda le sue radici nell'antropologia biblica – si pensi al tema dell'immagine di Dio – gli conferisce una dignità assoluta e lo apre costitutivamente all'altro e all'esperienza della "condivisione", provocando così il superamento di ogni forma di individualismo e creando i presupposti per un corretto sviluppo o articolazione della vita sociale.

A loro volta la famiglia, il lavoro, l'impegno sociale, pur conservando il loro carattere di realtà naturali legate al mistero della creazione, acquisiscono nella prospettiva della fede un significato nuovo: diventano vie attraverso le quali si rendono trasparenti nella storia la presenza del Regno e i luoghi di partecipazione al mistero dell'*agape*, perciò di redenzione e di santificazione.

Rispetto del singolo nella sua irripetibile dignità e attenzione alle esigenze dell'intera Comunità umana sono i pilastri sui quali si regge un'autentica convivenza civile.

Allo sviluppo di tali istanze, anche in riferimento al tema della democrazia, un apporto decisivo è poi venuto, in epoca moderna, dal personalismo cristiano – è d'obbligo qui il richiamo a Jacques Maritain e a Emmanuel Mounier – che ha permeato di sé le carte dei diritti umani e le stesse carte costituzionali, la nostra in particolare, le quali rappresentano il fondamento etico-giuridico della vita democratica.

18. Non è tuttavia sufficiente affermare in astratto la necessità di un'istanza etica; è *necessario passare dal livello teorico a quello della realtà affermativa*. Infatti la crisi della nostra società si fa sentire soprattutto a questo livello con aspetti così radicali da comportare persino la perdita di significato del concetto di "valore" (o di "ideale"), soprattutto in riferimento all'agire sociale, e la sua sostituzione con concetti come "interesse" o "ragione di Stato".

Conseguenza di ciò è la rinuncia a cercare di convergere attorno a valori condivisi e la riduzione a semplici processi procedurali di quelli volti a individuare le "regole" del comportamento sociale.

La ragione di tutto ciò è delineata con precisione da Giovanni Paolo II nella *Centesimus annus*, dove viene apertamente denunciata la negazione in atto della verità assoluta e la rinuncia a prendere in considerazione qualsiasi discorso sui valori.

«Un'autentica democrazia – scrive il Papa – è possibile soltanto in uno Stato di diritto e sulla base di una retta concezione della persona umana. Essa esige che si verifichino le condizioni necessarie per la promozione sia delle singole persone mediante l'educazione e la formazione ai veri ideali, sia della "soggettività" della società mediante la creazione di strutture di partecipazione e di corresponsabilità. Oggi si tende ad affermare che l'agnosticismo e il relativismo sono la filosofia e l'atteggiamento fondamentale rispondenti alle forme politiche democratiche, e che quanti sono convinti di conoscere la verità e aderiscono con fermezza ad essa non sono affidabili dal punto di vista democratico, perché non accettano che la verità sia determinata dalla maggioranza o sia variabile a seconda dei diversi equilibri politici. A questo proposito, bisogna osservare che, se non esiste nessuna verità ultima la quale guida e orienta l'azione politica, allora le idee e le convinzioni possono essere facilmente strumentalizzate per fini di potere. Una democrazia senza valori si converte facilmente in un totalitarismo aperto oppure subdolo, come dimostra la storia» (n. 46).

19. La democrazia ha bisogno che si sviluppi il senso dell'appartenenza collettiva radicato in valori quali la libertà e l'uguaglianza, la giustizia e la solidarietà comunitaria, la tolleranza e la non violenza; valori che vanno tradotti in comportamenti e stili di vita corrispondenti alle domande del contesto socio-culturale.

La *piattaforma universale alla quale è possibile fare appello è costituita dai diritti umani*, i quali meritano, soprattutto nella versione che include i diritti sociali o "diritti di giustizia", maggiore attenzione.

È ancora Giovanni Paolo II a sottolinearlo, mettendo in evidenza come oggi più che mai è «necessario che i popoli che stanno riformando i loro ordinamenti diano alla democrazia un auten-

tico e solido fondamento mediante l'esplicito riconoscimento di questi diritti» (*Centesimus annus*, 47).

Ma, al di là dei presupposti segnalati, grande importanza riveste la ricostruzione di un *ethos* condiviso, in assenza del quale la politica non può che ridursi a mero pragmatismo ed essere attraversata da tentazioni autoritarie.

È urgente, perché tale ricostruzione avvenga, la creazione, all'interno della società, di spazi di comunicazione che favoriscano il confronto tra soggettività individuali e sociali diverse e consentano, mediante un franco e onesto dialogo, di rintracciare, al di là della diversità dei sistemi etici, un terreno di convergenza attorno a una comune piattaforma di valori.

III. Democrazia e sistemi di potere

20. L'importanza dell'assegnazione alla società civile del compito di riconoscere e sostenere valori che conferiscono alla democrazia la capacità di affrontare i problemi sociali secondo criteri qualitativi (e non puramente quantitativi) trova ulteriore conferma quando si affronta *un altro aspetto fondamentale dello sviluppo della vita democratica, quale la partecipazione attiva dei cittadini alla vita della polis*, e perciò la creazione di forme decentrate di potere che consentano il coinvolgimento di un numero sempre maggiore di soggetti nelle decisioni riguardanti la vita associata.

Vi è chi giunge a ritenere che la democrazia non andrebbe più intesa come la dottrina che indica nel riferimento alla volontà della maggioranza il criterio per assumere decisioni circa la gestione degli interessi collettivi, ma come la pratica sociale che predispone le modalità istituzionali per collocare nella società civile il luogo per discutere e negoziare ogni forma di autorità.

Va senz'altro denunciato il rischio di questa impostazione. Non sempre la società civile è garante di libertà: laddove viene meno ogni forma di razionalità forte, e dunque di valori solidi e condivisi, essa finisce per essere soggetta a pesanti manipolazioni ideologiche. Ma non si può per questo rinunciare ad assumerla come riferimento essenziale per la determinazione dei processi mediante i quali si elaborano le decisioni collettive.

Il pluralismo sempre più articolato dei centri di potere esige un sistema basato sull'integrazione tra ordinamenti con competenze diverse, che reciprocamente si riconoscano: ciò implica l'abbandono di competenze centralizzate (o almeno

un loro significativo ridimensionamento) per favorire forme di decentramento caratterizzate da investitura democratica, esercizio del potere e responsabilità.

Il principio di sussidiarietà orizzontale è il criterio che consente di dare corso a questa redistribuzione del potere, che avviene pertanto nel rispetto delle organizzazioni della società civile, conferendo legittimazione a Movimenti e Associazioni e facendo spazio a nuove modalità di partecipazione alla gestione della "cosa pubblica".

La democrazia si configura così come quella forma di governo che consente l'esercizio della responsabilità politica di tutti i cittadini mediante la partecipazione immediata a processi di decisione trasparenti. Il coinvolgimento di organizzazioni che si sviluppano dal basso fa infatti crescere il tasso di democraticità del sistema e costituisce un'importante risorsa per la riduzione dell'ingiustizia sociale.

21. La necessaria attenzione allo spazio pubblico che sta al di fuori della sfera statale e il recupero dei soggetti sociali che lo occupano – in modo particolare di quelle soggettività che ispirano la loro prassi all'agire solidale – non deve tuttavia far dimenticare *l'insostituibilità della politica e la necessità che essa riconquisti l'autonomia della sua sfera di azione*, restituendo autorevolezza alle Istituzioni rappresentative.

La politica è infatti il luogo in cui vengono definite le priorità delle scelte economico-sociali e in cui vengono precisate le conseguenze dell'assunzione della persona e della dignità umana come misura effettiva della libertà. Il riconoscimento del primato dell'etica sulla politica e della politica sull'economia è allora garanzia fonda-

mentale per l'orientamento dei processi sociali verso obiettivi di bene comune.

22. In questo quadro va inserita la riflessione sull'importanza dell'aspetto procedurale, che, pur rivestendo il significato di strumento e non di fine, è comunque fondamentale per il corretto funzionamento del sistema democratico.

La democrazia presuppone l'esistenza di "regole" che vanno unanimemente riconosciute quali condizioni per lo svolgimento del "gioco" democratico. Ma presuppone anche (e soprattutto) la piena adesione ai principi costituzionali, il rispetto dell'autonomia dei vari poteri dello Stato, l'osservanza delle procedure degli Organismi rappresentativi, il Parlamento in particolare, il costante controllo da parte del popolo – si pensi all'esistenza di Associazioni che tutelano i vari diritti dei cittadini o alla possibilità di fare un corretto uso dell'istituto del referendum – e l'attivazione di forme di partecipazione allargata, che coinvolgano l'associazionismo e le varie espressioni della società civile.

Infine presuppone la definizione di un corretto rapporto tra partecipazione, rappresentanza e momento decisionale (o di governo), l'attenzione da parte di chi governa a prendere in considerazione le esigenze dell'intera realtà sociale, la promozione dei diritti delle minoranze: condizioni tutte che impediscono al governo della maggioranza di diventare una dittatura della maggioranza.

L'attuale crisi dei partiti – dettata dal distacco tra essi e i cittadini e, più radicalmente, dall'avanzare di un atteggiamento di distacco nei confronti della politica – ha provocato una flessione della partecipazione democratica.

È perciò essenziale ridefinire modalità di coinvolgimento collettivo che non prescindano dal recupero dei partiti, strumenti indispensabili di partecipazione e di elaborazione di progetti per la vita della società, ma che tendano a includere, nel contempo, movimenti e forze di diversa natura presenti nella società.

23. L'azione politica deve poi intervenire, con precise forme di regolamentazione, nei confronti dei poteri forti, in primo luogo di quello economico, che rischiano di condizionare pesantemente lo sviluppo della vita associata.

La democrazia deve preoccuparsi di tutelare e di promuovere i diritti e la libertà di tutti, singoli e formazioni sociali; tutela e promozione che comportano l'attivazione di politiche pubbliche capaci di incidere sulla struttura economica.

Il liberismo lasciato a se stesso, lungi dal

garantire la libertà del mercato – libertà che coincide con la possibilità di accesso al mercato di un numero sempre più ampio di soggetti – genera forme di concentrazione e di monopolio che riducono al minimo la concorrenzialità e rivestono un carattere autoritario.

La divaricazione tra democrazia ed economia di mercato è diventata, in questi ultimi anni, ancor più evidente rispetto al passato, soprattutto se si considerano le crescenti disuguaglianze economico-sociali e la maggiore consapevolezza dell'importanza che ha oggi la promozione dell'uguaglianza dei punti di partenza (o delle condizioni di base) come uno dei fini principali della democrazia.

Lo rileva un significativo Documento della Conferenza Episcopale Italiana in cui si legge: «L'economia di mercato, se è condizione necessaria, non è tuttavia sufficiente per un progetto credibile di sviluppo autenticamente umano. Il libero mercato, in quanto appartiene alla categoria dei mezzi, si giustifica soltanto in relazione ai fini che permette di conseguire, ai valori che consente di realizzare. Ora questi beni e questi valori non sono immanenti al mercato [...]. Il mercato e le altre istituzioni economiche non sono un dato di natura, qualcosa di preesistente alle decisioni dei soggetti [...]. La sfida di oggi è quella di progettare Istituzioni che favoriscano e accrescano il livello della cooperazione necessaria. È questo il ruolo della politica. La crescente automatizzazione delle società post-industriali richiede più – e non meno – processi collettivi di decisione e più – e non meno – azioni cooperative. Sono processi e azioni che a volte avvengono per il tramite dello Stato, ma sempre di più, attraverso le articolazioni della società civile» (COMMISSIONE EPISCOPALE PER I PROBLEMI SOCIALI E DEL LAVORO, *Democrazia economica, sviluppo e bene comune* [13 giugno 1994], 46-47).

Il concetto da approfondire è quello di "democrazia economica". Con esso si allude all'importanza di assegnare un posto di primo ordine alle basi economiche della democrazia, nella convinzione che, senza un livello accettabile di uguaglianza, le libertà civili e politiche non possono essere garantite.

La realizzazione concreta di un progetto che sappia far fronte a tale esigenza implica, oltre alla definizione di precise regole per il mercato, la messa in atto di processi partecipativi, sul versante sia della gestione sia del controllo del sistema, e il consolidamento dello stato sociale, mediante la promozione di iniziative nelle quali interagiscano istituzioni pubbliche e soggettività sociali.

24. A rendere difficilmente praticabile questa prospettiva è soprattutto il processo di globalizzazione, che, assegnando all'attività economica una dimensione sempre più transnazionale, vanifica il potere di intervento degli Stati.

Di qui la necessità di individuare un contesto istituzionale che si preoccupi di gestire il mercato globale e di dare vita a una governance dell'economia mondiale.

Le ipotesi sul tappeto sono diverse: si va da chi propone il rafforzamento delle tradizionali autorità internazionali a chi ritiene necessaria una nuova forma di autorità mondiale, fino a chi pensa che si debba creare una serie di reti tra Stati che favorisca la nascita di autorità sovranazionali, le quali, oltre a esercitare all'interno del blocco di Nazioni a cui fanno riferimento un efficace potere di controllo e di indirizzo, si rapportino dialetticamente con Autorità di pari grado presenti in altri contesti territoriali, ricercando soluzioni equilibrate volte alla tutela dell'interesse di tutti.

L'inizio del nuovo Millennio ha visto svilupparsi, al riguardo, una nuova contrapposizione sul terreno strettamente economico. Da un lato, in un contesto di globalizzazione è prevalso in tutto il mondo una forma di neoliberalismo che non ha incontrato grandi limitazioni né a livello politico né a livello giuridico e che ha dato luogo a processi di delocalizzazione produttiva dai Paesi più avanzati a quelli meno sviluppati e a flussi di movimento sempre più rapido per le merci e le risorse finanziarie, ecc.

Dall'altro, questo modello di sviluppo porta con sé vari costi sociali – dalla diffusione su scala planetaria dei problemi ambientali alla creazione di nuova ricchezza senza efficaci forme di redistribuzione della medesima, fino all'avanzare di forme di sfruttamento – che hanno suscitato forti reazioni nella coscienza pubblica e creato forme di mobilitazione collettiva.

Tra il liberismo sfrenato e il suo radicale rifiuto si colloca un atteggiamento più equilibrato e più attento alla complessità e all'ambivalenza delle situazioni storiche; atteggiamento che anche i cristiani hanno contribuito a sviluppare, dando spazio a una concezione dell'economia che affonda le proprie radici nell'esperienza della socialità umana e della reciprocità; una concezione che afferma, anche per l'attività economica, l'importanza di principi "altri" rispetto al mero profitto e allo scambio strumentale e nella quale pertanto i valori democratici possono diventare un vero antidoto alla semplice logica del mercato.

25. Il nodo che, in proposito, emerge come particolarmente critico è quello relativo ad alcune disfunzioni del sistema finanziario.

Il fatto che il potere aziendale, almeno nelle grandi imprese, sia esercitato da pochi e che il potere decisionale sia sempre più concentrato nelle mani degli azionisti di maggioranza provoca un'evidente riduzione della presenza dei valori democratici legati alla difesa degli azionisti di minoranza e alla trasparenza delle comunicazioni finanziarie. Gli stessi controlli sui bilanci e sul livello di indebitamento rischiano di avere carattere puramente formale.

D'altra parte, lo sviluppo e l'esplosione della bolla speculativa attorno ai titoli informatici e il manifestarsi di gravi scandali – scandali che hanno pesantemente coinvolto di recente anche il nostro Paese –, nonché la situazione di recessione negli Stati Uniti e in Europa, hanno provocato un forte rallentamento dell'investimento azionario, privando molti cittadini di una forma di reddito secondaria rispetto al reddito principale derivante dal lavoro e impedendo alle aziende di godere del canale di finanziamento legato alla Borsa, perciò spingendole alla ricerca di liquidità ricorrendo al tradizionale canale degli Istituti di credito.

È urgente, al riguardo, dare vita a una decisa svolta che restituisca credibilità al sistema e incrementi la fiducia nei risparmiatori, approntando misure efficaci di controllo e dilatando gli spazi della partecipazione democratica.

26. A risentire pesantemente della difficile congiuntura economica è inoltre il mercato del lavoro, che ha subito, in questi ultimi decenni, profonde trasformazioni.

La necessità di inserire elementi di flessibilità per arginare il calo di competitività del nostro Paese ha provocato lo sviluppo di contratti a termine e di figure professionali scarsamente tutelate e soggette a un forte grado di instabilità lavorativa.

Se questo ha contribuito a migliorare il funzionamento del sistema produttivo, ha tuttavia provocato anche un forte aumento, specialmente nell'ambito del mondo giovanile, del senso di precarietà, con la conseguente tendenza a rinviare avanti nel tempo, spesso in modo indefinito, fondamentali progetti di vita e, più in generale, con un incremento della sfiducia nel futuro, considerato carico di incertezze e di rischi di retrocessione rispetto al passato.

A questo si aggiunge (e con esso interagisce) il venir meno di garanzie che sembravano divenute intoccabili. Si allude principalmente all'insieme dei diritti sociali – da quello alla salute a quello alla pensione e, in senso più allargato, alle

diverse forme di assicurazione e di previdenza sociale — che, a partire dalla Costituzione e soprattutto grazie alle leggi che il nostro Paese nel dopoguerra si è dato, hanno costituito per molto tempo un importante elemento di sicurezza per tutti i cittadini.

Il grave deficit del bilancio pubblico, a livello sia nazionale sia locale, provoca la messa in discussione dello Stato sociale, talora persino la tendenza al suo smantellamento, con il pericolo di un ulteriore aggravamento delle condizioni delle fasce più deboli della popolazione e con l'alimentazione di uno stato diffuso di precarietà.

Il riconoscimento e la salvaguardia per tutti di alcuni diritti fondamentali è presupposto indispensabile per l'attuazione della democrazia "sociale", la sola in grado di favorire lo sviluppo di un'attiva cittadinanza civile. Si tratta dunque di affermare con forza alcune condizioni di base che favoriscano l'esercizio effettivo delle libertà civili e politiche, tra cui la necessità di garantire a tutti un'adeguata possibilità di lavoro, fonte primaria di dignità della persona.

27. Un'analoga riflessione deve essere fatta a riguardo dei sistemi di informazione, che possono offrire un servizio prezioso alla crescita della coscienza civile e democratica, ma possono esercitare anche un pesante condizionamento sulla politica: lo sviluppo della vita democratica è infatti spesso gravemente compromesso dall'interferenza dei media, che possiedono un enorme potere di manipolazione, in vista sia della produzione del consenso sia della determinazione degli obiettivi da perseguire nell'azione politica.

La diffusione dell'ideologia del mercato — il cosiddetto "pensiero unico", che indica la tendenza a utilizzare come criterio valutativo di ogni scelta soprattutto l'efficienza produttiva — incide

infatti profondamente sugli interessi e sulle aspettative cui la politica è chiamata a dare risposta.

La democrazia è oggi più che mai dipendente dal corretto uso che si fa dei media; dalla capacità, in altri termini, di farli diventare libera espressione di un'opinione pubblica responsabile e pluralistica.

La ricerca di vie di soluzione passa, anche in questo caso, attraverso l'adozione di regole e forme di controllo che esigono un intervento diretto della politica, e non solo di quella nazionale; ma la questione di fondo è costituita dalla capacità di dare vita a una "democrazia dell'informazione" attraverso esperienze di gestione partecipata, che coinvolgano un numero sempre maggiore di cittadini e di gruppi sociali.

28. Ciò che è, infine, importante coltivare è una cultura delle Istituzioni democratiche, incentrata sui valori della giustizia, della solidarietà e della legalità, ma anche sulla condivisione delle regole e delle procedure e sull'ampliamento delle modalità partecipative, sollecitando il consolidarsi di una cittadinanza attiva, che sappia conciliare la giusta rivendicazione dei diritti con la coscienza dei doveri, perciò con l'acquisizione da parte di tutti di una precisa responsabilità nei confronti dell'intera società.

Come già scriveva Paolo VI nella *Octogesima adveniens*: «La duplice aspirazione all'uguaglianza e alla partecipazione è diretta a promuovere un tipo di società democratica. Diversi modelli sono proposti, taluni vengono sperimentati; ma nessuno soddisfa del tutto, e la ricerca resta aperta tra le tendenze ideologiche e pragmatiche. Il cristiano ha l'obbligo di partecipare a questa ricerca e all'organizzazione e alla vita della società politica» (n. 24).

IV. Democrazia, scienza e tecnologia

29. Scienza e tecnica svolgono nel nostro tempo un ruolo di grande rilievo nel dare soluzione ai problemi concernenti la crescita dell'umanità nel rispetto delle risorse della terra e, da questo punto di vista, costituiscono un fondamentale cuspide per la democrazia.

Ma ciò che preoccupa è la loro tendenza a divenire sempre più autoreferenziali, non solo rivendicando uno spazio autonomo, ma trasformandosi in un nuovo potere, in rapporto dialettico con gli altri poteri, soprattutto con quello politico.

Questo vale in particolare per la tecnologia, che non ha più oggi i semplici connotati di momento applicativo (o di braccio operativo)

della scienza, ma risulta parte integrante di essa e che, grazie a questo, ha acquisito grande credibilità in quanto *potere del fare*, piegando a se stessa anche la scienza o, quanto meno, condizionandone profondamente lo sviluppo e determinandone gli obiettivi.

Per questo l'affermazione che la ricerca scientifica debba essere libera e senza vincoli non può oggi prescindere dalla considerazione di un problema nuovo, quello riguardante gli strumenti che si utilizzano per l'ampliamento di tale conoscenza.

La libertà degli obiettivi conoscitivi è fuori discussione; ma il fatto che la scienza si serva di strumenti per condurre la ricerca e che tali stru-

menti abbiano un'immediata ricaduta manipolativa sull'uomo e/o sul mondo rende evidente la necessità di introdurre limiti precisi di ordine etico.

Ciò è, del resto, ancora più vero se si considera che la tendenza attualmente dominante è quella di favorire sempre più la ricerca applicata a scapito di quella di base, e che si corre perciò il rischio di asservire del tutto la ricerca all'interesse immediato, dimenticando che il bene comune è accresciuto anche dall'ampliamento degli orizzonti di conoscenza diretta della natura, del mondo e dell'uomo.

D'altra parte (e anche questo merita di essere rilevato) assai scarsa (e del tutto insufficiente rispetto alle reali esigenze del Paese) è l'attenzione che, sia nel settore pubblico sia in quello privato, è riservata alla ricerca scientifica in genere – soltanto un numero ristretto di aziende, anche di medie e grandi dimensioni, ha oggi dipartimenti di ricerca e praticamente nessuna azienda italiana è presente in questo settore in una forma che vada oltre i confini nazionali negli ambiti a più alto tasso tecnologico – con la conseguenza che l'emergere dei nuovi poteri scientifici e tecnologici sfugge al controllo delle Istituzioni e che le decisioni in questo settore vengono assunte altrove.

30. Ad aggravare la situazione contribuiscono poi *l'influenza del potere economico* e *la mitizzazione della tecnica*, anche a seguito dei risultati conseguiti negli ultimi decenni.

Enorme è infatti il peso che l'economia esercita sulla tecnologia, soprattutto in rapporto all'uso che si fa di essa, al punto che la stessa ricerca scientifica risulta spesso condizionata e persino strumentalizzata dai finanziamenti economici che la sostengono.

Ma ancor più preoccupante è l'emergere di una sorta di neoscientismo, che, oltre a vantare la pretesa di una radicale neutralità della scienza e della tecnica – è questa la ragione dell'esclusione di qualsiasi interferenza etica – si propone quale criterio interpretativo dell'intera realtà, riducendo tutto alle logiche della funzionalità e dell'utile ed espropriando l'uomo della propria identità interiore.

Lo stretto legame tra questa visione e la mentalità mercantile indotta – come già si è detto – dal sistema economico dominante dà origine alla diffusione di un modo di pensare dove la domanda circa il senso (*che senso ha?*) viene sostituita dalla domanda circa l'utilità produttiva (*a che cosa serve?*); e dove il prevalere del paradigma scientifico di lettura del mondo conduce a un modo di guardare la realtà in termini di puro dominio strumentale e a una sempre maggiore dipendenza dalle logiche fisico-matematiche

anche nell'ambito dei processi propriamente umani, con la conseguente espunzione (o almeno con un forte ridimensionamento) dei linguaggi simbolici, necessari alla promozione dell'interiorità personale e dell'autenticità delle relazioni interpersonali.

31. La *prima questione* che va, in questo contesto, affrontata è quella del controllo che la società deve esercitare sulle scelte di ordine scientifico-tecnologico.

Non si tratta tanto di ricondurre scienza e tecnica alle regole della democrazia, quasi si esigesse una legittimazione dell'attività scientifica per consenso maggioritario, ma di estendere a tali ambiti la democrazia come valore e di individuare come garantire, nel rispetto delle logiche proprie del loro sviluppo, la trasparenza, il confronto pubblico, la pubblicità delle scelte e delle decisioni, la conoscibilità delle fonti di finanziamento, il rispetto delle regole della ricerca.

Si tratta, in altre parole, di mettere in campo metodi di regolamentazione democratica che governino i processi, non interferendo sulla legittima autonomia della ricerca scientifica, ma non eludendo la questione del pesante condizionamento che su di essa esercitano i potentati economici e, in ogni caso, non rinunciando al compito proprio della società, quello di valutare le ricadute – positive e/o negative – delle scelte compiute sulla vita collettiva.

Questo vale, a maggior ragione, quando sono in gioco questioni che toccano direttamente la vita dell'uomo e dell'ambiente in cui vive – si pensi alla bioetica e all'etica ecologica – e che hanno perciò forti implicazioni etiche da recuperare anche sul terreno della regolamentazione giuridica.

32. La *seconda questione* riguarda l'acquisizione di una seria cultura scientifica e l'ampliamento delle conoscenze anche tecniche all'interno della società come antidoto nei confronti del pericolo di facili suggestioni e come offerta di un contributo al controllo dei processi scientifici in ambito sociale.

La nostra società è infatti, in linea generale, non del tutto preparata a comprendere la specificità del metodo scientifico e gli aspetti tecnologici che influenzano il modo di pensare e di vivere.

Le reazioni alle trasformazioni, peraltro rapidissime, provocate dall'avanzamento della tecnologia sono, in larga misura, emotive; oscillano da un'adesione incondizionata ed entusiastica a forme di paura, che suscitano l'insorgenza di atteggiamenti difensivi e irrazionali.

La sempre maggiore dipendenza dalla tecnologia non si accompagna alla capacità di control-

larne seriamente gli effetti, anche per la difficoltà di adeguarsi a processi che si sviluppano con rapidità sconcertante. Di qui l'esigenza di una nuova cultura che sappia coniugare, al proprio interno, istanze umanistiche e istanze scientifiche, non contrapponendole né sovrapponendole, ma facendole entrare in una dialettica positiva.

Da un lato le conoscenze scientifiche e tecnologiche offrono un'importante interpretazione di molti processi in corso e forniscono gli strumenti indispensabili per soddisfare istanze irrinunciabili di crescita umana e sociale; dall'altro lato questo tipo di conoscenza è esposta ai limiti della razionalità tecnologica, la quale — in quanto razionalità strumentale volta al fare — non è in grado né di dare risposte plausibili alle grandi domande di senso né soprattutto di cogliere la verità intima delle cose.

In tale contesto va anche inserita l'acquisizione di conoscenze tecniche e di saperi scientifici specifici, condizioni per il superamento del provincialismo e della settorializzazione, che rendono arduo il coinvolgimento della società in decisioni per le quali si esigono competenze specifiche e

dove la tentazione è di decidere non in base a dati oggettivi, ma sotto la spinta di informazioni fornite, in modo spesso scandalistico, dai media.

La difficoltà di fruire di conoscenze tempestive è legata oggi soprattutto all'eccesso di velocità dei processi conoscitivi e tecnologici, velocità che dà luogo a un permanente mutamento degli scenari e rende di conseguenza difficile l'adeguamento.

A determinare un ulteriore disagio è poi l'assenza di un rapporto di interfaccia tra scienza e società, e perciò l'impossibilità di uno scambio di informazioni serie, essenziale perché i cittadini possano esprimere opzioni motivate.

La tecnicizzazione crescente dei problemi, con la conseguente necessità di conoscenze specialistiche, può venire ridimensionata (o superata) soltanto da un supplemento di cultura scientifica e da un più consistente (e costante) flusso di conoscenze, che favoriscano una corretta percezione dei problemi sui quali è importante che abbia luogo l'intervento pubblico, la cui definizione deve avvenire nel rispetto delle dinamiche partecipative proprie della vita democratica.

V. La questione istituzionale

33. La *questione istituzionale* è diventata, a partire dalla fine degli anni Settanta, uno dei nodi critici più delicati della situazione politica del nostro Paese, ma soprattutto *l'ambito privilegiato nel quale ricercare un consolidamento della democrazia*, in un contesto nel quale appariva chiaro che il sistema parlamentare rappresentativo, incentrato sui partiti visti come mediatori necessari tra i cittadini e le Istituzioni, risultava essere sempre più insufficiente a garantire la tutela e la modernizzazione del sistema democratico: la partitocrazia, da una parte, e l'exasperato parlamentarismo, dall'altra, non erano infatti in grado di assicurare né stabilità, né efficienza, e neppure un'effettiva partecipazione dei cittadini alla scelta dei loro governanti.

La ricerca di riforme istituzionali ha preso avvio da quel momento, con la creazione di apposite Commissioni e grazie alle sollecitazioni venute dal successo popolare dei due *referendum* del 1990 e del 1992, che hanno determinato l'esigenza di nuove leggi elettorali e di nuove Istituzioni, segnando il passaggio dal vecchio sistema a carattere proporzionale e parlamentare a un nuovo sistema a carattere maggioritario e bipolare.

34. Ciò che è tuttavia finora mancato è un progetto di riforma coerente e adeguato che, oltre a garantire un maggior peso ai cittadini, assicuri

una maggiore stabilità di governo e favorisca una più marcata autonomia e una maggiore articolazione dei rapporti tra centro e periferia.

Sempre più urgente appare pertanto la soluzione di *due nodi critici endemici*, tuttora al centro del dibattito, *quello della "forma di governo" e quello della "forma di Stato"*; nodi resi entrambi più complessi dal consolidarsi di un sistema politico a conduzione bipolare, con una crescente accentuazione del ruolo del *leader*, e dall'esplosione dei rapporti tra centro e periferia, dovuta alla difficoltà — a seguito delle riforme già intervenute (e non completate) nei rapporti tra Stato, Regioni ed Enti territoriali — di trovare nel Parlamento e nelle relazioni istituzionali tra i diversi soggetti un adeguato elemento di unificazione.

35. La vicenda italiana non può essere, d'altronde, percepita in tutta la sua consistenza, se non la si inserisce *nel contesto dei processi di trasformazione che hanno contrassegnato in questi anni lo scenario europeo e mondiale*.

L'Europa ha fatto (e sta tuttora facendo) uno sforzo significativo di riforma del proprio sistema politico, sia per rispondere alle esigenze dell'allargamento ad altri Paesi, sia per costruire un rapporto più forte e più stretto tra le proprie Istituzioni e i cittadini.

Rientrano in tale quadro tanto l'elaborazione del Documento sulla *governance*, con le forti limitazioni imposte dal vertice di Nizza, quanto il successivo processo costituente, che si è sviluppato tra molte difficoltà, alcune delle quali riguardano la stessa definizione dell'identità europea.

Si pensi al riguardo all'acceso dibattito che si è prodotto sulle radici culturali dell'Europa (e alle resistenze a riconoscere il fondamentale ruolo svolto a questo livello dal Cristianesimo), sulla questione della responsabilità politica dell'Europa nel mondo e ancora sul fatto se debba prevalere un'unità fondata sugli Stati o sui popoli.

La linea di tendenza adottata in proposito, linea che si orienta verso la costruzione di sistemi ordinamentali complessi retti dal principio di sussidiarietà e dalla ricerca di forme nuove di *governance*, ha incontrato, anche qui, grandi resistenze, rendendo evidente l'enorme difficoltà di sviluppare forme organiche e compiute di riforme costituzionali.

Fuori discussione è, in ogni caso, il fatto che la fase costituente europea ha segnato una nuova frontiera del costituzionalismo contemporaneo e che ha reso trasparente la necessità per gli Stati – e dunque anche per il nostro Paese – di iscrivere le riforme del proprio sistema politico nella più ampia dimensione europea.

È come dire che la logica che deve presiedere a tali riforme deve farsi meno provinciale e meno autoreferenziale di quanto è finora avvenuto, e deve tendere soprattutto a costruire il sistema italiano in una prospettiva di raccordo tra ordinamento interno e ordinamento comunitario.

36. Ad accentuare ulteriormente la situazione di complessità contribuisce poi, in misura rilevante, il fenomeno della *globalizzazione*, al quale si è già accennato, fenomeno che non riguarda soltanto l'economia e l'informazione, ma che ha anche ricadute sulle dinamiche politiche e sociali, rendendo sempre più evidenti le strette interconnessioni tra i diversi aspetti della vita e tra le varie aree in cui si articola la convivenza umana.

Ciò, oltre ad avere dato rilevanza planetaria anche alle questioni legate a un ambito territoriale ristretto come quello di uno Stato, ha determinato il formarsi di una "opinione pubblica mondiale" in un contesto globale sempre più percepito come elemento condizionante la vita e il futuro di tutti gli uomini e di tutte le civiltà.

Temi come quelli dello sviluppo sostenibile,

della tutela dell'ambiente, del commercio internazionale, della lotta contro la fame e la povertà, della pace nel mondo, della minaccia del terrorismo, del rapporto tra i Paesi più ricchi e i Paesi più poveri, ecc., coinvolgono quote sempre più ampie di popolazione in tutte le Nazioni e favoriscono il formarsi di una coscienza collettiva circa i rapporti di interdipendenza che legano tra loro le varie aree del pianeta.

Si tratta di un processo che non può non avere riflessi immediati sui diversi Paesi del mondo e anche sui loro ordinamenti interni. Questo obbliga anche il nostro Paese a collocare il dibattito istituzionale su uno sfondo diverso e più allargato e a conferire ad esso una nuova e più ampia dimensione.

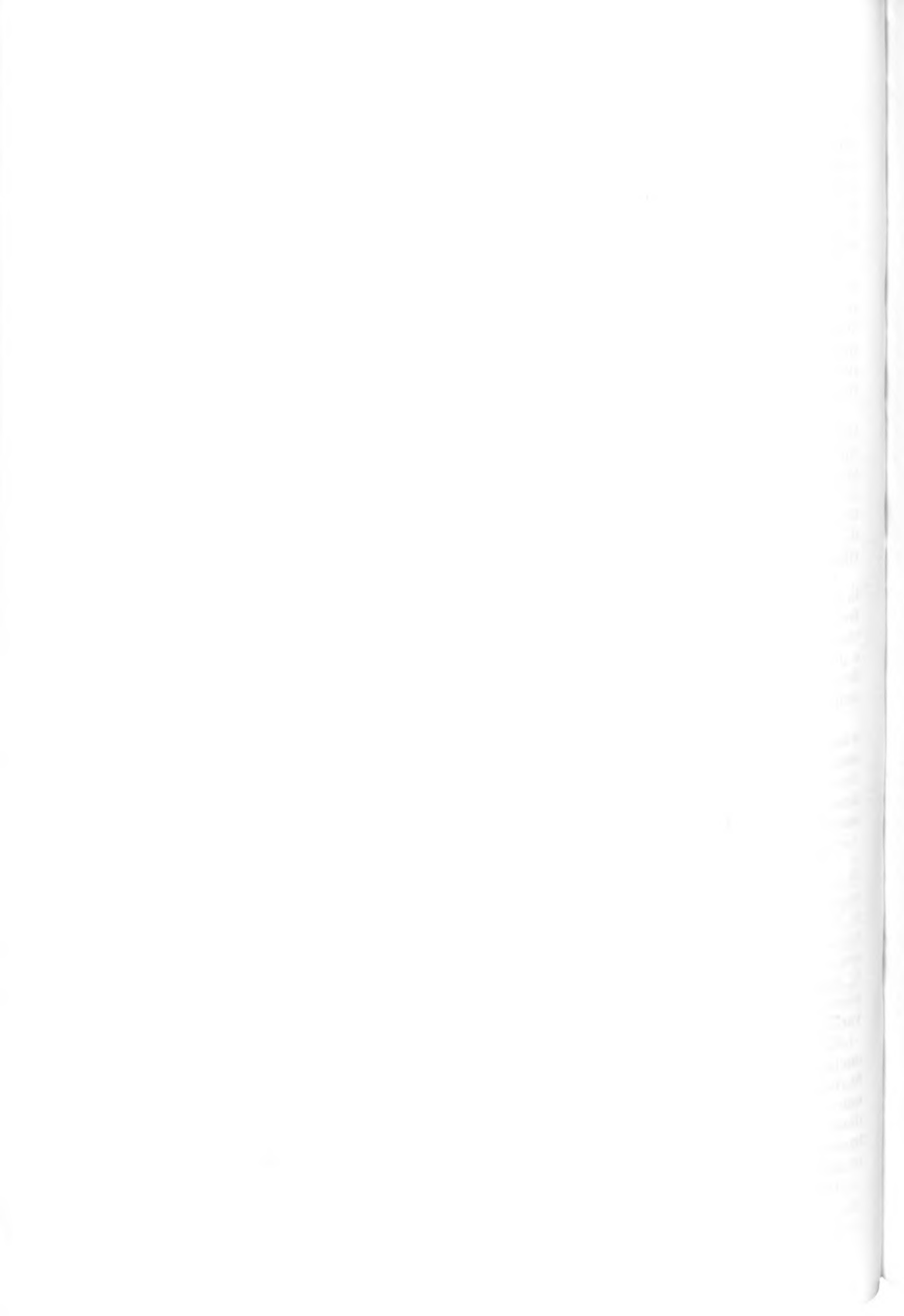
37. Nonostante tale situazione complessa, che esigerebbe, in tempi brevi, la definizione di soluzioni adeguate, il nostro Paese sembra essere sempre più attraversato da uno stato di incertezza.

La possibilità di fuoriuscire da questa situazione è strettamente dipendente dall'avvio di un *profondo rinnovamento di mentalità e di cultura*, che ricrei le condizioni per lo sviluppo di un dibattito aperto e pluralista, cercando forme di convergenza allargate e stimolando tutti a fornire responsabilmente il proprio contributo.

Solamente in questo modo le riforme istituzionali possono trovare modalità adeguate ed efficaci di realizzazione e concorrere alla crescita di una democrazia moderna, in grado di rispondere non solo alle esigenze interne del Paese, ma anche alle domande, sempre più pressanti, di solidarietà e di collaborazione provenienti dall'intera famiglia umana.

38. La Settimana Sociale dei Cattolici italiani vuole essere dunque un momento significativo di riflessione sui temi che ruotano attorno alla democrazia nel nostro Paese (e più in generale nei rapporti tra le Nazioni) per individuare prospettive positive di consolidamento e di crescita.

Ma vuole soprattutto costituire uno stimolo a un maggior impegno dei cattolici nell'ambito della vita civile e politica, perché i valori sociali, che hanno un indiscutibile radicamento nella tradizione cristiana, permeino di sé le scelte collettive sia di carattere economico-sociale che politico-istituzionale, così da favorire processi di sviluppo destinati a promuovere il bene di tutti e a rendere più abitabile la terra.



Atti del Cardinale Arcivescovo

Alla celebrazione cittadina in Cattedrale per il *Corpus Domini*

La necessità di partecipare all'Eucaristia per proclamarci e vivere da cristiani

La sera di giovedì 8 giugno, si è svolta la consueta celebrazione cittadina del *Corpus Domini* con la Concelebrazione Eucaristica nella Basilica Cattedrale e la processione per le vie del centro storico di Torino. Con il Cardinale Arcivescovo hanno concelebrato il Card. Gabriel Zubeir Wako, Arcivescovo Metropolita di Khartoum, i Vescovi emeriti Mons. Livio Maritano e Mons. Aldo Mongiano, i due Vescovi Ausiliari Mons. Guido Fiandino e Mons. Giacomo Lanzetti, i Canonici del Capitolo Metropolitano, molti parroci e altri sacerdoti, con una larga partecipazione di diaconi permanenti, religiosi e religiose, oltre a tantissimi fedeli laici.

Questo il testo degli interventi di Sua Eminenza durante la Concelebrazione:

INTRODUZIONE

Carissimi, ci prepariamo questa sera a rendere un omaggio pubblico a Gesù Cristo, nostro Salvatore, realmente presente nel sacramento dell'Eucaristia. L'incontro con Lui lo realizziamo nella Celebrazione eucaristica che iniziamo ora nella nostra Cattedrale e poi faremo la processione con il Santissimo Sacramento per le vie del centro Città. Quello che stiamo per compiere è un atto di fede e di amore verso la Persona di Gesù, non è un semplice atto di devozione, ma è un portare Gesù Cristo per le strade della nostra Città affinché "guardi" tutti i problemi che la comunità di Torino vive in questo momento.

Cogliamo anche l'occasione per ringraziare il Signore per l'avvenuta liberazione dei tre ostaggi italiani in Iraq.

Saluto i Confratelli Vescovi presenti e, in particolare, l'Arcivescovo di Khartoum, il Card. Gabriel Zubeir Wako del Sudan che, di passaggio da Torino, concelebra con noi.

Iniziamo la nostra Celebrazione riconoscendo i nostri peccati.

OMELIA

Carissimi, vorrei proporvi una riflessione, a partire dalle tre Letture che abbiamo ascoltato questa sera: la pagina della Genesi, quella della prima

Lettera di San Paolo ai Corinzi e infine il brano del Vangelo di San Luca, per vivere bene l'Eucaristia che stiamo celebrando, affinché rinfranchi la nostra fede. Noi sacerdoti siamo chiamati ogni giorno, e in particolare la Domenica, Giornata del Signore, a presiedere la Celebrazione eucaristica per le nostre comunità e voi, carissimi fedeli, siete invitati a vivere questo incontro fondamentale con il mistero della salvezza di Cristo che ci viene donato nell'Eucaristia. Però tutto questo, perché possa portare frutto nella nostra vita, richiede fede grande.

Sapete che il prossimo Anno pastorale, che nella nostra Diocesi sarà un anno di pausa e di verifica per le Missioni diocesane che stiamo vivendo insieme nei diversi Distretti, ogni singola comunità parrocchiale si concentrerà sull'Eucaristia e sulla Domenica come Giornata del Signore, perché dobbiamo veramente capire la necessità che abbiamo di partecipare all'Eucaristia per proclamarci e vivere da cristiani, attingendo da questo Sacramento i frutti della Pasqua del Signore.

Per rinfrancarci in questa fede ricordiamo la pagina di San Paolo ai Corinzi che è il racconto dell'istituzione dell'Eucaristia: *«Io vi trasmetto quello che a mia volta ho ricevuto»* (cfr. 1 Cor 11,23) sia dalla rivelazione del Signore, sia dall'annuncio degli Apostoli, sia dalla vita nella quale era innestato il cammino di fede della prima comunità cristiana, nella preghiera, nella comunione fraterna e nella celebrazione eucaristica che il libro degli Atti degli Apostoli chiama *«frazione del pane»* (At 2,42).

San Paolo ricorda che, nella notte in cui veniva tradito, Gesù prese il pane e lo diede agli Apostoli dicendo: *«Questo è il mio corpo»* (1 Cor 11,24), lo stesso fece con il calice del vino: *«Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue»* (1 Cor 11,25) e poi conclude esortando a fare quello in memoria del Signore, diventando così contemporanei della Pasqua di Gesù.

L'Apostolo chiudeva la sua esortazione dicendo: *«Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga»* (1 Cor 11,26).

E il compito della Chiesa, quindi compito nostro perché noi siamo Chiesa, è quello di annunciare la morte del Signore e la sua risurrezione, nella prospettiva dell'attesa della sua venuta.

Per questo la partecipazione all'Eucaristia richiede essenzialmente l'attenzione a tre atteggiamenti interiori che dobbiamo vivere adesso per confermarci nella nostra fede.

- Non possiamo dubitare che quel pane, con la potenza dello Spirito, diventerà il vero corpo di Cristo o che quel vino che sarà portato sull'altare, con l'intervento dello Spirito Santo, diventerà il vero sangue di Gesù. Noi fondiamo la nostra fede, non solo nell'Eucaristia, ma in tutto ciò che è rivelazione della Parola di Dio, dei misteri dell'amore di Dio per noi.

- Nell'Eucaristia, poi, c'è l'atteggiamento dell'offerta e quindi guardiamo alla pagina della Genesi che abbiamo ascoltato, che ci presenta questo sacerdote di nome Melkisedek al quale Abramo offre come dono la decima di tutto ciò che possedeva e lui compie un sacrificio con il pane e il vino. È questo un sacrificio che è anticipazione profetica del mistero eucari-

stico. Ecco perché penso che l'offerta che Abramo ha fatto a Melkisedek, per unirla al sacrificio che lui offriva ad onore e gloria di Dio, con il pane e il vino, deve diventare questa sera l'offerta di noi stessi. Il sacrificio di Cristo chiede di ottenere in comunione con Lui il sacrificio della nostra vita, l'offerta delle nostre persone, perché non possiamo solo assistere all'Eucaristia, ma dobbiamo diventare dono, sacrificio e offerta al Signore.

- Altro momento fondamentale è quello della Comunione. Chi ha le disposizioni necessarie, può ricevere Gesù nella Santa Comunione. Ricevere tutti lo stesso corpo di Cristo ci costruisce nella comunione ecclesiale e potenzialmente nella comunione con tutti gli uomini.

Cogliamo, allora, dalla pagina del Vangelo di Luca che abbiamo ascoltato una lezione importante a riguardo della nostra responsabilità nei confronti di chi vive accanto a noi e di chi vive con noi, non solo questa sera in chiesa, ma in tutta la nostra Città.

Portare Gesù Eucaristia per le strade di Torino vuol dire, fratelli carissimi, sentire la responsabilità di attuare in senso spirituale quella parola detta da Gesù ai discepoli: «*Date voi stessi loro da mangiare*» (cfr. Lc 9,13). Agli Apostoli che si preoccupano del nutrimento di quanti li avevano seguiti giunge l'invito di Gesù a provvedere loro stessi a dar da mangiare a tutta quella gente. Ed essi, cercando di giustificarsi, dicono a Gesù che hanno solo cinque pani e due pesci, e il Signore compie il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Ma noi sappiamo che nella versione della moltiplicazione dei pani che San Giovanni ci propone, il dare da mangiare all'umanità, come compito che Cristo affida ai suoi discepoli, non significa soltanto dare il pane materiale, pur importante per la vita delle persone, ma dare il pane eucaristico. Infatti, nel capitolo sesto del Vangelo di San Giovanni, dopo la moltiplicazione dei pani, nella Sinagoga di Cafarnaon, Cristo annuncerà un altro pane che Lui ha da dare da mangiare a noi e che è il suo Corpo, e chi non mangia di questo Pane non potrà vivere la vita con Dio e quindi non potrà sperare la salvezza eterna.

Credo che sia importante ascoltare sempre quello che ci dice il Signore e sentire come la nostra vita, non solo adesso, ma in ogni istante delle sue espressioni, nella famiglia, nel lavoro, nella scuola, nella vacanza, nello sport, ..., in tutti i suoi ambiti, deve essere lode e offerta a Dio e poi abbiamo il dovere di annunciare il Signore, di portare questo Pane, che è il Cristo che ci salva, a tutti i nostri fratelli. Se ci dimentichiamo di questo aspetto del grande messaggio eucaristico, noi oscuriamo una parte fondamentale della responsabilità della Chiesa che si chiama "missione", cioè la responsabilità di annunciare il Signore a tutti. Simbolicamente noi stasera, portando il SS. Sacramento per le vie della nostra Città, affermiamo il desiderio che abbiamo nel cuore, ossia che tutti gli abitanti di Torino possano conoscere il Signore Gesù, credere in Lui, affidarsi a Lui e sperare in Lui.

Omelia a Zé Doca nell'Ordinazione episcopale di Mons. Ellena

Il Signore ti chiama e ti manda

Sabato 12 giugno, il Cardinale Arcivescovo ha conferito l'Ordinazione episcopale a Mons. Carlo Ellena, Vescovo eletto di Zé Doca, recandosi con una delegazione di torinesi in quella Diocesi brasiliana.

Questo il testo, in traduzione italiana, dell'omelia pronunciata da Sua Eminenza:

Carissimi fratelli nell'Episcopato, carissimo Amministratore Diocesano, venerabili sacerdoti, religiosi e religiose, carissimi seminaristi, stimate Autorità civili, cari fratelli e sorelle nel Signore, siamo invitati a contemplare la grandezza del dono che il Signore sta per compiere nella vita di don Carlo che fra pochi istanti, mediante il gesto dell'imposizione delle mani, riceverà la pienezza del sacerdozio, che lo renderà Pastore e Vescovo della vostra cara Diocesi di Zé Doca.

Dobbiamo ringraziare il Santo Padre per questa sua scelta di un nuovo Pastore, come successore di Dom Walmir Alberto Valle (che saluto e ringrazio cordialmente per la sua presenza), rendendo onore anche alla Chiesa di Torino dalla quale don Carlo proviene e che oggi, attraverso la mia persona, è tutta qui spiritualmente vicina al vostro nuovo Vescovo.

Ho accettato con gioia l'invito di don Carlo a venire a presiedere questa celebrazione, perché ho la possibilità, come Arcivescovo di Torino, di dimostrarvi tutto l'affetto del Presbiterio e dell'intera Diocesi e di legare ancora di più la mia vita alla sua attraverso questo rito di Ordinazione episcopale. Mi devo scusare per la mia difficoltà a parlare la vostra lingua, ma desidero ugualmente comunicarvi una piccola riflessione che aiuti tutti noi, alla luce della Parola di Dio che è stata proclamata, a vivere con frutto questo grande evento di grazia nel Vespro della Festa di Sant'Antonio di Padova, Patrono di questa Diocesi.

1. Caro don Carlo, come abbiamo ascoltato nella prima Lettura, anche a te oggi, come a Geremia, il Signore vuol dire una parola di incoraggiamento e di sostegno: *«Io sono con te per proteggerti»* (Ger 1,8). E affinché tu possa essere certo della sua presenza in te, come custodia per la tua persona e come garanzia dell'efficacia del tuo ministero, Egli ti fa questa promessa: *«Io veglio sulla mia parola per realizzarla»* (Ger 1,12).

2. La seconda Lettura ci ha ricordato il discorso di Paolo, il quale a Mileto parla agli anziani della Chiesa di Efeso. Nella parola dell'Apostolo tu, don Carlo, puoi ritrovare gli elementi essenziali di un programma di vita per un Vescovo:

- *«Ho servito il Signore con tutta umiltà tra le lacrime e le prove»;*
- *«Non mi sono mai sottratto a ciò che poteva essere utile al fine di predicare a voi il Vangelo»;*
- *«Ed ora, avvinto dallo Spirito, vado a Gerusalemme, senza saper ciò che mi accadrà».*

Ma non ha importanza, sembra dire l'Apostolo, «*purché io conduca a termine il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù*» (At 20,18-24 passim).

Don Carlo, queste parole dell'Apostolo sono una meravigliosa traccia di progetto per il tuo cammino di santità che, come Vescovo, devi perseguire, ogni giorno, per il tuo servizio episcopale nei confronti della Comunità della Diocesi di Zé Doca.

Don Carlo, anch'io, usando le parole di San Paolo, «*ti affido ora al Signore e alla parola della sua grazia*» (At 20,32) con la certezza che Lui saprà trasformare in frutti spirituali ogni gesto futuro del tuo ministero.

3. Affinché tu, don Carlo, possa fare bene il servizio di Vescovo, il Signore ti pone una sola condizione: la ricaviamo dalla pagina evangelica che è stata proclamata. È questa: che tu possa rispondere positivamente alla fondamentale domanda che ora Gesù ti rivolge: «*Don Carlo, mi ami tu più di costoro?*» (cfr. Gv 21,15). Dalla tua capacità di rispondere come Pietro: «*Certo, Signore, Tu lo sai che ti voglio bene!*» (Gv 21,15), dipende l'efficacia del tuo ministero e la gioia e l'entusiasmo di buttarti in questa nuova avventura che ti porterà a consumare la tua vita per il Regno di Dio.

In questo momento, carissimo don Carlo, la mia preghiera, unita alla preghiera di questa meravigliosa assemblea liturgica, vuole raggiungere il cuore di Dio, affinché continui sempre ad essere nei tuoi confronti generoso con i doni della sua grazia, e desidera anche arrivare al tuo cuore per dirti che ti siamo vicini per condividere questo grande momento di grazia, nella convinzione che il Signore ti chiama e ti manda per riempire di gioia la tua vita, anche quando dovrai portare la croce.

La Vergine Consolata, che noi a Torino veneriamo come nostra Patrona e che festeggeremo solennemente proprio fra otto giorni, ti sia sempre vicina come Madre, come modello nel servizio al Regno di Dio e soprattutto come aiuto e conforto durante il tuo ministero episcopale.

«*Dio, che ha iniziato in te la sua opera, la porti a compimento*» (Rito di Ordinazione).

Nella festa della Consolata, Patrona dell'Arcidiocesi

Dio si ricorda della sua misericordia e delle sue promesse fatte ai nostri padri nella fede

Domenica 20 giugno, solennità titolare del Santuario della Patrona dell'Arcidiocesi, nella Basilica della Consolata si è celebrata la tradizionale festa, preceduta dalla Novena con i consueti pellegrinaggi serali da tutte le Unità Pastorali.

Il Cardinale Arcivescovo ha presieduto la Concelebrazione Eucaristica a metà giornata – alla celebrazione era anche presente il Nunzio Apostolico in Italia Mons. Paolo Romeo – e la processione serale, sempre molto partecipata, a cui hanno preso parte anche il Nunzio Apostolico, Mons. Livio Maritano - Vescovo em. di Acqui, Mons. Giuseppe Anfossi - Vescovo di Aosta, i due Vescovi Ausiliari Mons. Guido Fiandino e Mons. Giacomo Lanzetti, una delegazione di Canonici del Capitolo Metropolitano, molti parroci e altri sacerdoti, diaconi permanenti, religiosi e religiose, con una folla di fedeli.

Questi gli interventi di Sua Eminenza:

NELLA CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA

Desidero subito sottolineare il significato straordinario che deve avere in questo anno 2004 la celebrazione della solennità della Consolata, nostra Patrona. Ricorrono infatti i novecento anni da quando, secondo la tradizione, il 20 giugno 1104 sarebbe stata ritrovata una immagine della Vergine fra le rovine accumulate ai piedi della torre romanica tuttora visibile. E noi, da secoli, ancora oggi veneriamo la Consolata contemplando l'icona posta sopra l'altare maggiore del nostro Santuario.

Quanti occhi hanno guardato l'immagine di Maria e quanti cuori di fedeli devoti e credenti l'hanno invocata dopo che in quel 20 giugno 1104 la guardò per la prima volta un nobile di Briançon, tale Jean Ravache, che era cieco ed ebbe una visione che gli suggeriva di venire a Torino a cercare in questo luogo un'immagine della Vergine, con la promessa che avrebbe riacquistato la vista. Fece il suo lungo pellegrinaggio a piedi, lungo circa 130 km. e, giunto in Città, fu condotto nel luogo da lui indicato, dove scavando si ritrovò l'immagine della Vergine col Bambino Gesù e il cieco riacquistò la vista.

Il Vescovo di allora, Mainardo, riconobbe la straordinarietà dell'evento. Da allora si sviluppò quel legame profondo tra la Città di Torino e la Vergine invocata col titolo di Consolata e Consolatrice e non ci fu vicenda pubblica o privata dei Torinesi che non si ricollegasse a questa sempre più profonda devozione: dall'assedio francese del 1706 al "voto" del Consiglio Comunale perché la Città fosse liberata dal colera nel 1835, fino alle infinite espressioni di fede e di richiesta di grazie di singoli fedeli, come è ampiamente documentato dalla galleria degli *ex voto* che testimonia quante richieste siano state esaudite e quanta grazia sia stata qui elargita sia alle anime che ai corpi di chi con fede si è rivolto e si rivolge a Maria.

Ora noi siamo qui per ereditare la ricchezza di questa lunga tradizione

di devozione e di amore alla Vergine Consolata, ma abbiamo la responsabilità di tener vivo questo legame tra Torino e la Consolata e di tramandarlo, in modo autentico e teologicamente corretto, alle generazioni che verranno dopo di noi.

Questo significa saper comporre in modo armonico la teologia mariana con la pietà popolare: il nostro popolo, anche se non sempre sa disquisire di mariologia, sa però cogliere nella sua fede semplice e genuina il valore ed il significato della figura di Maria in rapporto a Gesù, unico nostro Salvatore, ma suo Figlio; e in rapporto alla Chiesa che la venera come Madre capace di ottenere, con la sua intercessione, quella consolazione di cui tutti, anche oggi, sentiamo il bisogno.

È la Parola di Dio che è stata proclamata che ci aiuta oggi a vivere in modo autentico, ricco di fede e di affetto filiale, la nostra devozione ed il nostro legame con la Vergine Consolata.

1. Il testo di Isaia ci aiuta a contestualizzare la festa odierna con quanto la nostra Chiesa sta attuando in questi anni con il suo Piano Pastorale e con quanto tutti noi dovremmo cercare come valori primari della nostra vita cristiana.

a) Il Profeta è affascinato dal pensiero che c'è gente che si muove per annunciare la salvezza, la pace e il regno del nostro Dio. I piedi dei messaggero di lieti annunzi, che vanno verso tutti per annunciare il Signore, sono un chiaro riferimento alle nostre Missioni diocesane che costituiscono l'impegno principale della nostra Chiesa in questi anni.

b) Ancora: il Profeta ci invita ad ascoltare le sentinelle (i nostri pastori) che gridano di gioia perché vedono con i loro occhi il ritorno del Signore in Sion. Il Profeta parla della città di Sion, il vostro Arcivescovo parla della Città di Torino: vedo il Signore che torna, avverto questa sete di valori soprannaturali e vorrei che tutti si accorgessero di una nuova stagione di grazia che di giorno in giorno si realizza nella nostra Chiesa.

c) Tutto questo non ci impedisce di vedere che tante ancora sono le rovine religiose, spirituali, morali, familiari, sociali, ... con le quali dobbiamo fare i conti. Ma il messaggio è di speranza: anche nella sofferenza c'è spazio per la gioia, perché il Signore ha consolato il suo popolo. Ecco il significato essenziale della nostra festa: il Signore, mediante Maria, ci consola e noi siamo qui a cercare questa consolazione.

2. San Paolo nella seconda Lettura che abbiamo ascoltato sviluppa un pensiero che non è di facile ed immediata comprensione, ma che, dal punto di vista di Dio, è la vera chiave interpretativa della storia dell'umanità e della nostra storia. La storia, sovente, non è forse un susseguirsi di tragedie, di sofferenze, di tribolazioni? Non è forse vero che le tribolazioni molto spesso sono conseguenze dei nostri peccati?

Ecco l'annuncio: per il peccato c'è la misericordia, per le tribolazioni c'è la consolazione. Dio ci consola in ogni nostra tribolazione, ma ad una condizione: che le nostre tribolazioni siano le stesse tribolazioni di Cristo, cioè collegate con le sue, offerte a Lui, unite al suo sacrificio ... e allora non solo

diremo che abbondano le tribolazioni, ma constateremo che abbonda anche la consolazione. E questa esperienza ci permetterà di essere a nostra volta portatori di consolazione agli altri, ma dentro alla logica del Mistero della Pasqua di Gesù. Aiuteremo gli altri a capire che la prova e la croce, se vissute con Cristo, sono fonte di consolazione, di grazia e di salvezza!

3. È questa la lezione che ci vuole dare Maria secondo la pagina evangelica che abbiamo ascoltato. Maria ci consola venendo verso di noi per portarci Gesù. È Lei che per prima si fa pellegrina verso di noi, perché sa che con Gesù ogni croce è fonte di salvezza, ogni giogo è dolce e ogni peso è leggero. Il suo cantico di lode a Dio, il *Magnificat*, ha questo tema centrale: fidatevi di Dio, perché è da Lui che viene ogni dono e ogni aiuto, non lasciatevi impressionare dai discorsi e dagli atteggiamenti del mondo, perché Dio rovescerà i potenti dai troni e rimanderà i ricchi a mani vuote, mentre innalzerà gli umili e ricolmerà di beni gli affamati.

Dio infatti, ci dice Maria, si ricorda della sua misericordia e delle sue promesse fatte ai nostri padri nella fede.

«Dio è Padre – afferma Bonhoeffer – non perché esaudisce tutti i nostri desideri, ma perché mantiene le sue promesse».

DOPO LA PROCESSIONE

Carissimi, questa processione chiude le celebrazioni della solennità della Vergine Consolata, Patrona della nostra Diocesi, nel nono centenario del ritrovamento di un'immagine della Vergine che nove secoli fa ha originato il nostro santuario. Tutti l'abbiamo guardata, l'abbiamo invocata, a Lei abbiamo presentato le nostre sofferenze e tribolazioni per cercare da Lei, Mamma nostra, un po' di consolazione, e dobbiamo tornare nelle nostre case ricchi di quel conforto, di quella consolazione che la Vergine Maria ha riservato per ciascuno di noi, per tutta la nostra Città e per la nostra Diocesi.

Come conclusione di questa giornata, ricca di preghiera e di fede, e di questa processione solenne, segno per la nostra Città che mai come oggi ha bisogno di un ritorno alla sua grande storia religiosa, desidero suggerirvi una grazia particolare da chiedere a Maria.

900 anni fa, secondo la tradizione, il cieco di Briançon qui ha miracolosamente riacquistato la vista. I ciechi che incontravano Gesù gridavano così verso di Lui: «Signore, fa' che io veda!».

Anch'io questa sera, a nome vostro, facendomi voce di ciascuno di voi, mi rivolgo a Maria e la invoco così: «Fa' che io veda!».

a) Fa' che io veda dentro alla mia coscienza, per scorgere quanto è grande il dono di Dio per me, per valutare bene e con sincerità verso quale direzione sto conducendo la mia vita, se le scelte che sto facendo sono le più giuste, se Dio è al centro dei miei pensieri e dei miei atteggiamenti o se l'ho messo ai margini.

b) Fa' che io veda dentro alla mia famiglia se c'è amore, se c'è pace, se c'è unità, se c'è fedeltà, se c'è perdono, se c'è aiuto reciproco, se c'è impegno per educare i bambini e i giovani o per assistere gli anziani o i malati.

c) Fa' che io veda dentro alla mia comunità cristiana, sia parrocchiale che diocesana, per riconoscere le grandi ricchezze di santità che Dio ha donato alla Chiesa di Torino, per sostenere i progetti e i propositi di bene, per costruire comunione, per superare divisioni o chiusure in cerchi ristretti, per correggere limiti e difetti con la santità personale della mia vita. Che io veda che questa Chiesa, alla quale appartengo, sarà più santa se io sarò santo.

d) Fa' che io veda dentro a questa Città per riconoscere la sua storia, la sua grandezza, le sue potenzialità, ma anche le sue piaghe, le sacche di povertà, le tante fragilità e insicurezze di persone e famiglie. Che io veda i poveri, i disperati, gli emarginati, per farmi carico delle loro situazioni e portare la consolazione con i fatti e non solo con le parole o facili promesse.

Fa' che io veda, che tutti noi vediamo Te, Mamma Consolatrice, che sei con noi e cammini con noi, e con gli occhi aperti sulla realtà nostra di Chiesa e di Città possiamo essere portatori di speranza a chi ha diritto di attendere da noi, da chi si proclama figlio di Dio, un segnale di conforto e di consolazione perché qualcosa sicuramente accadrà a chi si affida a Colei che invochiamo come "*Augustae Taurinorum Consolatrix et Patrona*": della Città di Torino tu sei Consolatrice e Patrona. Così ti abbiamo onorato questa sera per le vie della Città, così ti invochiamo alla conclusione di questa giornata tutta dedicata a Te, così ci sentiamo più ricchi di speranza tornando nelle nostre case perché Tu, Vergine Santa, guardando a noi ci offri Gesù, ci offri la tua protezione e, soprattutto, ci garantisci che ora e alla fine della nostra vita terrena non ci mancherà la tua vicinanza, il tuo conforto, la tua consolazione.

Amen.

Omelia nella festa del Patrono di Torino

Un "percorso interiore" di un pubblico amministratore per decisioni orientate alla realizzazione del bene comune

Giovedì 24 giugno, solennità titolare della Basilica Cattedrale e festa patronale di Torino, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto nella chiesa maggiore della Città la Concelebrazione Eucaristica, come sempre molto partecipata. A lui si sono uniti i Vescovi emeriti Mons. Livio Maritano e Mons. Aldo Mongiano, i due Vescovi Ausiliari Mons. Guido Fiandino e Mons. Giacomo Lanzetti, i Canonici del Capitolo Metropolitano e del Capitolo della SS. Trinità, oltre a parecchi altri sacerdoti. Nel pomeriggio il Cardinale Arcivescovo, secondo la consuetudine, ha presieduto i secondi Vespri solenni con il Capitolo Metropolitano.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza nella Concelebrazione:

Premessa

a) La festa del Patrono della Città è una delle occasioni più significative dell'anno in cui i responsabili delle Istituzioni si ritrovano insieme, quasi sempre al completo, per partecipare alla solenne Celebrazione Eucaristica in onore di San Giovanni. Perciò questa è per me, vostro Arcivescovo, una circostanza particolare per parlare alla Città, considerata nel suo insieme, ma in particolare per rivolgermi a quanti in rapporto a questa Città e territorio sono costituiti in autorità, istituzionale oppure politica e amministrativa (Amministratori comunali, provinciali e regionali, parlamentari, esponenti del Governo).

Il mio discorso vuole avere un taglio e un'ispirazione religiosa in quanto è dal Signore che ho attinto luce per le cose che sto per dire, anche se ci tengo a precisare che non c'è vero discorso cristiano se non è calato nei problemi concreti della gente. I valori della fede infatti sono finalizzati a costruire il benessere globale delle persone e perciò di una Città, un benessere che ha sì una prospettiva escatologica, che quindi va oltre questa vita, ma ha anche una sua funzione storica, temporale: la fede, quando è autentica, ci aiuta a vivere qui, oggi, in questa Città, in questo tempo, una vita che sia rispondente alla dignità di ogni persona.

b) Non voglio tacere in questa circostanza il desiderio che sento di esprimere personale gratitudine a quanti si dedicano alla gestione della cosa pubblica, sottolineando in particolare la buona collaborazione che in questi anni ho potuto constatare tra i rappresentanti della società civile torinese e la comunità cristiana. Personalmente ho sempre trovato, pur nella distinzione dei ruoli e delle competenze, molta attenzione e sincera collaborazione all'azione pastorale della nostra Chiesa ed anche alle scelte pastorali che, come Arcivescovo, ho sentito il dovere di fare.

c) Oggi abbiamo ancora una volta l'opportunità di guardarci con serenità negli occhi affinché ciascuno possa considerare davanti a Dio e alla pro-

pria coscienza se e come si sta gestendo la cosa pubblica, se si cerca con onestà e senza interessi di parte il bene comune, se ci si sa difendere dal pericolo di trarre, dal ruolo che si svolge, vantaggi personali o di gruppo.

Col desiderio di lanciare un messaggio che aiuti ogni persona che ha responsabilità istituzionali e nello stesso tempo che dia a tutti i cittadini un supplemento di speranza e di fiducia nelle Istituzioni, ho scelto di proporre una riflessione sul «percorso interiore che un uomo politico o un pubblico amministratore dovrebbe fare per giungere a prendere decisioni che siano veramente orientate alla realizzazione del bene comune».

1. Giovanni Battista un uomo lineare e libero

Guardiamo ora per un momento alla testimonianza che ci offre il nostro Patrono San Giovanni Battista. La sua vita è stata tutta una risposta al progetto di Dio sulla sua persona. Fin dalla sua nascita – e l'abbiamo sentito nella pagina evangelica – è stato circondato da eventi prodigiosi che facevano presagire una chiamata a svolgere un compito particolare. La gente infatti si domandava: «*Che sarà mai questo bambino?*». Davvero la mano del Signore stava con lui» (Lc 1,66). Il Vangelo ci informa ancora che Egli «*cresceva e si fortificava nello spirito. Visse in regioni deserte fino al giorno della sua manifestazione a Israele*» (Lc 1,80). Lo vediamo quindi prepararsi seriamente alla sua missione di precursore del Salvatore Gesù e lo fa con la preghiera, la penitenza, la solitudine del deserto in modo da sentirsi fortemente motivato nell'annunciare al popolo il dovere della conversione del cuore e ad indicare ormai presente il Messia atteso, come pure a sfidare il potente Erode per rimproverargli il suo pubblico peccato di adulterio con queste parole: «*Non ti è lecito tenere la moglie di tuo fratello*» (Mc 6,18).

Questo suo coraggio a difesa della verità gli costerà dapprima la prigione e poi il martirio. San Giovanni è stato un uomo lineare, coerente con le proprie convinzioni morali e soprattutto un uomo libero nel decidere i suoi comportamenti, sia nel tempo della sua predicazione nel deserto, quando fustigava i comportamenti negativi dei suoi contemporanei senza timore di perdere popolarità, sia quando sentì il dovere di denunciare lo scandalo pubblico che dava al popolo il potente tetrarca Erode, pagando il prezzo della prigionia e poi subendo la vendetta di Erodiade, che indusse il re a farlo decapitare.

2. Conoscere e promuovere il bene comune

La vicenda spirituale e umana del nostro Santo Patrono farà da sfondo alla nostra riflessione che ora cerchiamo di sviluppare insieme qui davanti all'altare.

Ci eravamo chiesti, all'inizio, quale percorso deve fare uno che riveste autorità e responsabilità nei confronti degli altri per arrivare a decisioni giuste, cioè finalizzate esclusivamente al bene comune.

Qui è necessario fare una precisazione preliminare: se «la legge o una

qualunque norma è – secondo San Tommaso – ciò che colui che ha la cura della comunità decide per orientare la ragione umana e quindi i comportamenti verso il bene comune», dobbiamo subito mettere in chiaro che «per *“bene comune”* si intende quell'insieme di beni materiali, spirituali, culturali e ambientali di cui tutti hanno bisogno ma che nessuno è in grado di promuovere da solo». Di conseguenza il bene comune necessita di essere promosso da tutti e deve poi avere una ricaduta a vantaggio di tutti.

Chi promuovesse un bene che impegna tutti e poi non creasse le condizioni affinché questo bene vada a vantaggio di tutti diventerebbe responsabile di una ingiustizia.

L'autorità deve essere in grado di conoscere e di promuovere il bene comune. Se una legge, o norma, o una qualunque disposizione, non promuove il bene comune, non è più una vera legge ma un arbitrio e quando l'autorità non promuove il bene comune non è più autorità, ma despotismo.

Ci può essere l'ipotesi in cui una persona rivestita di responsabilità nei confronti della comunità si trova nella condizione di non riuscire a promuovere il bene comune. Questo può accadere o per incompetenza (perché occupa quel ruolo non per le sue capacità ma in base a sostegni e raccomandazioni di terzi) oppure per interesse, perché guarda più a ciò che conviene a se stesso o al suo gruppo di appartenenza politica che al bene di tutti.

Chi si assume una carica pubblica deve impegnarsi ad esercitare la sua autorità, il suo potere decisionale sugli altri, ma «*“per”* gli altri, mai per se stesso» (Jonas). Egli non può decidere da «volpe e leone», come direbbe il Machiavelli, cioè con scaltrezza e forza a suo vantaggio. Questo impegno di uomo *“per”* gli altri uomini deve essere il fondamento della sua etica perché l'esistenza degli altri a cui provvedere è il suo primo ed unico imperativo morale.

3. Il percorso per decidere in modo corretto

Ecco allora alcune indicazioni sul percorso interiore che deve fare l'autorità per giungere a decisioni che promuovano veramente il bene comune.

a) La prima attenzione da porre non è sul problema da risolvere, ma sulla condizione interiore della persona che deve decidere. L'autorità deve esaminare se stessa per valutare con estrema sincerità se per caso non sia condizionata da elementi intellettuali (come i pregiudizi, le precomprensioni) o da elementi morali (come i vantaggi personali o le passioni che spingono a ripicche o dispetti nei confronti di qualcuno, o anche i condizionamenti che vengono da coloro con i quali si è politicamente aggregati).

b) Poi deve venire l'esame del problema per formarsi quella chiara convinzione di coscienza che porti a decidere in modo corretto. E la convinzione di coscienza non può avvenire senza una vera conoscenza del problema che si deve affrontare.

- La prima fonte della conoscenza è la memoria, cioè sapere, ricordare, tenere presente ciò che in casi analoghi altri hanno fatto, sia nel passato

come nel presente. L'esperienza di ciò che altri hanno fatto impedisce di fidarsi solo di se stessi o di agire sulla base dei sentimenti, anche ottimi, ma senza riscontri veri nella realtà concreta.

- La seconda fonte della conoscenza è la capacità di comprendere il presente. Questo è un problema difficile. Qui allora urge richiamare la necessità di essere umili e di farsi docili ascoltatori del consiglio di chi ha competenze specifiche sulla materia da decidere. E questo sia a livello scientifico, per cui coloro che sono esperti del problema devono essere ascoltati per affrontare le situazioni nel modo più adeguato e quindi utile per tutti, sia a livello pratico, per cui prima di decidere ci si confronta nel dialogo, nell'ascolto e nella riflessione approfondita con tutti coloro che condividono la responsabilità della gestione della cosa pubblica, sia che siano collocati nella propria area di aggregazione politica, sia che siano nella parte opposta. Non deve inoltre mancare anche l'ascolto di persone non direttamente coinvolte nella responsabilità ma che per la loro esperienza, da tutti riconosciuta, possono dare un contributo positivo.

- Una terza fonte di conoscenza è infine la capacità di saper guardare avanti, ma "molto avanti" nel futuro, dimostrando quella lungimiranza che mette in grado di prevedere non solo nell'immediato, ma anche nei tempi lunghi, gli effetti che produrranno le decisioni prese.

Conclusione

Ho voluto offrire qualche spunto di riflessione per chi oggi occupa posti di responsabilità, ma quanto ho detto può essere utile a tutti, perché tutti siamo interessati a che si concretizzi nei fatti un progresso, una crescita di speranza e di fiducia per tutti coloro che vivono nella nostra Città o nel nostro territorio.

Abbiamo il dovere di assumerci tutti le nostre responsabilità delle quali dovremo rispondere davanti a Dio, alla nostra coscienza e anche all'opinione pubblica.

Ognuno deve sentire l'obbligo grave di evitare ogni forma di superficialità quando sono in gioco i valori fondamentali delle singole persone come di tutta la collettività. La serietà nel gestire la cosa pubblica è la garanzia più convincente che si lavora con vero spirito di servizio.

A tutti desidero dare il mio incoraggiamento ricordando che non basta, per esercitare con frutto un ruolo di pubblica responsabilità, curare soltanto la preparazione professionale, intellettuale e politica, ma si deve pensare anche alla propria preparazione morale e spirituale, come ha fatto Gesù, il quale prima della sua vita pubblica si è fermato in solitudine e preghiera per quaranta giorni nel deserto, o come Giovanni Battista che in tutta la sua vita ha fatto dell'ascesi personale l'impegno prioritario per poter svolgere la sua missione con fedeltà estrema fino a dare la vita per affermare la verità.

Prima di finire, accanto a queste valutazioni prioritarie, vorrei fare ancora tre annotazioni che mi vengono suggerite dalla cronaca recente.

Primo: confermo la mia solidarietà umana e cristiana alle famiglie profondamente turbate dalla grave vicenda del Cimitero Monumentale. Vo-

glio sperare che le nuove misure annunciate dal Comune determinino una netta inversione nella gestione delle riesumazioni con un pieno rispetto per i corpi dei defunti, che per il Cristianesimo sono destinati alla risurrezione*.

Secondo: auspico che in questa estate sia adeguatamente curata dalle famiglie e dalle Istituzioni la condizione di vita degli anziani con una vera attenzione materiale e morale contro ogni abbandono.

Terzo: attendo, anche nel ricordo dell'indimenticabile don Gianni Fornero, mio prezioso collaboratore nella Pastorale sociale e del lavoro, risposte positive e concrete sul tema centrale dei posti di lavoro a cominciare dal settore automobilistico.

La sintesi di quanto ho finora detto potrebbe essere espressa con la seguente affermazione finale: questa nostra Città per crescere a tutti i livelli ha bisogno non solo dell'uomo "tecnico" ma soprattutto dell'uomo "virtuoso". E virtuoso è colui che è libero da tutto e da tutti, anche da se stesso, perché vuole con tutte le forze realizzare soltanto il bene della collettività. E siccome la virtù, prima che opera nostra è dono di Dio, la chiediamo ora per tutti nella preghiera.

* Già in data 8 giugno 2004 il Cardinale Arcivescovo, sull'argomento, aveva resa pubblica questa dichiarazione:

«Interpretando i sentimenti della comunità cristiana di Torino, esprimo viva preoccupazione per le dolorose vicende delle riesumazioni al Cimitero Generale che hanno profondamente ferito la sensibilità umana e cristiana di tante famiglie che sentono affetto e pietà per i loro defunti.

Mentre attendiamo l'applicazione delle nuove disposizioni annunciate per evitare il ripetersi di questi evidenti disagi, desidero ricordare che il rispetto dei morti, segno indelebile di civiltà, richiede molta delicatezza e prudenza. Per la fede cristiana, poi, il corpo è destinato alla risurrezione e merita perciò la massima cura. Analogamente va ricordato che il dolore dei familiari non si cancella con il passare degli anni e lo si deve in ogni caso tenere in considerazione.

Le nuove procedure dovranno garantire la massima trasparenza in pieno accordo con le famiglie. La "*pietas*" non si mette in contrasto con la legge ma tende a renderla degna dell'uomo» [N.d.R.].

Omelia nelle Ordinazioni presbiterali in Cattedrale

La gioia e la trepidazione per un evento che deve segnare "per sempre" tutta la vita

Nella mattinata di sabato 26 giugno, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto nella Basilica Cattedrale una Concelebrazione Eucaristica nel corso della quale ha conferito l'Ordinazione presbiterale a due diaconi del nostro Seminario Maggiore e l'Ordinazione diaconale a un altro seminarista. A Sua Eminenza si sono uniti i Vescovi emeriti Mons. Livio Maritano e Mons. Aldo Mongiano, i due Vescovi Ausiliari Mons. Guido Fiandino e Mons. Giacomo Lanzetti, i Canonici del Capitolo Metropolitano, i Superiori del Seminario e i Docenti della Facoltà Teologica, i parroci degli ordinandi e tanti altri sacerdoti con una folta presenza di diaconi permanenti e di persone consacrate, oltre a una moltitudine di fedeli.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Premessa

a) Esprimo la gioia e la riconoscenza al Signore di tutta la nostra Chiesa per il dono che oggi riceviamo di due nuovi sacerdoti e di un diacono che presto sarà anche lui sacerdote.

b) La mia riconoscenza va anche a voi, carissimi ordinandi, che avete avuto il coraggio e la generosità di dire di sì alla chiamata del Signore in un contesto culturale nel quale la sensibilità per i valori cristiani è diminuita e la vostra scelta non sempre è capita, anzi è forse compatita con un sorrisino di sufficienza arrogante.

Voglio insieme con voi ringraziare anche le vostre famiglie, i vostri genitori, le vostre comunità parrocchiali e soprattutto i vostri educatori del Seminario che vi hanno aiutato a costruire quella formazione necessaria per potere oggi rispondere "Eccomi", come avete detto, alla chiamata del Signore e della Chiesa.

c) Avrò tra poco la gioia di imporvi le mani per costituirvi nell'Ordine del presbiterato e del diaconato; ma prima voglio fare insieme con voi e con tutta l'assemblea presente una riflessione che ci aiuti a vivere con fede, con fede grande, questo evento di grazia che vi trasforma per sempre in persone che offrono a Gesù Cristo tutte se stesse per consumarsi fino alla fine della vita per il Regno di Dio.

d) La mia riflessione deve partire dalla Parola di Dio che è stata proclamata, che voi avete scelto, ma non posso stamattina non attingere pensieri e sentimenti anche dal mio cuore di Pastore che sente la gioia, ma anche la trepidazione, perché oggi per voi accade qualcosa che deve segnare per sempre, ripeto, "per sempre", tutta la vostra vita.

1. La Parola di Dio

a) La prima Lettura ci ricordava come il Signore ascoltando un'implorazione di Mosè effonde il suo Spirito su settanta anziani affinché lo aiu-

tassero nel servizio di guide spirituali per il popolo. Anche voi oggi siete costituiti collaboratori del Vescovo nel Presbiterio diocesano per guidare, secondo lo Spirito del Signore, le nostre comunità e portare il Vangelo a tutti gli uomini.

b) La vostra pastorale dovrà essere missionaria come quella di Filippo che sulla strada incontra le persone, le evangelizza, le battezza e poi viene dallo Spirito portato altrove, affinché continui a predicare il Vangelo. Missionario è uno che va dove Dio lo chiama, è uno che non cerca una sistemazione per se stesso, ma sente lo zelo e l'entusiasmo di portare il Vangelo a tutti; portare il Vangelo significa qualificarsi, saper andare contro corrente, distinguersi dal mondo nel quale andiamo a evangelizzare.

c) Nel Vangelo Gesù vi chiedeva di guardare a Lui Buon Pastore, per imitarlo, per rassomigliargli in tutto, per rappresentarlo in mezzo al popolo. Gesù vi fa stamattina un discorso chiaro:

- il Pastore buono dà la vita per le pecore, non qualcosa, ma tutto;
- il Pastore non è un mercenario che attende la paga. Il Pastore ama gratuitamente;
- il mercenario fugge davanti al lupo, cioè davanti alle difficoltà. Non gli importa delle pecore, pensa solo a se stesso;
- il Pastore coltiva le pecore vicine, ma pensa anche a quelle lontane. Anche quelle devono essere cercate, perché entrino nell'ovile della Chiesa.

2. Chi è degno?

Domanda che la Chiesa oggi pone su di voi: «Sai che ne siano degni?». Chi è degno? Nessuno. Il Signore ci fa un dono non perché ce lo meritiamo; ma è un dono che ci fa mettendoci sul candelabro per essere luce, guida, sostegno per gli altri.

Durerà la fede di oggi, l'entusiasmo di oggi, la gioia di oggi per tutta la vostra vita? Sarete capaci di perseveranza e di fedeltà per tutta la vostra esistenza?

Questo la Chiesa vi chiede e a questo voi vi impegnate fra poco, rispondendo alle mie domande.

Ecco allora le condizioni per la fedeltà fino alla morte:

a) la coltivazione seria e responsabile della vostra fede con molta preghiera quotidiana;

b) la custodia del vostro cuore e del vostro corpo nel celibato e della castità visti nel significato vero di una prospettiva di un amore più grande;

c) l'impegno pastorale vissuto non per affermare voi stessi o cercare gratificazioni personali, ma come consumazione quotidiana nell'offerta di tutti voi stessi per il Regno di Dio. Chi non imposta così il proprio ministero sacerdotale, ben presto si trova solo, solo con se stesso, solo con i suoi problemi ed entra in una confusione interiore dalla quale fa poi fatica ad uscire.

3. Gesù Cristo, la croce, la fiducia di Maria

Il mio augurio finale perché siate sempre buoni preti e preti felici:

a) guardate a Gesù Cristo e sarete raggianti, non saranno confusi i vostri volti;

b) non abbiate paura della croce. L'allenamento ad una vita austera, povera, ascetica, tutta di mortificazioni e di sacrifici è essenziale per essere preti significativi;

c) abbiate fiducia come l'ha avuta Maria che si è sempre fidata di Dio, anche quando non comprendeva bene ciò che le veniva chiesto. Io ora vi affido a Lei affinché il vostro "Eccomi" abbia lo spessore spirituale e la convinzione profonda del Suo "Eccomi", quando ha detto Sì a Dio e poi non è più tornata indietro.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Ordinazioni presbiterali

Il Cardinale Arcivescovo, in data 26 giugno 2004, nella Basilica di S. Giovanni Battista-Cattedrale Metropolitana di Torino, ha conferito l'Ordinazione presbiterale ai seguenti diaconi appartenenti al Clero diocesano di Torino:

FERRERO Fabrizio, nato in Torino l'8-10-1971;

SACCO Antonio, nato in Torino l'8-11-1968.

Rinunce

MANASSERO can. Luigi, nato in Torino il 29-4-1925, ordinato il 27-6-1948, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Giacomo Apostolo in Brandizzo. La rinuncia è stata accettata in data 26 giugno 2004, con decorrenza dall'1 settembre 2004.

SAPEI don Angelo, nato in Pinerolo il 27-9-1933, ordinato il 27-6-1959, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Egidio Abate in San Gillio. La rinuncia è stata accettata in data 26 giugno 2004, con decorrenza dall'1 settembre 2004.

Termine di ufficio

BIGOMBE SIABE don Rémy – del Clero diocesano di Doumé-Abong' Mbang –, nato in Garua (Camerun) il 16-4-1958, ordinato il 29-6-1985, ha terminato in data 30 giugno 2004 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Santena ed è ritornato nella sua Diocesi.

GALLO can. Giuseppe, nato in Cavallermaggiore (CN) il 22-1-1921, ordinato il 27-6-1943, ha terminato in data 30 giugno 2004 l'ufficio di archivista per la sezione corrente presso l'Archivio Arcivescovile e di cappellano dell'Istituto delle Rosine in Torino.

Trasferimenti

– di vicari parrocchiali

CALZONI don Alberto, nato in Torino il 3-1-1968, ordinato il 3-6-2000, è stato trasferito in data 26 giugno 2004 – con decorrenza dall'1 settembre 2004 – dalla parrocchia S.

Giulia Vergine e Martire in Torino alla parrocchia S. Giacomo Apostolo in Torino e alla parrocchia S. Grato in Bertolla di Torino.

HERCIU don Iulian, nato in Bacau (Romania) il 27-6-1976, ordinato l'8-12-2003, è stato trasferito in data 26 giugno 2004 – con decorrenza dall'1 settembre 2004 – dalla parrocchia Assunzione di Maria Vergine-Lingotto in Torino alla parrocchia Patrocinio di S. Giuseppe in Torino.

– di collaboratori pastorali

BOGGIO diac. Osvaldo, nato in Torino il 17-1-1940, ordinato il 17-11-1985, è stato trasferito in data 1 luglio 2004 dalla parrocchia S. Pietro in Vincoli di Traves alla parrocchia Santi Apostoli in Torino.

MAURUTTO diac. Livio, nato in San Michele al Tagliamento (VE) il 28-6-1939, ordinato il 21-10-1979, è stato trasferito in data 1 luglio 2004 dalla parrocchia S. Martino Vescovo in Alpignano e dalla parrocchia SS. Annunziata in Alpignano alla parrocchia S. Giorgio Martire in Caselette.

Nomine

– di parroci

MARENGO don Tarcisio, nato in Torino il 28-9-1956, ordinato il 9-6-2001, è stato nominato in data 26 giugno 2004 – con decorrenza dall'1 settembre 2004 – parroco della parrocchia S. Sebastiano Martire in San Sebastiano da Po.

PADREVITA don Franco, nato in Venaria Reale il 6-1-1959, ordinato il 22-5-1988, è stato nominato in data 26 giugno 2004 – con decorrenza dall'1 settembre 2004 – parroco della parrocchia S. Giacomo Apostolo in Brandizzo.

– di vicari parrocchiali

In data 26 giugno 2004 – con decorrenza dall'1 settembre 2004 – i seguenti sacerdoti, che hanno ricevuto l'Ordinazione presbiterale in detto giorno, sono stati nominati vicari parrocchiali:

FERRERO don Fabrizio, nato in Torino l'8-10-1971, nella parrocchia S. Giuseppe Benedetto Cottolengo in Torino;

SACCO don Antonio, nato il Torino l'8-11-1968, nella parrocchia Immacolata Concezione e S. Donato in Torino.

GAMBA don Luca, nato in Torino il 31-5-1974, ordinato il 29-5-1999, è stato nominato in data 26 giugno 2004 – con decorrenza dall'1 settembre 2004 – vicario parrocchiale nella parrocchia Santi Giovanni Battista e Remigio. Contestualmente terminerà il suo ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Giovanni Maria Vianney in Torino.

– di collaboratore parrocchiale

SAPEI don Angelo, nato in Pinerolo il 27-9-1933, ordinato il 27-6-1959, è stato nominato in data 26 giugno 2004 – con decorrenza dall'1 settembre 2004 – collaboratore parrocchiale nella parrocchia Santi Pietro e Andrea Apostoli in Rivalta di Torino e assistente religioso presso l'Ospedale S. Luigi Gonzaga in Orbassano.

– di collaboratori pastorali

LEONARDI diac. Fernando, nato in Camisano Vicentino (VI) il 7-1-1948, ordinato il 19-11-1989, collaboratore pastorale nella parrocchia Santi Claudio e Dalmazzo in Casti-

glione Torinese, è stato anche nominato in data 1 luglio 2004 collaboratore pastorale nella chiesa del S. Sepolcro di N. S. Gesù Cristo in Torino, annessa al Cimitero Monumentale.

PIOMBI diac. Livio, nato in San Francesco al Campo l'1-7-1940, ordinato il 23-6-1979, collaboratore pastorale nella parrocchia Spirito Santo e S. Giovanni Battista in Pessinetto, è stato anche nominato in data 1 luglio 2004 collaboratore pastorale nella parrocchia S. Pietro in Vincoli di Traves.

ZANINI diac. Bruno, nato in Castegnaro (VI) il 14-3-1938, ordinato il 2-6-1985, collaboratore pastorale nella parrocchia S. Martino Vescovo in Rivoli, è stato anche nominato in data 1 luglio 2004 collaboratore pastorale nell'Ospedale degli Infermi in Rivoli.

~ varie

CALZONI don Alberto, nato in Torino il 3-1-1968, ordinato il 3-6-2000, è stato nominato in data 26 giugno 2004 – con decorrenza dall'1 settembre 2004 – assistente diocesano dell'Azione Cattolica Ragazzi, in sostituzione di don Luca Gamba.

CAVION p. Silvano, M.I., nato in Dueville (VI) il 14-3-1953, ordinato il 12-4-1980, è stato nominato in data 1 luglio 2004 assistente religioso presso l'Ospedale S. Anna in Torino. Sostituisce p. Gervasio D'Alessio, M.I.

Nomine e conferme in Istituzioni varie

* *Arciconfraternita dello Spirito Santo - Torino*

L'Arcivescovo di Torino, in data 25 giugno 2004, ha confermato – per il quinquennio in corso 2003-31 gennaio 2008 – il sig. SOLERA Giorgio come presidente dell'Arciconfraternita dello Spirito Santo in Torino.

Parrocchia S. Pietro Apostolo in Castagneto Po

Il Cardinale Arcivescovo, in seguito al decesso del sacerdote don Antonio Arnosio da tempo avvenuto, ha decretato in data 26 giugno 2004 che la cura pastorale della parrocchia S. Pietro Apostolo in Castagneto Po, già affidata in solido a due sacerdoti, resti affidata al solo sacerdote BUSSO don Domenico, che ne è parroco a tutti gli effetti.

Dimissione di oratorio a usi profani

L'Ordinario del luogo di Torino, con decreto in data 25 giugno 2004, ha dimesso a usi profani l'oratorio annesso al Castello Comunale in Piobesi Torinese, territorio della parrocchia Natività di Maria Vergine.

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

FORNERO don Giovanni.

È deceduto all'Ospedale Gradenigo in Torino, all'età di 58 anni, dopo quasi 32 di ministero sacerdotale.

Nato in Vigone il 29 marzo 1946, dopo il curriculum seminaristico – durante il quale già si era occupato di formazione dei giovani lavoratori – aveva ricevuto l'Ordinazione presbi-

terale il 30 settembre 1972, dall'Arcivescovo Card. Michele Pellegrino, nella chiesa parrocchiale del suo Battesimo: S. Maria del Borgo in Vigone.

Nei primi anni di ministero sacerdotale continuò l'esperienza lavorativa come operaio, già precedentemente iniziata, a Pianezza e successivamente a Torino: nel mondo del lavoro rimase in modi diversi per tutta la sua vita. Nel 1977 fu nominato incaricato diocesano per la formazione di gruppi giovanili operai e contribuì allo sviluppo della Gi.O.C. appoggiandosi alla sede storica dei Cappellani del lavoro in Via Vittorio Amedeo n. 16 e, dal 1981, anche alla parrocchia Immacolata Concezione nel Borgo S. Donato di Torino, iniziando contestualmente la sua qualificata presenza quasi ininterrotta negli Organismi diocesani di partecipazione.

Nel 1987 gli fu affidato dalla Santa Sede il non lieve incarico di seguire il Coordinamento internazionale della Gi.O.C. come primo assistente internazionale e, in piena fedeltà alle intuizioni del fondatore il Card. Cardijn, seppe aver fiducia e riporre speranza nelle capacità dei giovani lavoratori, valorizzando la dignità e il protagonismo dei laici nel mondo e negli ambienti di vita. Nel 1992 fu nominato parroco di Sciolze e quasi contemporaneamente divenne delegato regionale per la pastorale del lavoro; dal 1994 era direttore dell'Ufficio diocesano per la pastorale sociale e del lavoro per cui dovette lasciare la responsabilità diretta della parrocchia affidatagli e collaborò nella parrocchia torinese di S. Giulio d'Orta fino al 2003, quando fu trasferito alla parrocchia Stimmate di S. Francesco d'Assisi. Dal 1996 era Consultore del Pontificio Consiglio per i Laici.

Di don Gianni è vivo il ricordo – nella mente e nel cuore – della viva intelligenza, dell'instancabile operosità, della limpida chiarezza d'intenti e soprattutto della passione per l'annuncio del Vangelo nel mondo del lavoro, che l'hanno costantemente guidato. La sua opera è stata caratterizzata da una competenza che negli anni si è sempre più affinata, fino a farlo diventare un interlocutore desiderato e apprezzato in tutti gli ambienti, dove si imponevano con semplicità e autorevolezza le sue doti di equilibrio, acutezza, serenità e profondità. Non si è sottratto al confronto e al dialogo nei momenti in cui le crisi hanno bussato violentemente alle porte dell'industria torinese; anzi proprio in queste circostanze ha dato il meglio di sé come capacità di ascolto, di approfondimento, di proposta, non negandosi mai l'assunzione delle responsabilità anche più gravi, ma senza neppure mai lasciarsi da esse annientare, consapevole di essere un "servo inutile" ed inculcando in chi con lui collaborava una grande fiducia negli uomini e nella Provvidenza. Il suo metodo, basato sulla ricerca continua e una pedagogia esigente, si è sempre condotto sulla ricerca delle domande "vere", evitando artifici retorici nella teoria e nella prassi, nel desiderio di sollecitare l'apporto e le idee di tutti attraverso un atteggiamento di rispetto e di ascolto non superficiale. Questo metodo ha portato, anche recentemente, al moltiplicarsi delle iniziative sia a livello diocesano che regionale, facendo emergere la sua determinazione e caparbietà nel portarle a termine, nella ricerca e nel dialogo, senza però mai pagare il prezzo di qualche cedimento della verità: "Solidali per il lavoro", "Diecitalenti per il microcredito", "Insieme per la casa", "Giovani e periferie", "Progetto Burkina", "Progetto Olio della Palestina", insieme alla Scuola di formazione al sociale e al politico, alla formazione professionale e alla cura di tutti i gruppi d'ambiente (politici, imprenditori e dirigenti, sindacalisti, immigrati, pubblico impiego, cooperative, l'Osservatorio per il cambiamento, ...) e, non ultima, la creazione della Fondazione "Don Mario Operti" sono un elenco non esaustivo della sua operosità.

La sofferenza fisica ha segnato pesantemente l'ultimo tratto del suo itinerario terreno, ma don Gianni l'ha saputa affrontare senza sottrarsi a nessuno degli impegni che riempivano la sua agenda, preparandosi consapevolmente all'incontro con Gesù, il lavoratore di Nazaret, Salvatore di tutti.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Vigone.

OSELLA don Filippo.

È deceduto nell'Ospedale di Frascati (RM) il 4 giugno 2004, all'età di 86 anni, dopo quasi 62 di ministero sacerdotale.

Nato in Casalgrasso (CN) il 29 novembre 1917, compiuto il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale in Cattedrale, il 28 giugno 1942, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il biennio al Convitto Ecclesiastico, fu inviato come vicario cooperatore a Lombriasco, dove visse l'ultimo periodo della guerra e gli anni della successiva difficile ripresa, trasmettendo intorno a sé i valori cristiani che rendeva credibili con il suo comportamento riservato, spontaneo e convinto: a distanza di tanti anni vi è ancora chi ne ricorda la testimonianza e continua a fare riferimento a come faceva, come diceva e anche come pregava don Pino. Nel 1955 gli venne affidata la responsabilità di rettore spirituale nel Sanatorio S. Luigi, allora alla periferia di Torino in zona Mirafiori e proprio la sua precedente esperienza personale, legata al tempo del Seminario e ai primi anni di ministero, lo aiutò ad essere presenza delicata e preziosa accanto ai ricoverati nonché alla numerosa comunità delle religiose addette al loro servizio.

Intanto don Pino conobbe le attività del Centro Volontari della Sofferenza e maturò in lui il vivo desiderio di vivere la sua vocazione nell'Associazione dei Silenziosi Operai della Croce. Dopo alcuni anni di paziente attesa, nel 1970 gli fu consentito di seguire questo cammino e così entrò nell'Opera fondata dal Servo di Dio mons. Luigi Novarese. Tutto il resto della sua non breve vita lo spese nella cura spirituale dei malati e dei disabili che fanno riferimento al Centro Volontari della Sofferenza, con frequenti spostamenti in Italia e all'estero, specie dopo la morte del fondatore del Centro.

Pur lontano da Torino, perché risiedette successivamente a Roma e ad Ariano Irpino (AV), sentiva la sua appartenenza al Presbiterio torinese e in più occasioni volle evidenziare il proprio attaccamento alla terra di origine. Le inevitabili difficoltà di salute, dovute anche all'età avanzata, vennero negli ultimi mesi ad aggravare una situazione che già negli anni precedenti non era mai stata brillante ma che gli favorì la propensione a cogliere i valori del mondo della sofferenza.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Ariano Irpino (AV).

PERRI don Angelo.

È deceduto nell'Ospedale Cottolengo di Torino il 25 giugno 2004, all'età di 75 anni, dopo 47 di ministero sacerdotale.

Nato in Scandolara Ripa d'Oglio (CR) il 27 maggio 1929, era entrato nel Seminario dei Sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù (Dehoniani) compiendo presso di loro la vestizione nella Casa di Albino (BG). La malattia venne però a bussare alla sua porta, con forme reumatiche acutissime, per cui i medici gli suggerirono di avvicinarsi alla famiglia, che nel frattempo si era trasferita a Castiglione Torinese e poi in Torino. Completati gli studi seminaristici nel Seminario diocesano di Rivoli, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale in Cattedrale, il 29 giugno 1957, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, fu inviato come vicario cooperatore nella parrocchia S. Giovanni Battista in Villastellone e dopo un biennio venne trasferito a Torino nella parrocchia Gesù Buon Pastore, allora di recente istituzione. Nel 1962 divenne cappellano dell'Istituto di difesa dei fanciulli e dell'opera sociale di prevenzione Pozzo di Sichar; molto presto iniziò anche una lunga stagione di insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche.

Trasferitosi presso i suoi cari, ormai anziani, iniziò a prestare la sua collaborazione pastorale nella vicina parrocchia Nostra Signora del SS. Sacramento, soprattutto a contatto

dei malati e delle persone anziane, finché la salute glielo consentì. Fu inoltre molto unito al can. Giuseppe Viotti di Forno di Coazze e alla Famiglia spirituale da lui fondata.

L'esperienza del disagio fisico dovuto alla salute malferma (a causa dei fattori reumatici, circolatori, neurologici e di vari fatti traumatici) lo rese particolarmente sensibile alle necessità dei malati e degli anziani: accettò anche per un certo periodo di collaborare, come supplente, all'assistenza spirituale nell'Istituto Geriatrico Carlo Alberto. Verso i deboli e gli abbandonati sapeva mostrare una particolare generosità e delicatezza, che lo resero noto e benvoluto nel suo borgo.

Don Angelo era un generoso impulsivo; poteva apparire severo, perfino un po' intemperante, ma chi poteva conoscerlo da vicino imparava presto ad apprezzarne la semplicità d'animo che, unita alla generosità e alla profonda spiritualità, lo portava ad un coinvolgimento totale con la vicenda dei suoi fratelli, che giungeva a volte fino al rischio personale. Ricordiamo la sua pietà semplice e fervorosa: egli seppe vivere per tutta la sua vita quel rapporto di abbandono al Sacro Cuore che gli era stato istillato nei primi anni della sua formazione.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Sassi in Torino.

DIACONO PERMANENTE DEFUNTO

GALLINO Giovanni Battista.

È deceduto l'11 giugno 2004 nell'Ospedale S. Lorenzo di Carmagnola, all'età di 93 anni, dopo 27 anni di ministero diaconale. Per l'età, era il decano dei diaconi permanenti torinesi.

Nato in Rivoli il 18 dicembre 1910, fin dagli anni giovanili fu molto attivo nella Azione Cattolica parrocchiale, prestando il suo servizio come animatore e formatore di giovani. Fece una prima iniziale esperienza nell'Ordine Francescano Frati Minori e il 4 ottobre 1936, nel Convento di Levanto (SP), aveva emesso la professione religiosa ricevendo il nome di fra' Damiano.

Successivamente avviò una attività commerciale e si unì in matrimonio con Teresa Gallino. Rimase sempre molto legato alla vita ecclesiale con varie collaborazioni, per cui quando nell'Arcidiocesi si avviò il cammino diaconale molto presto se ne sentì attratto e così il 12 marzo 1977 ricevette l'Ordinazione diaconale, nella chiesa torinese di Santa Croce in piazza Carlo Emanuele II (detta piazza Carlina), dall'Arcivescovo Card. Michele Pellegrino. Primo campo del suo ministero diaconale fu l'aiuto a don Paolo Barrera nel suo servizio ai cristiani provenienti dall'Oriente bizantino, che proprio nella chiesa di Santa Croce aveva allora il suo riferimento abituale. Successivamente passò a prestare la sua opera al Santuario della Consolata e nel 1980 ne ebbe formalmente l'incarico.

La presenza di Battista nel Santuario mariano caro al cuore dei torinesi divenne così abituale ed egli non si risparmiò mai nel servizio della liturgia e della carità, finché l'età e la salute glielo consentirono. Seppe anche condividere i suoi sentimenti affidandoli alla poesia in piemontese, convinto che quelle rime fossero come un sorriso, utili per cogliere anche uno squarcio di sereno dentro un cuore, e le aveva raccolte in alcuni volumi a partire dal 1987. L'ultimo era stato pubblicato nel 2000.

Da più di un decennio si era trasferito a Pancalieri con i sacerdoti anziani e ammalati, nella Casa del Clero Beato Giovanni Maria Boccardo, seminando serena cordialità, accogliendo anche con aperta disponibilità la croce.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Rivoli.

Documentazione

La partecipazione alla Sacra Liturgia

L'idea di partecipazione alla Liturgia poggia su principi dottrinali che hanno come fondamento l'ecclesiologia cattolica. Ora, se le attività ecclesiali, secondo il Concilio Vaticano II (cfr. *Lumen gentium*, 25; *Christus Dominus*, 12-16; *Presbyterorum Ordinis*, 4-6), ruotano attorno all'annuncio della Parola di Dio, alla celebrazione liturgica e alle azioni derivanti dal governo pastorale del Popolo di Dio, sarebbe un errore pensare che l'aspetto attivo di queste dipenda unicamente dai ministri ordinati e che la partecipazione dei fedeli rimanga esclusivamente passiva. Lo schema "dare-ricevere" non corrisponde esattamente alla natura profonda dell'ecclesiologia cattolica, ma costituisce una semplificazione eccessiva di una realtà che è molto più ricca. Naturalmente, non si tratta di negare il ruolo necessario e insostituibile del ministero dei Vescovi e dei sacerdoti, ma di rendere conto della sana teologia cattolica, così come è stata proposta dal Concilio Vaticano II.

Introduzione

Ecco, dunque, alcuni testi destinati ad illustrare tale proposito:

«Le azioni liturgiche non sono azioni private ma celebrazioni della Chiesa, che è "sacramento dell'unità", cioè popolo santo radunato e ordinato sotto la guida dei Vescovi. Perciò tali azioni appartengono all'intero corpo della Chiesa, lo manifestano e lo implicano; ma i singoli membri vi sono interessati in diverso modo, secondo la diversità degli stati, degli uffici e della partecipazione effettiva» (*Sacrosanctum Concilium*, 26).

La logica conclusione delle precedenti affermazioni è che: «Ogni volta che i riti comportano, secondo la particolare natura di ciascuno, una celebrazione comunitaria caratterizzata dalla presenza e dalla partecipazione attiva dei fedeli, si inculchi che questa è da preferirsi, per quanto è possibile, alla celebrazione individuale e quasi privata» (*Sacrosanctum Concilium*, 27).

E, più concretamente, «nelle celebrazioni liturgiche ciascuno, ministro o semplice fedele, svolgendo il proprio ufficio si limiti a compiere tutto e soltanto ciò che, secondo la natura del rito e le norme liturgiche, è di sua competenza» (*Sacrosanctum Concilium*, 28).

È importante osservare che il vocabolario utilizzato dal Concilio indica una preferenza per l'uso del termine "celebrazione", espressione che sottolinea la dimensione ecclesiale e comunitaria delle azioni liturgiche. Anche nel nuovo *Codice di Diritto Canonico*, si usa con grande frequenza il termine "celebrazione", senza per questo escludere il termine "amministrazione" dei Sacramenti, espressione che veicola, anch'essa, dei concetti importanti sul

piano teologico in vista di una corretta comprensione della natura e dell'efficacia dei Sacramenti. Perciò nessuno può stupirsi del fatto che il termine "celebrazione" abbia acquisito un'importanza del tutto particolare nella catechesi liturgica e nel vocabolario corrente, sia dei sacerdoti che dei fedeli.

Proseguiamo la nostra riflessione citando altri testi del Concilio Vaticano II:

«Giustamente perciò la Liturgia è considerata come l'esercizio della funzione sacerdotale di Gesù Cristo. In essa, la santificazione dell'uomo è significata per mezzo di segni sensibili e realizzata in modo proprio a ciascuno di essi; in essa il culto pubblico integrale è esercitato dal corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal capo e dalle sue membra» (*Sacrosanctum Concilium*, 7, 2).

«Effettivamente per il compimento di quest'opera così grande, con la quale viene resa a Dio una gloria perfetta e gli uomini vengono santificati, Cristo associa sempre a sé la Chiesa, sua sposa amatissima, la quale l'invoca come suo Signore e per mezzo di Lui rende il culto all'eterno Padre» (*Sacrosanctum Concilium*, 7, 1).

«Perciò ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della Chiesa ne uguaglia l'efficacia allo stesso titolo e allo stesso grado» (*Sacrosanctum Concilium*, 7, 3).

Dopo aver fatto riferimento a vari aspetti complementari dell'insegnamento della Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, è necessario evocare la dottrina del Concilio Vaticano II sul sacerdozio comune dei fedeli che, riprendendo un tema molto antico, esplicita in maniera eccellente il fondamento della partecipazione dei fedeli alla celebrazione liturgica. Ecco la citazione di questo testo di importanza capitale della Costituzione dogmatica *Lumen gentium*:

«Cristo Signore, pontefice assunto di mezzo agli uomini (cfr. *Eb* 5,1-5), fece del nuovo popolo "un regno e sacerdoti per il Dio e il Padre suo" (cfr. *Ap* 1,6; cfr. 5,9-10). Infatti per la rigenerazione e l'unzione dello Spirito Santo i battezzati vengono consacrati per formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, mediante tutte le attività del cristiano, spirituali sacrifici, e far conoscere i prodigi di Colui, che dalle tenebre li chiamò all'ammirabile sua luce (cfr. *1Pt* 2,4-10). Tutti quindi i discepoli di Cristo, perseverando nella preghiera e lodando insieme Dio (cfr. *At* 2,42-47), offrano se stessi come vittima viva, santa, gradevole a Dio (cfr. *Rm* 12,1); rendano dovunque testimonianza di Cristo e, a chi la richieda, rendano ragione della speranza che è in essi di una vita eterna (cfr. *1Pt* 3,15). Il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo. Il sacerdote ministeriale, con la potestà sacra di cui è investito, forma e regge il popolo sacerdotale, compie il sacrificio eucaristico nel ruolo di Cristo e lo offre a Dio a nome di tutto il popolo; i fedeli, in virtù del loro regale sacerdozio, concorrono all'offerta dell'Eucaristia, ed esercitano il loro sacerdozio col ricevere i Sacramenti, con la preghiera e il ringraziamento, con la testimonianza di una vita santa, con l'abnegazione e la carità operosa» (*Lumen gentium*, 10).

La vita cristiana deve dunque essere guardata come un inno di «lode a gloria della grazia di Dio» (*Ef* 1,6.12.14), come un'offerta di noi stessi a Dio, come vittime vive e sante, sapendo ciò che a Lui piace, ciò che è perfetto (cfr. *Rm* 12,1s.). Ora, questa lode trae il suo valore dal fatto che siamo incorporati a Cristo dal momento del nostro Battesimo e che la lode perfetta che compie sulla Croce trascina la nostra o meglio, in altri termini, che la nostra lode si incorpora a quella di Cristo proprio per mezzo della presenza rinnovata del suo

Sacrificio, compiuto una volta per tutte (Eb 7,27; 9,12.28; 10,12.14) sul Calvario. Possiamo dunque affermare che, in questo senso, la vita cristiana è una vita sacerdotale, cioè una vita consacrata alla gloria di Dio o, ancora, una "vita liturgica", e questo non solo durante la celebrazione del culto liturgico propriamente detto, ma anche, e a partire da questo culto, e vivendolo come suo culmine (*Sacrosanctum Concilium*, 10), una vita che traspare in tutte le nostre azioni, comprese quelle che derivano direttamente dalle responsabilità temporali o che recano l'impronta di ciò che è provvisorio o incompiuto.

La partecipazione

È certamente molto importante tenere conto delle riflessioni precedenti per continuare ad approfondire questo tema della partecipazione nel quadro della Liturgia.

Il testo più esplicito del Concilio Vaticano II sulla partecipazione dei fedeli alla Liturgia afferma quanto segue:

«Ad ottenere però questa piena efficacia, è necessario che i fedeli si accostino alla Sacra Liturgia con retta disposizione d'animo, armonizzino la loro mente con le parole che pronunziano e cooperino con la grazia divina per non riceverla invano. Perciò i pastori di anime devono vigilare attentamente che nell'azione liturgica non solo siano osservate le leggi che rendono possibile una celebrazione valida e lecita, ma che i fedeli vi prendano parte in modo consapevole, attivo e fruttuoso» (*Sacrosanctum Concilium*, 11).

I tre aggettivi con i quali il testo conciliare qualifica la partecipazione sono dunque: «consapevole», «attiva» e «fruttuosa», ma il testo afferma che queste tre caratteristiche vanno al di là della semplice osservanza di una celebrazione valida e lecita, visto che devono essere le conseguenze delle «disposizioni di un animo retto» e della «cooperazione con la grazia divina». Per cui «prendere parte», «far parte di un tutto», «agire», «incorporarsi» e «mettersi in comune» sono espressioni che non riguardano solo aspetti esteriori ma soprattutto e innanzi tutto atteggiamenti interiori e spirituali. Se questo non avviene, è inevitabile che la celebrazione liturgica diventi una sorta di spettacolo o, se vogliamo, un'espressione di tipo folkloristico oppure un vuoto rituale e persino un esercizio ginnico o coreografico!

Le disposizioni interiori richieste per una partecipazione fruttuosa alla celebrazione della Liturgia corrispondono *fondamentalmente alle virtù teologali*: la fede, la speranza e la carità.

Se è vero, come afferma San Paolo per tre volte, che «il giusto vive della fede» (Rm 1,17; Eb 10,28; Gal 3,11), è chiaro che il culmine della vita cristiana, che è la Liturgia, non può esistere al di fuori della luce della fede e senza uno spirito di fede.

È vero anche che la fede cristiana, che è la virtù propria della nostra condizione di pellegrini, si accompagna necessariamente alla *speranza*. La fede ci mostra il senso della nostra esistenza quaggiù e i mezzi che dobbiamo adottare in questo mondo per raggiungere lo scopo definitivo della nostra vita. La speranza, da parte sua, ben consapevole delle nostre debolezze e ferite che il peccato ha lasciato nella nostra anima, guarda con fiducia allo scopo ultimo del nostro pellegrinaggio con la certezza di potervi giungere grazie all'aiuto di Dio che è l'unica cosa che può introdurci in un rapporto di "connaturalità" con Dio, sorgente dell'essere, della salvezza e della vita beata.

La fede e la speranza devono naturalmente giungere alla *carità* che ha per oggetto, in modo inseparabile, da una parte Dio in se stesso e, dall'altra, il prossimo per l'amore di Dio. È chiaro che si tratta, allo stesso tempo, dell'amore di Dio con tutto il nostro cuore, con tutte le nostre forze e con tutto il nostro essere, e dell'amore dei nostri fratelli, secondo le componenti caratteristiche descritte da San Paolo (I Cor 13,1-13).

Alle tre virtù teologali, si può aggiungere un'altra disposizione interiore indispensabile per una partecipazione fruttuosa alla Liturgia: la *virtù di religione*. Questa espressione "virtù di religione" indica il rispetto profondo, l'umile adorazione di Colui che è tre volte Santo e al quale non siamo degni di avvicinarci (*Es* 3,1-6; *1Re* 19,9-13). Possiamo affermare che la virtù di religione è come "l'anima" della Liturgia; di fatto, anche se non possiamo mai dimenticare che Dio è nostro Padre, è comunque un Padre di immensa maestà, è il Signore onnipotente, è il Re di eterna gloria.

1) La fede

Ritorniamo adesso alla virtù teologale della fede, per approfondirne i vari aspetti. È vero che, poiché le realtà divine appartengono al mistero della fede, non possiamo avere accesso alle realtà invisibili ai nostri occhi carnali se non attraverso la fede (*Eb* 11,1) né possiamo, senza la fede, giungere alla convinzione che tutto ciò che vediamo proviene da ciò che non vediamo (cfr. *Eb* 11,3). In effetti, la fede svela ciò che è invisibile attraverso ciò che è visibile, la fede trascende le esperienze sensibili e ci permette di accedere al mistero; infine, è proprio la fede che ci consente di percepire l'efficace significato dei gesti liturgici lungo la storia della salvezza, dato che la Liturgia non è una costruzione astratta e fuori del tempo, ma è una celebrazione ben radicata negli eventi che costituiscono il tessuto della realizzazione del disegno eterno della salvezza, così come è stato voluto dal Padre, così come si è manifestato nel Verbo incarnato e così come continua a realizzarsi per l'azione dello Spirito Santo nella Chiesa.

2) I segni

Affrontiamo ora la questione specifica dei segni liturgici. Si può affermare che, senza alcun dubbio, la ragion d'essere dei segni propri della Liturgia deriva dalla natura umana, considerata nella sua realtà corporale e, insieme, spirituale; essa deriva anche dal mistero dell'Incarnazione, grazie al quale l'accesso al Dio invisibile diventa possibile attraverso l'umanità reale di Gesù Cristo. In effetti, come l'umanità di Cristo è lo strumento dell'azione salvifica del Verbo, così i segni liturgici contengono e trasmettono la potenza salvifica di Dio; attraverso di essi, la grazia di Dio è comunicata o intensificata in tutti coloro che hanno già ricevuto la giustificazione, l'adozione divina e l'incorporazione nella Chiesa.

Naturalmente, la comprensione dei segni liturgici è inserita nella partecipazione consapevole e fruttuosa alla Liturgia; comunque, anche se questi segni esercitano, con la loro semplice presenza, un ruolo pedagogico nei confronti di quanti, tuttavia, li percepiscono con una consapevolezza limitata dal punto di vista del loro contenuto, non di meno esigono la presenza di una mistagogia costante e di una formazione basata sulla catechesi liturgica, in grado di consentire sia ai fedeli che ai ministri di progredire nella conoscenza del mistero che si celebra. Questa osservazione è particolarmente importante quando si è in presenza di un rito che non è celebrato abitualmente, come ad esempio le Ordinazioni o la dedicazione di una nuova chiesa. Niente nuoce maggiormente alla partecipazione spirituale dei fedeli ad una celebrazione liturgica dell'atteggiamento troppo frettoloso o distratto del celebrante, o il compiere, da parte sua, i gesti liturgici in maniera meccanica.

Vi sono tre termini, tratti da una preghiera tradizionale, che ben riassumono l'atteggiamento che ogni celebrante dovrebbe avere: «*degno*», «*attento*», «*devoto*», tanto è vero che il celebrante stesso è un segno. In quanto persona consacrata e strumento dell'azione di Cristo glorioso, che è il protagonista principale delle azioni sacramentali, il ministro ordinato, come anche il fedele laico deputato secondo le norme del diritto, deve lasciar trasparire il mistero che è celebrato, in modo tale che la comunità possa essere in grado di percepire che il suddetto ministro non è né un attore di teatro, né un funzionario, ma un credente afferrato dalla presenza ineffabile di Colui che non può essere visto con occhi carnali ma che è più reale di tutto ciò che appartiene al mondo dell'esperienza sensoriale.

Una celebrazione liturgica "*degn*a" deve essere, prima di tutto, permeata della *bellezza* del luogo in cui essa si svolge e degli oggetti di culto usati, anche se si tratta di una bellezza semplice ed essenziale. Questa comporta anche la *pulizia* dei paramenti liturgici e la *qualità* dei vasi sacri. D'altra parte, se la celebrazione assume un aspetto teatrale, non può essere considerata veramente "*degn*a"; infatti, ben lungi dall'essere uno spettacolo, una celebrazione liturgica ha una dimensione innanzi tutto religiosa e spirituale. Infine, questa nozione di dignità implica la necessità di accompagnare le celebrazioni con movimenti appropriati alla Liturgia, cioè compiuti *senza fretta*, con una certa lentezza ed eleganza, ma senza affettazione.

In secondo luogo, una celebrazione liturgica deve essere "*attenta*", e questo richiede uno sforzo particolare da parte del celebrante affinché, per quanto possibile, eviti le distrazioni, soprattutto quelle volontarie. Questo aggettivo "*attenta*" consente di insistere sulla volontà di concentrare il proprio spirito, cosa che esige una *disciplina dei sensi* al fine di evitare di lasciarsi trascinare dai molteplici oggetti che attirano lo sguardo e distolgono l'attenzione. La musica, naturalmente, non rappresenta, di per sé, un ostacolo a questa attenzione poiché è parte integrante della partecipazione del coro e dei fedeli; eppure è deplorabile il fatto che alcuni brani musicali, che accompagnano certe celebrazioni liturgiche, non favoriscano l'attenzione del celebrante e dei partecipanti. Infatti, esistono generi musicali troppo improntati a uno stile teatrale che mettono in evidenza, in maniera eccessiva, le qualità artistiche degli interpreti e questo provoca dannose distrazioni in quelli che partecipano alla celebrazione liturgica. È dunque veramente disdicevole che, in certi casi, la celebrazione della santissima Eucaristia sia percepita come un elemento in qualche modo secondario rispetto all'esecuzione di un brano musicale celebre, che sottolinea la qualità del compositore e il virtuosismo degli interpreti. È certo che pratiche di questo genere non contribuiscono a rafforzare né il senso religioso né il raccoglimento, mentre è opportuno notare che l'uso del canto gregoriano e della polifonia di qualità elevata, che sono al servizio della Liturgia, non comportano questo genere di conseguenze particolarmente nefaste.

L'"attenzione" richiede anche il *silenzio*, naturalmente e prima di tutto il "*silenzio interiore*" o, se si vuole, un cuore pacificato e calmo, cosa che evidentemente implica il silenzio esterno. I mormorii e i commenti dei concelebrenti fra di loro, o con gli altri ministri seduti vicino a loro, sono indice di uno spirito indisciplinato e sono di cattivo esempio per i fedeli. L'attenzione richiesta durante una celebrazione liturgica ha, invece, come condizione preliminare una *preparazione accurata* della celebrazione affinché essa si svolga ordinatamente, senza dare l'impressione che i diversi elementi sono lasciati all'improvvisazione.

Infine, la celebrazione deve essere "*devota*", il che corrisponde ad un atteggiamento pieno di rispetto, amore di Dio, senso religioso e attenzione verso ciò che è la «sola cosa di cui c'è bisogno» (Lc 10,42). Nella lingua francese, l'aggettivo "*devoto*" può essere spiegato con il termine "*pio*". Si può definire il termine "*devoto*" in questo modo: «Una persona devota è colei che è consapevole che la sua vita non ha alcun senso se non è legata intimamente a Dio» o, in altri termini, è l'atteggiamento di chi vuole vivere in modo totalmente coerente con la propria consacrazione battesimale e seguendo il programma che San Paolo ha riassunto in poche parole: «Perché se noi viviamo, viviamo per il Signore; se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore» (Rm 14,8). Questo significa, quindi, che una persona devota è «completamente dedita al Signore». Colui che partecipa ad un'azione liturgica non dovrebbe entrare nella celebrazione sacra passando, senza interruzioni, dalle sue occupazioni profane, pur rispettabili e oneste, alla preghiera comunitaria. È necessario rispettare un lasso di tempo, anche se breve, che deve essere caratterizzato dal silenzio, dal raccoglimento e dalla preghiera. Riguardo a questo, un esempio che colpisce è quello dei monaci che, prima di entrare nella chiesa del monastero per celebrare l'Ufficio Divino – che si chiama ancora Liturgia delle Ore – rimangono in piedi e in silenzio nel chiostro, per raccogliere il proprio spirito prima di dedicarsi

alla salmodia. È lo stesso scopo che hanno le preghiere che il celebrante recita mentre veste i paramenti liturgici, proprio prima dell'inizio della celebrazione.

Per concludere, possiamo affermare che le riflessioni appena formulate derivano dalla prima delle disposizioni richieste per una partecipazione autentica alla celebrazione liturgica: si tratta della fede che svela i diversi significati, molto ricchi, dei segni liturgici; la fede, l'unica che permette al ministro ordinato di svolgere il suo ruolo sacro di strumento di Cristo e di servo del suo Corpo che è la Santa Chiesa.

3) La grazia di Dio

È indispensabile, ora, studiare un altro elemento essenziale della partecipazione piena alla celebrazione liturgica: si tratta della *grazia di Dio* o, più esattamente, dello *stato di grazia*.

La partecipazione alle azioni liturgiche ha lo scopo sia di ottenere la grazia che ancora non si possiede (come nel caso del Battesimo ai bambini e dell'accesso al sacramento della Penitenza da parte di coloro che sono in stato di peccato), sia l'accrescimento della grazia in quanti sono già giustificati. La grazia è l'espressione concreta della salvezza, il frutto della redenzione e il pegno della gloria che ci attende nel Regno dei cieli.

Il fatto di essere presenti a un atto liturgico in stato di peccato mortale e senza avere almeno un desiderio di conversione, non costituisce una vera partecipazione, anche se, durante la celebrazione, la persona in oggetto partecipa ai movimenti, ai canti, alle acclamazioni o ad altri gesti, poiché, in questo caso, manca a questa persona l'orientamento fondamentale verso Dio e verso la sua gloria che costituisce l'anima della Liturgia. Ciò non vuol dire che per questo bisogna escludere dalla celebrazione quelli che non hanno la disposizione interiore richiesta, perché è possibile che una presenza, pur non avendo tutte le condizioni per essere definita come vera partecipazione, costituisca tuttavia uno strumento della grazia attuale, che condurrà la persona in questione alla conversione. Rimane il fatto che bisogna escludere dai ministeri che intervengono durante la celebrazione, le persone di cui è noto lo stato pubblico di peccato, poiché sarebbero dei contro-esempi e causerebbero scandalo e confusione nei fedeli. Di certo, la valutazione dei vari casi concreti richiede grande prudenza pastorale, e un modo di agire pieno di delicatezza, ma è opportuno non ridurre mai le esigenze contemplate nei principi stabiliti dalla morale e dal diritto della Chiesa.

4) Gli atti esteriori della partecipazione

Oggi giorno, in alcuni ambienti poco illuminati e che, per di più, non sono stati formati alla scuola della buona teologia, si ritiene che la "partecipazione" equivalga soltanto all'espressione di certi atteggiamenti del corpo. È vero che questi costituiscono effettivamente delle espressioni di partecipazione, ma non bisogna mai dimenticare che sono espressioni esteriori della partecipazione interiore. In altri termini, si può dire che questi elementi sono la parte "materiale" e visibile della partecipazione, mentre l'elemento "formale" nel senso forte del termine, ovvero essenziale, e invisibile, è costituito dalle virtù teologali – la fede, la speranza e la carità –, dalla virtù di religione e dallo stato di grazia; solo quest'ultimo pone la creatura umana in uno stato di consacrazione alla gloria di Dio, sulla base della coerenza tra la fede, che è professata, e l'amore di Dio e del prossimo, che è vissuto in modo concreto in tutte le scelte della vita.

Il Concilio Vaticano II indica un certo numero di elementi destinati a *promuovere* la partecipazione attiva. Prima di citarli, è opportuno fare un'osservazione molto importante: questi elementi non costituiscono, da soli e in sé, la partecipazione liturgica; non fanno altro che esprimerla e la favoriscono. Infatti, bisogna sempre ricordare che la partecipazione che possiamo definire "sostanziale" deriva da quegli elementi che sono stati presentati, in quanto detto precedentemente, come "elementi formali".

Ecco il testo del Concilio Vaticano II:

«Per promuovere la partecipazione attiva, si curino le acclamazioni dei fedeli, le risposte, il canto dei Salmi, le antifone, i canti, nonché le azioni e i gesti e l'atteggiamento del corpo. Si osservi anche, a tempo debito, un sacro silenzio.

Nella revisione dei libri liturgici si abbia cura che le rubriche tengano conto anche delle parti dei fedeli» (*Sacrosanctum Concilium*, 30 e 31).

Certo, gli elementi esteriori della partecipazione, citati nel testo conciliare, non dovrebbero essere trascurati, poiché la persona umana, la cui natura è spirituale e insieme corporale, ha bisogno di espressioni sensibili. Inoltre, gli elementi esteriori contribuiscono a rafforzare gli atteggiamenti interiori. Infine, dato che l'uomo ha una natura che lo porta a vivere in società, ha bisogno di espressioni sensibili che lo aiutino a vivere questa esperienza di vita comunitaria e a manifestare il culto come una realtà sociale e non solo individuale. Per questo è assolutamente impossibile immaginare un culto cattolico sprovvisto di elementi sensibili. Oltretutto, se si tentasse di eliminare da questo culto espressioni così connaturali alla natura umana, si avrebbe come effetto quello di privarlo di una parte essenziale di ciò che esso è per natura. Non è neanche giusto imporre in maniera eccessiva e sproporzionata alcune espressioni esteriori, col rischio di fare della celebrazione liturgica una successione di gesti compiuti in maniera meccanica e, quindi, in qualche modo, senza anima. Bisogna capire, riguardo a questo, che situazioni soggettive diverse possono portare qualcuno a non assumere un atteggiamento rigorosamente consono a un momento ben preciso, non per questo si può parlare di un allontanamento rispetto a ciò che sopra abbiamo definito una "partecipazione formale". Sarebbe un errore, dunque, pensare che, siccome non si rispetta rigorosamente tale atto esteriore, la persona in questione non abbia le disposizioni richieste per una partecipazione reale e genuina. Può succedere, infatti, che alcuni di coloro che celebrano la Liturgia compiendo con grande minuzia e rigorosa disciplina gli atti esteriori, richiesti dalle rubriche, rimangano in realtà molto lontani dall'autentica partecipazione interiore.

5) I ministeri

Il n. 30 della Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, citato nel paragrafo precedente, concerne le forme di partecipazione "comuni" a tutto il Popolo di Dio. Tuttavia, vi sono anche forme *speciali di partecipazione*, nel senso che non costituiscono un bisogno per tutti i fedeli né comportano l'esercizio di un "diritto" propriamente detto; d'altra parte, presuppongono alcune qualità e persino un richiamo esplicito da parte di chi esercita la responsabilità del buon andamento della celebrazione liturgica. Il principio generale stabilito dalla Costituzione liturgica *Sacrosanctum Concilium* è che «nelle celebrazioni liturgiche ciascuno, ministro o semplice fedele, svolgendo il proprio ufficio si limiti a compiere tutto e soltanto ciò che, secondo la natura del rito e le norme liturgiche, è di sua competenza» (n. 28).

Fra i vari ministeri liturgici, è opportuno citare innanzi tutto le funzioni che dipendono da coloro i quali, per l'Ordinazione sacramentale, appartengono al Clero: i *Vescovi*, i *sacerdoti* e i *diaconi*. È proprio di questi ministeri ordinati "strutturare" la Chiesa, Corpo visibile di Cristo, nella quale la Gerarchia sacra è allo stesso tempo il segno della salvezza che proviene dall'Alto, come un dono gratuito e anche lo strumento dell'azione salvifica, la cui fonte primaria è il Signore Gesù, Pontefice unico della Nuova Alleanza, che esercita il suo ruolo mediatore per il tramite dei ministri ordinati. Questi ministeri sono talmente necessari che Sant'Ignazio di Antiochia dichiara che senza Vescovo, né sacerdoti, né diaconi non si può parlare di Chiesa (cfr. *ad Trall.*).

Esistono, comunque, altri ministeri non ordinati che contribuiscono alla dignità della celebrazione liturgica.

Possiamo citare i *lettori*, incaricati di leggere i testi della Sacra Scrittura, tranne il Vangelo. Il lettore può essere “istituito” (in questo caso deve essere necessariamente un uomo (*vir*): can. 230 §1), o solo “benedetto”, oppure semplicemente chiamato per una determinata celebrazione. L’incarico di lettore non è un segno d’onore, così come non costituisce una sorta di riconoscimento ufficiale dei meriti presunti di una persona, ma è prima di tutto e unicamente un servizio che prende in considerazione il bene del Popolo di Dio che partecipa alle celebrazioni. È importante che il lettore sia una persona rispettabile, che dia prova di uno *status* ecclesiale irreprensibile, dotato di una buona reputazione e che, inoltre, sappia leggere bene, cioè in modo chiaro e con un eloquio chiaro che permetta al popolo di capire l’articolazione delle frasi del testo sacro. Per cui, una persona molto devota e rispettabile che non è in grado di leggere, cioè di farsi capire dal popolo che partecipa alla celebrazione, non deve essere chiamata al ministero del lettore.

I “ministranti” (o “chierichetti”), chiamati anche “accoliti”, possono essere anche “istituiti” (si tratta allora, in questo caso, di adulti e uomini (*viri*): can. 230 §1), “benedetti” o semplicemente chiamati a dare questo servizio occasionalmente o in maniera più o meno costante. Devono ricevere una formazione adeguata per poter adempiere le loro funzioni con dignità, cioè senza commettere quegli errori che porterebbero necessariamente pregiudizio alla qualità e all’armonia della celebrazione. Spetta al Vescovo diocesano autorizzare, per motivi particolari, persone di sesso femminile ad esercitare eccezionalmente questo ministero, sempre tenendo conto della preferenza data tradizionalmente dalla Chiesa agli uomini e ai ragazzi¹.

La musica è parte integrante delle celebrazioni liturgiche; per questo, da secoli, la Chiesa riconosce il ruolo della “*schola cantorum*”; essa ha il compito di interpretare brani di musica liturgica. Tuttavia, in proposito, bisogna osservare che sarebbe un abuso concedere alla *schola cantorum* un posto tale da sopprimere la partecipazione del popolo al canto durante la celebrazione liturgica. Peggio ancora sarebbe se i membri della *schola* agissero in modo da attirare l’attenzione su di sé a scapito dell’azione, liturgica, invece che attenersi al proprio ruolo che consiste nell’essere un aiuto destinato a rafforzare lo spirito religioso dei partecipanti alle celebrazioni liturgiche. Rimane il fatto che il ruolo della *schola cantorum* è stato riconosciuto dalla Costituzione sulla Liturgia come un vero e proprio ministero liturgico (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 29).

La mancanza di ministri ordinati per la distribuzione della santa Comunione giustifica il servizio di *ministri straordinari della distribuzione della Santa Eucaristia*. Questi ministri possono essere costituiti in maniera *stabile*, oppure essere chiamati in un *caso imprevisto*. Si tratta di un ministero di *supplenza* e in nessun caso di una sorta di “promozione” del laicato. Il numero insufficiente di sacerdoti o diaconi per la celebrazione del sacramento del Battesimo può portare il Vescovo ad autorizzare dei laici ad essere *ministri straordinari* di

¹ La *Lettera circolare* della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti ai Presidenti delle Conferenze Episcopali, del 15 marzo 1994 (*Notitiae* 39 [1994], 333-335), in applicazione della *Risposta* del Pontificio Consiglio per l’Interpretazione dei Testi Legislativi, a proposito dell’interpretazione autentica del can. 230 §2 (le funzioni liturgiche che i laici, uomini e donne, possono svolgere secondo il can. 230 §2, comprendono anche il servizio sull’altare? *Affirmative et iuxta instructiones a Sede Apostolica dandas*. Cfr. AAS 86 [1994], 541), stabilisce che spetta a ciascun Vescovo nella propria Diocesi dare tali istruzioni, dopo aver ascoltato il parere della Conferenza Episcopale, emettere un giudizio prudenziale su ciò che è conveniente fare per uno sviluppo armonioso della vita liturgica nella sua Diocesi. Inoltre, l’obbligo di continuare a favorire il servizio sull’altare affidato a ragazzi, che ha consentito uno sviluppo incoraggiante delle vocazioni sacerdotali, rimarrà sempre. In una *Lettera* del 27 luglio 2001 (*Notitiae* 421-422 [2001], 397-399), la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti precisa, da una parte, che la libertà del Vescovo diocesano non può essere condizionata dalle eventuali decisioni dei Vescovi limitrofi a favore del servizio sull’altare da parte delle donne, e, dall’altra, che l’eventuale autorizzazione del Vescovo deve sempre lasciare la possibilità ai sacerdoti della Diocesi di non far ricorso se non a gruppi di chierichetti formati esclusivamente da maschi, dato l’obbligo contenuto nella *Lettera* sopracitata del 1994, riguardo allo sviluppo delle vocazioni sacerdotali.

tale Sacramento (cfr. *Codice di Diritto Canonico*, can. 230 §3)². Per questo stesso motivo, il Vescovo può designare dei laici come *testimoni qualificati per la celebrazione canonica del matrimonio* (can. 1112)³; può dare anche l'autorizzazione ai laici a *presiedere al culto divino in assenza del sacerdote* (can. 1248 §2; Sacra Congregazione per il Culto Divino, Direttorio per le celebrazioni domenicali in assenza di sacerdoti *Christi Ecclesia* [10 giugno 1988], Preliminari, cfr. *Notitiae* 263 [1988], 366-378)⁴ o *presiedere alle esequie* (cfr. *Ordo Exsequiarum*, Praenotanda, n. 19)⁵.

Fra i ministeri che aiutano i ministri ordinati durante la celebrazione liturgica, soprattutto quella della Santissima Eucaristia, è opportuno citare il "*maestro delle cerimonie*", incaricato di vegliare affinché la celebrazione si svolga in modo ordinato e ciascuno dei ministri svolga esattamente il proprio ruolo. Questo incarico non è strettamente riservato ad un ministro ordinato, sacerdote o diacono, anche se è opportuno scegliere fra questi il maestro delle cerimonie.

Infine, non bisogna dimenticare il "*commentatore*" che, con indicazioni molto brevi e discrete, aiuta la comunità a capire le diverse parti della celebrazione liturgica. Va da sé che il commentatore deve conoscere bene il significato dei testi liturgici, cosa che presuppone che egli abbia ricevuto una formazione di alta qualità, dato che non deve dare interpretazioni arbitrarie o immaginarie dei riti che vengono celebrati, ma fare riferimento esclusivamente ai testi e ai gesti liturgici approvati dalla Chiesa. Il luogo in cui il commentatore esercita il suo ministero non è l'ambone, o luogo dell'annuncio della Parola, ma un altro luogo discreto e appropriato.

È evidente che tutte le persone che partecipano alla celebrazione liturgica, esercitando un "ministero" di questo genere, devono prepararsi con cura, sia dal punto di vista spirituale che liturgico, sia a livello di conoscenze propriamente dette delle norme che regolano le cerimonie, sia di quelle che permettono di attuare una celebrazione ordinata e permeata di spirito religioso.

È opportuno insistere ancora una volta sul fatto che i ministeri di supplenza possono essere esercitati solo in assenza dei ministri ordinati, o quando questi ultimi non sono in numero sufficiente a realizzare una celebrazione in un lasso di tempo ragionevole. È indi-

² L'istruzione interdicasteriale *Ecclesiae de mysterio*, del 15 agosto 1997 (Disposizioni pratiche, art. 11), precisa che bisogna stare attenti alle interpretazioni troppo estensive ed evitare di concedere tale facoltà in forma abituale. Ad esempio, non possono essere assimilati all'assenza o all'impedimento, che rendono lecito deputare dei fedeli non ordinati ad amministrare il Battesimo, né il lavoro eccessivo da parte del ministro ordinario né il fatto che egli non risieda nel territorio della parrocchia, né la sua non disponibilità nel giorno previsto dalla famiglia per la cerimonia. Nessuna di queste ragioni costituisce motivo sufficiente (AAS 89 [1997], 874).

³ Il can. 1112 esige parere favorevole della Conferenza Episcopale e l'autorizzazione della Santa Sede [in Italia questa possibilità di delegare laici non esiste - N.d.R.].

⁴ L'istruzione interdicasteriale *Ecclesiae de mysterio* (Disposizioni pratiche, art. 7) precisa che il fedele non ordinato che guida questo genere di celebrazioni deve avere un *mandato speciale* da parte del Vescovo, che avrà cura di dare delle indicazioni opportune concernenti la loro durata, il luogo, le condizioni e il sacerdote che ne è responsabile. Inoltre, queste celebrazioni, i cui testi devono sempre essere quelli approvati dall'autorità ecclesiastica, costituiscono sempre soluzioni temporanee. È vietato inserire elementi propri alla liturgia del sacrificio, soprattutto la "Preghiera eucaristica", anche sotto forma narrativa. Bisogna anche ripetere sempre ai partecipanti che queste celebrazioni non sostituiscono il Sacrificio eucaristico e che non si adempie il precetto di santificare le feste se non partecipando alla Messa, anche a costo di prendere parte ad una celebrazione domenicale in assenza del sacerdote, quando la partecipazione al Santo Sacrificio non è possibile. Nel caso in cui le distanze e le condizioni fisiche lo permettono, i fedeli devono essere incoraggiati ed aiutati a fare tutto il possibile per adempiere il precetto (AAS 89 [1997], 869-870).

⁵ L'istruzione interdicasteriale *Ecclesiae de mysterio* (Disposizioni pratiche, art. 12) ricorda che questa possibilità esiste solo nel caso di una vera mancanza di ministri ordinati. Inoltre, poiché, a causa delle circostanze attuali di crescente cristianizzazione e allontanamento dalle pratiche religiose, le esequie possono diventare occasioni pastorali particolarmente opportune per consentire ai ministri ordinati di incontrare direttamente dei fedeli che non praticano abitualmente, è auspicabile che, anche a costo di qualche sacrificio (*cum magna deditione*), i sacerdoti e i diaconi presiedano personalmente i riti funebri (AAS 89 [1997], 874).

spensabile, dunque, avere ben presente l'Istruzione interdicasteriale *Ecclesiae de mysterio* sulla collaborazione dei fedeli laici al ministero dei sacerdoti, del 15 agosto 1997 (AAS 89 [1997], 852-877).

Conclusione

La Liturgia ha una dimensione "*ascendente*", poiché fa veramente salire verso la Maestà di Dio la lode che gli è dovuta in quanto Creatore e Redentore. Questa lode di tutta la Chiesa, Capo e Corpo, è, allo stesso tempo, personale e comunitaria: certo, essa impegna ogni fedele ma, contemporaneamente, ogni fedele fa parte del Corpo mistico di Cristo e poiché il Corpo di Cristo, che è la Chiesa, ha una struttura stabilita da Cristo stesso, suo divino Fondatore, la lode liturgica è presieduta da coloro che, essendo inseriti nella successione apostolica dall'Ordinazione sacramentale, possono agire *in persona Christi*. Ora, il culmine di questa dimensione ascendente si colloca nella celebrazione del Sacrificio eucaristico. È vero, comunque, che la Liturgia ha anche una dimensione "*discendente*", poiché è attraverso le celebrazioni, in modo particolare attraverso quella dei Sacramenti, che la salvezza raggiunge gli uomini con la grazia santificante e tutti i doni che l'accompagnano. Dio, nel suo disegno eterno di salvezza per l'umanità, ha voluto che degli atti visibili fossero portatori della grazia invisibile. Questi atti, anche se sono destinati alla santificazione della persona, assumono la forma delle celebrazioni liturgiche all'interno della comunità dei credenti, che esprime la realtà ecclesiale concreta. Giunto al termine di questa riflessione, mi sembra particolarmente opportuno ritornare al testo iniziale della Costituzione del Concilio Vaticano II sulla santa Liturgia. Eccone il testo:

«La Liturgia, infatti, mediante la quale, specialmente nel divino sacrificio dell'Eucaristia, "si attua l'opera della nostra redenzione", contribuisce in sommo grado a che i fedeli esprimano nella loro vita e manifestino agli altri il mistero di Cristo e la genuina natura della vera Chiesa. Questa ha infatti la caratteristica di essere nello stesso tempo umana e divina, visibile ma dotata di realtà invisibili, fervente nell'azione e dedita alla contemplazione, presente nel mondo e tuttavia pellegrina; tutto questo in modo tale, però, che ciò che in essa è umano sia ordinato e subordinato al divino, il visibile all'invisibile, l'azione alla contemplazione, la realtà presente alla città futura, verso la quale siamo incamminati» (*Sacrosanctum Concilium*, 2).

Il tema della partecipazione alla celebrazione liturgica ci fa veramente toccare con mano il mistero della salvezza, l'economia mirabile con la quale il Padre misericordioso, attraverso il suo Verbo incarnato, ci rivela il suo disegno e lo compie per la forza dello Spirito Santo che rinnova tutte le cose.

Jorge Arturo Card. Medina Estévez

Prefetto em. della Congregazione
per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti

L'impresa tra etica e profitto

Nel corso di un incontro a conclusione di un Master sulla direzione d'impresa, il Cardinale Presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace ha tenuto questo intervento:

Nell'Enciclica *Centesimus annus* Giovanni Paolo II parla in una prospettiva etico-culturale sia dell'impresa che del profitto. Di ambedue queste complesse realtà egli coglie, tra l'altro, due aspetti di una semplicità disarmante e, contemporaneamente, di una ricchezza assai profonda. Dell'impresa dice che è prima di tutto e soprattutto una «comunità di uomini» (n. 35). Del profitto afferma che «è un indispensabile indicatore del buon andamento dell'azienda», ma non è l'unico (*Ibid.*).

Affermazioni di una grande semplicità e apparentemente povere di contenuto. Eppure ricche di rimandi in due precise direzioni:

a) nessuno dei due elementi – impresa e profitto – si qualifica veramente per quello che intimamente è per i suoi soli aspetti materiali (la comunità di uomini non è, infatti, qualcosa di materiale e il profitto è l'indice, non unico, di un “buon funzionamento”, cioè di qualcosa di immateriale);

b) impresa e profitto rimandano ad un contesto antropologico, che trascende entrambi e conferisce loro un senso preciso: si tratta della centralità e totalità della persona, ovvero del primato del lavoro sul capitale.

Il riferimento alla persona umana offre, non solo, si badi, un senso etico, ma anche – non ci si stupisca! – un senso economico. In altre parole il Santo Padre indica che l'impresa e il profitto, che sembrano essenzialmente e primariamente realtà economiche, non si spiegano con la sola economia nemmeno nei loro aspetti economici. Mi sembra un'interessante sfida sia all'etica che all'economia.

Non è mia intenzione ripercorrere l'evoluzione del pensiero della Chiesa su impresa e profitto e non mi impegnerò ad affrontare qui la *vexata quaestio* su cui tanto si è scritto: con il profitto la Chiesa ha accettato anche il capitalismo? Indicazioni per una risposta potranno emergere incidentalmente da quanto dirò. Sono invece interessato a pormi un'altra questione, che mi sembra più urgente e importante per il futuro. Quelle semplici affermazioni del Santo Padre, con il loro rimando al contesto antropologico, contrastano con la realtà odierna dell'impresa e con la dottrina sull'impresa? Si tratta di affermazioni moralistiche o moraleggianti, oppure sono riconoscimenti di una “realtà” attestata anche da molti fenomeni del mondo imprenditoriale di oggi e perfino dall'economia aziendale e da altre discipline che si occupano di questi problemi? Trovo che la domanda non solo sia pertinente, ma anche molto importante. Dal punto di vista teologico significa chiedersi se l'etica cristiana subentra dall'esterno a considerare e a valutare una realtà originariamente negativa, oppure sia un'ulteriore illuminazione di una “realtà”, quella economica, che quando segue la propria razionalità non si pone pregiudizialmente fuori dall'etica cristiana.

Affermare – come fa la *Centesimus annus* – che l'impresa è prima di tutto una “comunità di uomini” e che scopo primario dell'impresa è garantire l'esistenza stessa di questa “comunità”, significa affermare quanto la realtà dell'impresa moderna continuamente attesta, ossia che il valore dell'impresa è *immateriale, relazionale, sociale*.

Dimensione immateriale dell'impresa

L'immaterialità dell'impresa è sotto gli occhi di tutti e viene accentuata nel passaggio dalla seconda alla terza rivoluzione industriale. Valgono sempre di più le conoscenze e le risorse umane e sono sempre meno importanti le risorse materiali e fisiche. L'impresa è sem-

pre più capacità di lavorare insieme, soddisfare bisogni, perseguire obiettivi, sviluppare potenzialità, produrre e vendere idee e simboli. L'irruzione dell'informatica nella vita dell'impresa, che va appunto nel senso di una smaterializzazione, è solo il fenomeno più evidente di un processo molto più profondo: la presa progressiva di coscienza che a fare l'impresa non sono solo le macchine, le risorse materiali o le strutture, ma sono soprattutto gli uomini. Sono le qualità personali, le virtù morali come il coraggio, la forza, l'intraprendenza, l'affidabilità, la prudenza e, come dice il Santo Padre, «la capacità di iniziativa e di imprenditorialità» (*Centesimus annus*, 32).

Quanto appena detto è un aspetto della centralità del lavoro umano rispetto al capitale, che Giovanni Paolo II ha teorizzato approfonditamente nell'Enciclica *Laborem exercens*. Centralità del lavoro significa centralità dell'uomo nel lavoro, ossia la convinzione che a rendere il lavoro tale è «chi lo fa» e non «cosa fa». Nell'impresa moderna, anche se in modo spesso contraddittorio, proprio a motivo della sua minore «pesantezza» e maggiore «immaterialità» questo può emergere con maggiore evidenza. Se abbiamo il coraggio di farlo emergere.

Dimensione relazionale dell'impresa

In secondo luogo il valore dell'impresa è «relazionale». Sempre lo è stata, ma lo è ancora di più ai nostri giorni e lo sarà sempre di più in futuro. La flessibilità e l'internazionalizzazione richiedono, infatti, di trasformare il mondo delle imprese in una «rete». Un tempo le imprese cercavano di accorparsi al proprio interno tutte le operazioni e le competenze, perseguendo una specie di autosufficienza. Oggi tendono invece ad esternalizzare, concentrandosi sul loro *core business*. Si promuovono forme varie di condivisione di risorse e competenze ed anche nuove forme di partecipazione al rischio imprenditoriale. A nessuno sfuggono gli elementi, anche preoccupanti, di questi fenomeni, specialmente nelle fasi di transizione dal vecchio al nuovo che sempre comportano disfunzioni e sofferenze. I nuovi modi di lavorare incidono in profondità sulle forme di tutela e solidarietà sociale nonché sulla vita familiare. Ma perché non soffermarsi anche sugli aspetti positivi, cercando di guidarli al meglio a servizio dell'uomo? Perché non vedere che è in aumento la «relazionalità» e che questo presenta anche molti vantaggi? Si pensi per esempio a due fenomeni di grande interesse. Il primo è che le forme tradizionali di impresa non vengono distrutte ma, appunto, messe in rete. L'impresa tradizionale a base familiare con la centralità della figura dell'imprenditore-proprietario che funge anche da *manager* continua a vivere accanto alla grande *corporation* quotata in Borsa con la centralità assunta in essa dal *manager* nettamente distinto dalla proprietà. E tutt'e due convivono con le nuove forme di micro-impresa, dalla struttura piatta e dall'organizzazione leggera, particolarmente adatta al contesto della nuova economia. Tutto ciò crea un'inedita possibilità di relazioni proficue, di scambio di *know-how* e di risorse umane. Anche a vantaggio delle imprese dei Paesi meno fortunati. È questo, infatti, il secondo aspetto positivo. L'internazionalizzazione è ormai giunta alla portata non solo delle grandi *corporations* multinazionali, ma anche delle piccole imprese. La relazione di rete permette di suddividere il rischio e di attuare *joint-ventures* anche con imprese locali dei Paesi svantaggiati. Se aumentassimo la creatività e la disponibilità a pensare in modo nuovo anche la solidarietà internazionale, si aprirebbero nuovi orizzonti di sviluppo anche per i Paesi poveri. È questa una conseguenza di quanto affermato nella *Centesimus annus* che vale la pena approfondire.

Il Santo Padre non pensa che la soluzione del problema dello sviluppo consista nel protezionismo e nelle chiusure. La *Centesimus annus* non è una Enciclica pauperistica. Essa dice piuttosto il contrario: il sottosviluppo dipende «dall'isolamento dei Paesi più poveri dal mercato mondiale» (n. 33) e proprio per questo bisogna aiutare gli uomini «ad acquisire conoscenze, a entrare nel circuito delle interconnessioni, a sviluppare le loro attitudini per valorizzare al meglio capacità e risorse» (n. 34). La possibilità di questo «accesso» è frena-

ta da molti ostacoli. Tra di essi, secondo me, c'è anche la mentalità che considera il commercio "etico" come un circuito parallelo e residuale rispetto a quello del commercio *tout court* e non integrato in esso; che limita lo smercio dei prodotti dei Paesi poveri nel mercato occidentale ai soli circuiti del "mercato etnico"; che considera gli aiuti economici alle imprese dei Paesi poveri solo sotto forma di prestiti o trasferimento di tecnologia da noi obsoleta e non anche come compartecipazione al rischio e quindi come esportazione di *know-how* imprenditoriale nel Sud del mondo.

Dimensione sociale dell'impresa

In terzo luogo, il valore dell'impresa è sociale; anche questo è una implicazione diretta della definizione che Giovanni Paolo II ha dato di impresa e che trova ampia conferma nella realtà imprenditoriale stessa e nella dottrina specialistica. Mi riferisco non solo al fatto che l'impresa è di per sé un fatto sociale in quanto è una risposta non individuale al bisogno di beni economici; né solo al fatto che l'attività di impresa ha molteplici ed ovvie conseguenze sulla società. Mi riferisco, più in profondità, al fatto che l'intima realtà dell'impresa è proprio di natura sociale, che l'impresa si nutre di socialità, che rappresenta anche la sua ricchezza economica. Mi riferisco al fatto che la ricchezza sociale dell'impresa si nutre, in una osmosi fittissima, della ricchezza sociale dell'intero tessuto sociale di appartenenza. Tanti studiosi hanno fatto emergere l'importanza del cosiddetto "capitale sociale", inteso come qualcosa di diverso e di ulteriore dal capitale fisico e dal capitale umano. Non voglio pronunciarmi qui sulle varie scuole di pensiero sul capitale sociale, intendo solo sottolineare come esso sia una versione scientifica – che la scienza stessa deve confermare o meno – di quanto il Santo Padre afferma sull'impresa come "comunità di uomini". Il capitale sociale, si noti bene, ha carattere "immateriale" ed è sempre una ricchezza "pubblica", anche quando a produrlo sono imprese a carattere prettamente privato. Per questo l'impresa si nutre di capitale sociale, ma anche produce incessantemente capitale sociale, non solo al proprio interno ma anche, inevitabilmente, nella comunità sociale circostante. Contemporaneamente si deve riconoscere che il capitale sociale esistente nelle reti di fiducia e solidarietà sociale all'esterno dell'impresa costituisce una ricchezza anche interna all'impresa stessa, la quale si nutre non solo del capitale sociale che essa produce, ma anche di quello che è prodotto attorno ad essa.

Le virtù civiche, la tenuta dei vincoli familiari e quindi la capacità della famiglia di trasferire i legami tradizionali alle nuove generazioni e comportamenti sociali improntati a moralità e a civismo, i legami di reciprocità nella società civile, la buona amministrazione nelle istituzioni e i vincoli religiosi producono effetti anche economici di notevole entità dentro e fuori l'impresa. L'impresa non è mai l'unica protagonista dei propri successi, né l'unica colpevole dei propri insuccessi.

Giovanni Paolo II, nella *Centesimus annus*, non entra certamente in questi dettagli. Tuttavia pone con grande chiarezza il problema del rapporto tra l'economia – e quindi tra l'impresa – e il "complesso dell'attività umana". Quando l'economia è in crisi, egli afferma, «la causa va ricercata non solo e non tanto nel sistema economico stesso, quanto nel fatto che l'intero sistema socio-culturale (...) si è indebolito e ormai si limita solo alla produzione di beni e servizi» (n. 39). Lo stesso dicasi di un'impresa: essa è alla fine quando si limita a produrre beni e servizi. Giovanni Paolo II afferma questo a proposito delle economie capitalistiche. Lo stesso criterio aveva però animato anche la sua critica al comunismo, il quale non è caduto, afferma sempre il Santo Padre, per le sue disfunzioni economiche, ma per i suoi errori antropologici, che hanno poi prodotto anche la povertà e la miseria. Le code ai negozi e l'economia parallela sono state la causa strumentale, ma la causa finale del crollo era di altro genere da quella economica.

Conclusione

Con queste considerazioni ispirate dalla *Centesimus annus* ritorniamo a quanto avevamo affermato all'inizio di questa relazione e cioè alla constatazione che l'impresa e il profitto non sono sufficienti a dare ragione di se stessi, nemmeno dal punto di vista economico. Ad attestarlo sono le scienze economiche stesse. È impossibile spiegare l'economia con l'economia. Le dimensioni sociale, etica e perfino religiosa sono strettamente collegate con l'economia, con l'azienda e con il profitto. Questo grande messaggio della Dottrina sociale della Chiesa trova conferma nelle scienze sociali stesse che documentano come fattori immateriali, relazionali e sociali svolgano un ruolo anche economico di primaria importanza. Non dico questo per affermare che tutto è economia. Al contrario: lo dico per mettere l'economia al proprio posto, che è l'unico modo per fare andare bene l'economia stessa. Non esiste nella Dottrina sociale della Chiesa l'idea di una economia originariamente cattiva da imbrigliare, come una bestia feroce che va ammansita, con le redini dell'etica. L'economia è già originariamente data dentro un contesto immateriale, sociale, relazionale di tipo non economico con cui interagisce sistemicamente. I costi economici sono sempre anche costi umani. I costi umani hanno sempre anche una ricaduta economica. Più l'economia è virtuosa più il contesto si fa più umano. Più il contesto è promozionale della persona più l'economia trova vento per le proprie vele.

Renato Raffaele Card. Martino
Presidente del Pontificio Consiglio
della Giustizia e della Pace

Da *L'Osservatore Romano*, 20 giugno 2004.

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209 - ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 011/51 56 271 - E-mail: archivio@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209

E-mail: sacramenti@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi (tel. ab. 011/74 02 72) su appuntamento

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 011/51 56 295 (ab. 335/632 35 90)

ore 9-12 (escluso giovedì e sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

E-mail: amministrativo@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 011/51 56 202 - fax 011/51 56 209

E-mail: avvocatura@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 011/51 56 216 - fax 011/51 56 209

venerdì ore 9-12

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 011/51 56 286

ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319

E-mail: catechistico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289

E-mail: liturgico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 011/51 56 410 - fax 011/51 56 419

E-mail: caritas@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5

ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229

E-mail: missionario@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi - tel. 011/51 56 350 - fax 011/51 56 349

E-mail: giovani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349

E-mail: famiglia@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 011/51 56 338

E-mail: anziani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 011/51 56 450 - fax 011/51 56 459

E-mail: lavoro@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università

tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239 - E-mail: scuola@torino.chiesacattolica.it

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 011/51 56 430 - fax 011/51 56 439

E-mail: sanita@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti - tel. 011/246 20 92 - fax 011/20 25 42

E-mail: serviziomigranti@torino.chiesacattolica.it - www.torino.chiesacattolica.it/migranti

via Ceresole n. 42 - ore 9-12 - 14,30-17,30 (escluso mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 011/51 56 332

E-mail: turismo@torino.chiesacattolica.it

ore 9-12 martedì e venerdì - ore 15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 011/51 56 335 - fax 011/51 56 309

E-mail: comunicazioni@torino.chiesacattolica.it - ore 10,30-13 (escluso sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDTò)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXI - N. 6 - Giugno 2004

Abbonamento annuale per il 2004 € 52,00 - Una copia € 5,50

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana
via dell'Arcivescovado n. 12 - 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"
c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)

Sped. A.P. - 45% - Art. 2 Comma 20/B Legge 662/96 - Conto n. 265/A - Torino - 4/2005

Spedito: Aprile 2005